



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Corso
di Laurea
Magistrale
in Lavoro,
Cittadinanza sociale,
Interculturalità**

ordinamento
ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**L'IMPEGNO DELLA COMUNITA' A
FAVORE DEI MINORI AUTORI DI
REATO**

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa Marilena Sinigaglia

Correlatore

Chiar.ma Dott.ssa Paola Pontarollo

Laureanda

Manuela Zafonte

Matricola

966806

Anno Accademico

2018/2019

“Si comincia con lo stigmatizzare e colpevolizzare intere categorie di individui (i giovani, gli anziani, i migranti); lo si fa nella prospettiva di tagliarli fuori da prestazioni e funzionamenti, in tale quadro si coglie bene che la carenza che si manifesta è soprattutto quella relativa alle risorse di relazionalità; l’assetto societario che ne risulta sarà inesorabilmente impoverito per tutti.”

Ruggeri (2013, p.21)

INDICE

Introduzione.....pag.5

Capitolo 1. I MINORI E LA DEVIANZA.....9

1.1 L'universo minorile nel mondo di oggi.....9

1.2 Adolescenti e comportamenti a rischio.....13

1.3 La famiglia e la delega educativa.....17

1.4 La scuola.....20

1.5 Le periferie: aree socialmente disorganizzate.....23

**Capitolo 2. SERVIZIO SOCIALE MINORILE E GIUSTIZIA
PENALE.....26**

2.1 I minori autori di reato nel discorso giuridico, politico e sociologico..26

2.2 La tensione educativa del nuovo processo penale minorile.....27

2.3 I servizi sociali dell'amministrazione della Giustizia: l'U.S.S.M.....31

2.3.1 I compiti istituzionali dell'U.S.S.M.....32

2.4 L'istituto giuridico innovativo della messa alla prova.....35

2.4.1 Le caratteristiche del progetto.....38

2.4.2 Il ruolo dell'assistente sociale nella costruzione del progetto.....39

2.4.3 I contenuti del progetto di MAP.....41

2.4.4 I provvedimenti di messa alla prova. L'analisi temporale e le
tipologie di reato.....43

2.4.5 L'esito della prova.....48

**Capitolo 3. IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITA' NELLA
GIUSTIZIA.....50**

3.1 Comunità: tra individuale e sociale.....50

3.2 Elementi del lavoro di comunità.....52

3.3 La giustizia e la comunità.....54

3.4 La comunità all'opera.....57

3.5 Co-progettiamo.....61

3.6 La comunità della giustizia in cammino.....62

3.7 Cos'è il cammino giudiziario.....64

**Capitolo 4. I MODELLI DI CAMMINO IN ITALIA: ANALISI
COMPARATA DELLE ESPERIENZE NAZIONALI.....68**

4.1 Disegno di ricerca.....	68
4.2 I modelli di cammino in Italia.....	69
4.3 I progetti: obiettivi e finalità.....	71
4.4 La durata.....	72
4.5 I beneficiari.....	75
4.6 La scelta degli accompagnatori.....	77
4.7 Collaborazione con i servizi.....	80

**Capitolo 5. PROSPETTIVA DI RICERCA: QUALE COSTRUZIONE
PROGETTUALE PUO' ESSERE EFFICACEMENTE ADOPERATA
NEI CONFRONTI DEI MINORI DEVIANTI O SVANTAGGIATI.84**

5.1 Premessa.....	84
5.2 Cammino come terapia o cammino socio-educativo.....	85
5.3 La formazione degli accompagnatori.....	88
5.4 Collegamento con la rete dei servizi e connessioni con la comunità...90	
5.5 Passi nel futuro.....	94
5.6 Sperimentarsi in un'ottica diversa.....	95
5.7 Un'occasione per la comunità.....	97
5.8 Considerazioni conclusive: cammino lungo o breve, per singoli o per gruppi?.....	98

Conclusioni.....101

Bibliografia.....104

Sitografia.....106

Appendice.....107

INTRODUZIONE

Ad ispirarmi e convincermi ad affrontare questa tesi è stata l'esperienza maturata in quattro mesi di tirocinio presso l'Ufficio Servizio Sociale Minorenni del Tribunale dei minori di Venezia. Tale Ufficio (del Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia) segue nel Veneto, su incarico dell'Autorità Giudiziaria Minorile, gli adolescenti denunciati o soggetti a provvedimenti di natura penale.

La visione privilegiata all'interno di quel servizio mi ha offerto la possibilità di leggere un numero elevato di relazioni e di avere contatti con i minori autori di reato, il cui elemento comune era la sofferenza e lo smarrimento, era impossibile non coglierli.

Quando ho cominciato questo percorso ero convinta di dover affrontare quasi esclusivamente situazioni di ragazzi che avevano commesso dei reati, pensavo quindi di dovermi confrontare solo con questo aspetto: la violazione della legge e la rieducazione all'interno di un universo normativo e contenitivo totalmente estraneo ai minorenni. La realtà si è invece manifestata in tutta la sua cruda verità: il reato è solo l'evento esplosivo scatenante che nasconde dietro situazioni personali, familiari, sociali particolarmente compromesse e articolate.

Si trattava di ragazzi con delicate problematiche familiari, abbandonati a sé stessi e privi di figure di riferimento, ragazzi spaesati e non seguiti da nessun adulto. Proprio questi rapporti diretti e indiretti con gli operatori e con gli utenti mi hanno aiutato a rendermi conto di quanto sia distante e poco conosciuto il mondo dei minori e di come spesso noi adulti affrontiamo con troppa sbrigatività ed approssimazione i problemi che attraversano questo universo. Spesso gli adolescenti che commettono reati tendono ad essere esclusi dalla società, etichettati come devianti o pericolosi da cui è meglio tenersi alla larga.

Nei vari colloqui a cui ho assistito si ha come la sensazione che non ci sono più bambini o meglio ci sono bambini che non hanno più un'infanzia, sono bambini vecchi. Con quanta serietà mettono in piedi le loro bande e stabiliscono codici di comportamento, oppure rubano, vendono e, quando si sentono sufficientemente forti, spacciano.

Non è facile avvicinare il mondo della criminalità minorile, perché tutto sembra respingerci: loro con il menefreghismo e quell'eccesso di durezza che tutti i giovani

mettono nella parte, quasi volendo dimostrare, con quel di più, la loro completa appartenenza al mondo degli adulti. L'errore è dimenticarsi che si tratta di ragazzi molto giovani che presentano delle difficoltà nel costruirsi una propria identità, convinti di poter diventare adulti sfoggiando comportamenti trasgressivi e violenti e appropriandosi molto spesso con la forza di ciò che sentono viene loro privato.

I ragazzi che ho incontrato in realtà hanno subito dei traumi fin dalla tenera età, o sono stati bambini con problemi di comportamento, altri invece hanno iniziato a manifestare disturbi dalla pubertà.

In questo particolare contesto ho avuto inoltre contezza dell'impegno quotidiano degli assistenti sociali per riuscire a dare risposte adeguate all'utente che si reca nel Servizio; trovandoci di fronte ad un minore la complessità del caso aumenta sia perché l'utente è un soggetto in evoluzione e particolarmente influenzabile sia perché il luogo di riferimento del giovane è a lui totalmente estraneo e avvertito con timore e distanza.

Ho deciso quindi di approfondire il tema della devianza minorile, delle sue cause sociali e delle modalità più opportune per gestirla.

Nel corso degli anni in Europa si sono contrapposti, da un lato, orientamenti che sostengono la necessità di una maggiore repressione dei comportamenti penalmente rilevanti (anche con la tendenza ad anticipare l'età imputabile prima dei 14 anni), e dall'altro Stati che si basano sulla giustizia riparativa, e altri che si orientano verso la degiurisdizionalizzazione della criminalità minorile.

In alcuni Paesi quali la Germania, la Gran Bretagna, il Belgio e l'Olanda, le misure penali possono essere sostituite da provvedimenti amministrativi, attraverso la delega dell'intervento all'autorità locale e ai Servizi Sociali. Complessivamente, in Europa, a differenza degli Stati Uniti, della Russia e del Sudafrica, non è molto diffuso l'uso del carcere nei confronti dei minori autori di reato; interessante è notare che l'Italia si colloca tra i Paesi europei con il più basso tasso di incarcerazione.

Il codice penale minorile in Italia risulta essere particolarmente innovativo ed è finalizzato a limitare l'uso della restrizione della libertà, proponendo invece misure nei confronti degli adolescenti mirate a non interrompere il loro percorso educativo e a sviluppare una positiva identità sociale e la possibilità di assumere un comportamento responsabile.

Il nuovo codice di procedura penale implementato dal D.P.R 448/88 tutela non soltanto il minore soggetto a procedimenti giudiziari, ma prevede anche delle risposte adeguate alla sua situazione socio-familiare e sociale tramite la sospensione del processo e l'istituto della messa alla prova dell'imputato minorenni. La messa alla prova non è altro che una formula alternativa al percorso giudiziario che, se accettata e superata dal minore, permette di cancellare il reato interrompendone il processo, consentendogli in questo modo di fuoriuscire rapidamente dal circuito penale.

Prende forma come un progetto/patto educativo articolato dall'assistente sociale dell'U.S.S.M. e accettato dal ragazzo, che si costruisce su misura in relazione al tipo di reato e alle esigenze educative o terapeutiche del minore. La messa alla prova si basa su un'attività lavorativa o di studio (a seconda che il ragazzo abbia o meno espletato l'obbligo scolastico), un'attività di riparazione sociale (volontariato), e infine una parte di mediazione/conciliazione con la vittima del reato. In questo modo il ragazzo riscopre l'importanza dei valori e delle regole, partendo dal rispetto della giustizia e della collettività e rivisitando il proprio comportamento e la propria storia.

Almeno tre ambiti di riflessione meritano una attenzione particolare di carattere teorico rispetto alle problematiche affrontate:

-quello della galassia giovanile che ci riporta all'esigenza di contestualizzare questa realtà per molti versi emblematica, vale a dire di riportarci ai caratteri complessi della odierna società;

-quello del rapporto fra devianza/normalità/innovazione ossia il rapporto tra minorenni devianti, società civile e pratiche sociali innovative;

-quello del rapporto tra bisogni sociali e territorio.

L'impianto di tale lavoro prevede, infatti, da un lato alcuni quadri teorici essenziali di carattere interpretativo ad orientamento interdisciplinare e, dall'altro l'approccio alla problematica giovanile con riferimento specifico ad un settore rappresentativo del sociale e ad una progettualità concreta in via di sperimentazione nel territorio nazionale, quale quella dei cammini educativi.

Sono proprio i ragazzi difficili, devianti e inciampati nel sistema penale il tema di questo lavoro, ma non soltanto loro. La risocializzazione e il reinserimento di questi ragazzi è un

compito prettamente sociale, non possono occuparsene soltanto le figure istituzionali incaricate di perseguirli penalmente (giudici, agenti di sicurezza) o di seguirli e sorvegliarli una volta in libertà (assistenti sociali). Piuttosto la risocializzazione e il reinserimento dei giovani criminali va perseguito creando dei canali e delle occasioni di confronto diretto tra questi ultimi e le comunità e la società civile. “La risocializzazione nasce dalla cooperazione di una società che, basandosi sui suoi valori fondamentali, sull’impegno degli individui e sui servizi esistenti offre assistenza e sostegno ai trasgressori, con l’obiettivo di una reintegrazione nella società priva di punizione.”

In particolare ho scelto di esaminare quelle occasioni in cui la società civile e i giovani svantaggiati si incontrano e si “frequentano”. L’oggetto di indagine di questo elaborato sono quelle realtà associative che hanno ideato degli interventi socio-pedagogici per giovani in difficoltà e giovani criminali avvalendosi dell’effetto straordinariamente terapeutico del cammino, di qualche settimana o di qualche mese, al fine di sviluppare la fiducia in sé stessi e una nuova prospettiva per il futuro.

Ho preso in esame 7 progetti sparsi sul territorio nazionale: Lombardia, Lazio, Veneto e Trentino-Alto Adige. Progettualità che si differenziano sotto vari aspetti che risultano essere strategici: -la durata, -la scelta degli accompagnatori, -il numero dei ragazzi coinvolti, -la rete che hanno costruito con la comunità locale e i servizi.

Si tratta di soggetti specializzati nel lavoro coi minori, consapevoli che gli strumenti di lavoro classici non bastano, pertanto hanno cercato delle modalità di approccio diverse. L’obiettivo che mi sono posta è quello di far emergere i punti di forza e i limiti di tali esperienze, valutando quale costruzione progettuale possa essere efficacemente adoperata nei confronti dei minori in difficoltà o che sono sottoposti a procedimenti penali, con l’auspicio che un modello di lavoro così valido possa essere istituzionalizzato in Italia e proposto ai giovani in difficoltà, così come avviene in Francia, Germania e Belgio ormai da tempo.

Il presente lavoro sarà quindi centrato non solo su una problematica complessa e difficile quale quella della condizione giovanile e delle sue espressioni di disagio e di devianza nella società odierna; ma anche fondato sulla convinzione che sia possibile e realizzabile oggi un lavoro sociale di comunità sulla giustizia che possa rappresentare una nuova presa di coscienza della società civile e una adeguata risposta educativa alla condizione di disagio giovanile e devianza minorile.

1. I MINORI E LA DEVIANZA

1.1 L'universo minorile nel mondo di oggi

Secondo l'ordinamento italiano, in base all'art. 2 c.c. (come sostituito dall'art. 1, l. 8 marzo 1975, n. 39), minore è la persona fisica che non ha ancora compiuto il diciottesimo anno di età. L'ordinamento giuridico accorda una particolare tutela al minore.

La letteratura giuridica e quella sociologica prendono in custodia i minori come se si trattasse di esseri indifesi, incapaci di valutare il significato di un'azione o di capire esattamente il sistema delle relazioni sociali.

Comincerei il nostro percorso con una domanda: esiste ancora un universo minorile? Non è tanto retorica o provocazione, e se tralasciamo le risposte scontate o le reazioni spontanee, possiamo percepire la problematicità che la domanda stessa riporta.

Per meglio comprendere il mondo articolato della delinquenza minorile, dobbiamo a mio avviso sforzarci di cogliere, nel modo più articolato possibile, i cambiamenti e le trasformazioni che hanno investito questo "universo" nelle moderne società complesse. Il ruolo della famiglia, l'incontenibile presenza dei mass-media, il nuovo ruolo delle agenzie di socializzazione, le profonde trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro, i fenomeni di urbanizzazione, il rapporto con i coetanei: sono questi gli elementi da prendere in considerazione se ci si vuole approcciare al ruolo dei minori nel mondo di oggi. Vedere solo i minori criminali è un errore di prospettiva. In questi mesi di tirocinio una cosa mi è parsa evidente e capace di gettare una luce diversa al problema della devianza minorile: non si capisce il minore deviante se non lo si inserisce nel contesto più ampio della società, dei suoi valori culturali, del suo impegno e della sua capacità complessiva di progettarsi. Ogni minore delinquente è la denuncia chiara e preoccupante che una battaglia è stata persa, che un'opportunità è stata mancata clamorosamente.

Non possiamo quindi disconoscere l'insieme dei fattori che concorrono, da una parte a tracciare l'universo minorile nella sua complessità, dall'altro a innescare

meccanismi devianti che, in contesti particolari, danno vita a comportamenti criminali. Ciò che influisce negativamente sullo sviluppo della criminalità minorile sono i tessuti urbani lacerati, la mancanza di posti di lavoro, l'evasione sistematica dell'obbligo scolastico, la disgregazione degli stessi nuclei familiari: è su questo terreno sociale che crescono le molte e facili tentazioni della ricchezza illecita o del sogno di poter fare in fretta i soldi per acquistare uno status symbol.

Le società complesse sono tali perché il numero delle variabili in gioco sono infinite e ogni fenomenologia sociale è investita da tale problematica complessità, inserendosi in una rete pressoché inestricabile di relazioni. Lo stesso vale per l'universo minorile. Per fare un esempio, consideriamo il prolungamento dei tempi di permanenza nelle istituzioni educative e formative che relegano i giovani in una condizione di minorità sociale e sono causa di frustrazioni e insoddisfazioni sconcertanti. Si è venuta quindi a creare una situazione paradossale: proprio nelle moderne società, per effetto di diversi fattori, tende ad abbassarsi l'età della maturità sociale e culturale. Per un verso ci sono più spinte emancipative rispetto al passato, per l'altro una situazione sociale bloccata che ha come effetto quello di protrarre indefinitamente i tempi di permanenza in casa e nelle altre agenzie di socializzazione. Tale prolungamento coinvolge poi altre dimensioni della vita dei minori: il ruolo delle agenzie educative, in primis la famiglia, il mercato del lavoro, la progettualità delle nuove generazioni ecc.. Questa situazione di crescita bloccata ha delle conseguenze sia sul piano soggettivo che su quello collettivo e riguarda aspetti della vita materiale, sociale ed ideale (Bertolino, Caronia, 1993).

Al mondo dei minori sino a questo momento è stato rivolto una scarsa attenzione critica. Dalla famiglia, dalla scuola, dalla diversa gestione dei ritmi quotidiani e ancora dalla profonda trasformazione dei beni di consumo, insomma ci arrivano da ogni parte spie di profondi mutamenti ed è opportuno attrezzarci per decodificarle e comprenderle correttamente (Mazzucchelli, 2006). Se si rimane in superficie l'universo minorile sembra fatto esclusivamente di premure, carezze, merendine, baci della buona notte e mulini bianchi e nonni favolosi. E' evidente a tutti che questo mondo non esiste più. E ogni volta che un minore esce fuori dalla fiaba e si ritrova coinvolto in storie di violenza - subita o esercitata - di abbandono, di soprusi, di

miseria, rimaniamo esterrefatti e preferiamo convincerci di essere di fronte ad un'eccezione, che sta lì a confermare la regola di un mondo di felicità.

Utilizzando il concetto di Bauman, siamo in un'era liquida: liquida è l'identità personale, liquida è quella sociale. Le nuove generazioni presentano una struttura identitaria liquida proprio per effetto dei cambiamenti socio-culturali e del venir meno di certezze riguardo alla sfera privata e sociale, come ad esempio la precarietà della struttura familiare interessata da separazioni, divorzi, ricostituzioni; e ancora per l'impossibilità di seguire un percorso formativo-lavorativo solido e certo e l'imprevedibilità del proprio futuro economico.

“La conseguente frammentazione o fluidificazione dell'identità non possiamo considerarla come patologia, rappresenta invece un adattamento alle mutate esigenze sociali ma, inevitabilmente, espone i nuovi soggetti a nuove forme di disagio” (Casoni, 2008).

Bauman parla di adolescenza liquida. Come sappiamo la liquidità non ha forma se non contenuta, prende forma dal contenitore: così sono alcuni adolescenti contemporanei che non sono contenuti.

L'autore sostiene che la civiltà è il frutto di un compromesso tra spinte diverse, tra il tentativo di raggiungere una individuale soddisfazione, e le esigenze poste dalla società, che hanno l'effetto di offrire al singolo una maggiore sicurezza a scapito però di una minore libertà. Si potrebbe dire quindi che il giovane contemporaneo ha guadagnato in libertà ed ha perso in sicurezza. O meglio che vi è stato un ribaltamento: prima era il "principio di realtà" a porre restrizioni al "principio di piacere", ora è il "principio di realtà" a doversi difendere dal "principio di piacere". Bauman ci descrive l'esperienza odierna come caratterizzata da una libertà potenzialmente illimitata del soggetto accoppiata all'insicurezza infinita del soggetto stesso. La sofferenza più dolorosa dei tempi "liquidi-moderni", ci dice, è la paura dell'inadeguatezza: l'impotenza ad adoperare la propria libertà (Bauman, 2006).

I ragazzi di questa epoca sono per tanti aspetti più svegli, più pronti di riflessi, si trovano spesso in situazioni in cui devono cavarsela da soli, ma appaiono come logorati da forme di iperprotezione.

In mezzo alla grande migrazione culturale e all'incessante trasformazione dei contesti è come se vi fosse negli adolescenti un'introiezione di una sorta di migrazione identitaria continua, tipica di una fase storica, in cui è difficile trovare centri di riferimento stabili, o in cui tutto è centro come tutto è policentrico e acentrico (Galimberti, 2009). Molti giovani non trovano più punti di riferimento se non in un' indefinita libertà individuale vuota.

Questi sono, in parte, i ragazzi di oggi, che vivono in un mondo sregolato, confusionario e permissivo; che non hanno gli strumenti per gestire le perdite, le rinunce e non riescono ad intessere relazioni affettive stabili; che sono posseduti dall'ospite inquietante – come lo chiamava Nietzsche –: il nichilismo.

Alla luce di tali premesse ci si chiede allora, chi è preparato ad offrire risposte e prestare soccorso all'universo minorile? Solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del consumo e del divertimento, dove ciò che si consuma è la loro stessa vita (Galimberti, 2008). Le famiglie si allarmano, la scuola non sa cosa fare, le agenzie educative non trovano modalità operative efficaci.

D'altro canto i ragazzi se interpellati, non sanno descrivere il loro malessere, perché sembra abbiano raggiunto quell'analfabetismo emotivo che non permette loro di riconoscere i sentimenti e saperli esprimere. La famiglia non desta più alcun richiamo e la scuola non riesce a suscitare in loro alcun interesse. Permeati da un abissale senso di vuoto che alimenta inquietudine, angoscia, smarrimento, ribellione; in tali condizioni è più probabile che essi ricorrano alle sostanze stupefacenti come placebo, come barriera protettiva per anestetizzare il dolore o per provare qualche emozione. “Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva”. Esiste un buon motivo per alzarsi dal letto e affrontare una nuova giornata? C'è una ragione del proprio esserci?

La nostra epoca sarebbe passata dal mito dell'onnipotenza dell'uomo costruttore della propria storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo (Benasayag-Schmit, 2003). Non ci stupiamo allora se vediamo i ragazzi colpiti da una sorta di autismo informatico, immersi in videogiochi in cui vincono battaglie virtuali contro il nulla, alienati dal mondo

circostante e dalla scienza che offre tecniche per risolvere problemi, ma lascia pur sempre nell'ignoranza e nell'oscurità.

Per questi autori non è più possibile parlare oggi di adolescenza prolungata, perché ci troviamo nell'impossibilità di vivere l'adolescenza, dal momento che la società non è più in grado di offrire le condizioni adeguate e il contesto protettivo e strutturante che essa esige. Gli operatori sul territorio si trovano a che fare con situazioni tragiche, o a volte comiche, che riflettono la mancanza di un contesto familiare sano e incoraggiante e sufficientemente stabile.

Un'altra questione rilevante è quella dei limiti che la società riesce ad imporre ai giovani: essa rende pensabile – e quindi accettabile a livello sociale – tutto ciò che è possibile (compresi quindi anche la violenza e la crudeltà). Un tempo ciò che sanciva il pensabile e il non-pensabile era la chiesa, la famiglia stessa; oggi, invece, i divieti saltano inducendo gli adolescenti all'abolizione di tanti limiti, per cui gli interventi terapeutici o pedagogici diventano controcorrente se cercano di stabilire divieti di risvegliare i giovani dal sogno di onnipotenza. In questo mondo dove tutto è possibile, non si tratta di evitare la trasgressione, anzi la trasgressione è diventata la regola. Si deve semplicemente evitare di farsi prendere: il corrotto impunito è il nuovo eroe di questi tempi senza né valori né legge. La sola cosa sacra è la merce. E niente e nessuno deve frenare lo sviluppo economico, meno che mai l'educazione (Benasayag-Schmit, 2003).

1.2 Adolescenti e comportamenti a rischio

L'adolescenza rappresenta un passaggio cruciale non solo per il giovane, ma anche per il contesto familiare, sancisce il passaggio dall'infanzia all'età adulta con i suoi peculiari mutamenti, le sue ambivalenze. Da un lato è l'occasione per sviluppare nuove capacità relazionali e personali, dall'altro rappresenta un momento di forte vulnerabilità in cui si mettono in discussione parecchi equilibri personali. Famiglia, scuola e gruppo dei pari rappresentano gli ambiti con cui un adolescente quotidianamente si rapporta; il suo futuro, il suo “quando sarò grande” si realizza in

parte dentro la famiglia, in parte fuori all'interno della scuola e tra gli amici, spazi in cui ogni adolescente misura sé stesso e da cui provengono richieste che deve essere in grado di saper coordinare (Berti-Bombi, 2008).

Questo disorientamento e questa incertezza, che il minore prova nell'affrontare il proprio cambiamento e quello dell'ambiente nei suoi confronti, svaniscono con la crescita e l'inizio di un percorso formativo che lo aiuta nella costruzione della propria identità. In alcuni casi la crescita comporta la comparsa di occasionali comportamenti antisociali, mentre altre volte tali condotte si cristallizzano generando forme di devianza stabilizzata.

La maggior parte dei ragazzi affronta e supera senza difficoltà tale fase transitoria. E' certo però che i rischi che essa comporta sono più faticosi per quegli adolescenti che possiedono strumenti e capacità personali e relazionali limitati, e vivono in condizioni di marginalità sociale e individuale. Sarebbe opportuno affrontare tali rischi nel modo più adeguato possibile per evitare che essi sfocino in comportamenti pericolosi e stili di vita dannosi.

Generalmente perché un ragazzo diventi deviante è necessario che il suo disagio non venga recepito né dalla famiglia né dalla scuola, né tantomeno dai servizi sociali del territorio. E' dimostrato infatti che il minore seguito efficacemente da genitori e insegnanti nel suo percorso evolutivo, eviterà l'adozione di comportamenti antisociali. E' importante riconoscere questi disturbi prima dell'ingresso alla scuola primaria, questo consente di intervenire prematuramente permettendo al bambino di acquisire corretti modi prosociali. Anche un ragazzino aggressivo, che fa un uso sistematico della violenza per regolare i rapporti interpersonali, può rappresentare un fattore di rischio di devianza. De Leo sostiene che la violenza è molto difficile da smantellare, se si stabilizza in maniera forte in adolescenza e in preadolescenza. E' opportuno intervenire in tempo altrimenti c'è il rischio che l'aggressività diventi un'abitudine e un costume (De Leo-Patrizi, 2001).

Molteplici sono i comportamenti problematici o a rischio, che a livello sociale sono fonte di crescente preoccupazione. Sono definiti comportamenti a rischio quelli che rappresentano un pericolo per il soggetto (nel breve e lungo termine), dal punto di

vista fisico, psicologico e sociale; essi si manifestano soprattutto nella fase adolescenziale (Petrone-Troiano, 2001).

Ecco che i ragazzi diventano protagonisti di comportamenti devianti di trasgressione sociale che possono sfociare in futuro in disagi ben più gravi; c'è chi assume abitudini alimentari disfunzionali, chi utilizza il corpo come strumento di ribellione, chi fa uso di droghe e alcool per "sballarsi un po' o per sentirsi accettato dal gruppo dei pari, o ancora per evadere e trovare un modo alternativo di gestire e risolvere le difficoltà che incontra. Purtroppo fanno uso di queste sostanze senza conoscerne le conseguenze psico-fisiche e legali che comportano.

I comportamenti a rischio adolescenziali connotati da elementi di sfida e di sperimentazione del sé, altro non sono che dei modi per provare sensazioni nuove e forti senza valutarne le conseguenze. Negli ultimi anni sono aumentate le notizie di agiti adolescenziali ad alto rischio, messi in atto da singoli ragazzi o in gruppo, che saltano all'occhio per il loro forte grado di auto o etero-distruttività: camminare sui cornicioni; attraversare torrenti in piena; guidare a forte velocità; sfidarsi a chi si toglie per ultimo da una situazione pericolosa, come dai binari del treno o da uno scatolone in mezzo alla strada; lanciare sassi dai cavalcavia; utilizzare sostanze stupefacenti o alcoliche senza ritegno.

Tali comportamenti hanno delle conseguenze immediate sulla salute, come nel caso della guida pericolosa, prima causa di morte tra gli adolescenti; oppure protratte nel tempo, come nel caso delle condotte sessuali a rischio, dei disturbi dell'alimentazione, dell'assunzione di alcool e dell'abuso di droghe. Alcune ricerche hanno inoltre evidenziato che anche le gravidanze in questa fase adolescenziale sono causate dalla convinzione di una sorta di immunità personale rispetto alle conseguenze negative; così come gli incidenti o il contagio di malattie sessualmente trasmissibili, visti come se capitassero solo agli altri. E' come se sono convinti di essere sempre al di sopra di tutto, come se gli eventi negativi non li riguardano. Purtroppo la realtà e le cronache confermano il contrario.

Ciò nonostante bisogna anche riconoscere che i comportamenti a rischio in questa età, potrebbero rispondere a delle precise esigenze di affermazione della propria identità e costruzione di relazioni sociali affettive. Molti ragazzi riescono a raggiungere tali

obiettivi, e a gestire le ansie e i problemi della discontinuità, senza mettere in atto comportamenti pericolosi per il proprio benessere fisico, psicologico e sociale; altri invece si avvicinano a quei risultati soltanto compiendo comportamenti a rischio (Bonino-Cattellino-Ciairano, 2003). Per tale ragione non è sempre facile comprendere quando la trasgressione può essere considerata segnale di un desiderio di crescita e di maggiore indipendenza e quando invece è espressione di un disagio personale, familiare e sociale.

Del resto anche il sistema culturale e sociale sembra attribuire al concetto di “rischio” significati completamente diversi rispetto al passato. Se un tempo al concetto di rischio erano collegate valutazioni negative ed esso era visto come un “disvalore”, oggi si sta imponendo un modello di derivazione anglosassone che considera il rischio positivamente. La diversa percezione del rischio segnala lo spostamento di prospettiva da un orientamento verso traguardi di sicurezza, ad obiettivi nei quali trova spazio il “mettersi in gioco” e il “non accontentarsi”. Molti giovani sembrano essere consapevoli che il saper rischiare faccia parte delle abilità che la società attuale richiede a chi vuole farsi strada nella vita (Plebani, 2003).

Numerose ricerche volte ad individuare le cause della devianza minorile hanno contribuito alla definizione di fattori di rischio ricorrenti, che possono spiegare il passaggio da una trasgressività fisiologica alla patologia del comportamento deviante. (Maggiolini-Riva, 2004). Gli indicatori di rischio più comuni sono la provenienza da famiglie multi-problematiche con problemi socio-economici e relazionali; la residenza in un territorio a rischio; l’abbandono scolastico e le ridotte capacità di simbolizzazione e mentalizzazione (a causa di un’intelligenza inferiore alla norma o di particolari caratteristiche di personalità o di un contesto culturale povero), che comportano la tendenza ad esprimere e comunicare i propri conflitti attraverso l’azione piuttosto che il linguaggio. Negli ultimi anni, alle caratteristiche di povertà e marginalità che rappresentavano le condizioni privilegiate delle forme di devianza, si sono oggi affiancate nuove realtà. La spinta al consumismo e al possesso di beni materiali, la mobilità sociale hanno dato vita a nuove forme di disadattamento e devianza giovanile.

1.3 La famiglia e la delega educativa

Da tempo varie discipline, quali la sociologia, la demografia e l'antropologia, si stanno occupando della famiglia segnalando i radicali cambiamenti della sua organizzazione, della sua autorevolezza, della sua struttura e funzionalità. Ad incidere sono i cambiamenti dei modi di produzione, la crescita delle grandi aree urbane, l'affermarsi di valori e stili di vita particolari, il nuovo ruolo della donna.

La famiglia, un tempo spazio in cui sviluppare maturità sociale e progetti di vita, sembra aver perso oggi la sua forza di polo attorno cui realizzare la propria esistenza. Se per un verso sembra aver messo il bambino al centro della propria struttura, per l'altro spesso riduce questo rapporto all'offerta consumistica di beni ed opportunità. Da una ricerca del Censis emerge infatti "la via essenzialmente consumistica" intrapresa dalle famiglie italiane per soddisfare i bisogni dei minori.

Soprattutto preme qui sottolineare l'ampio, articolato e differenziato sistema di delega che la famiglia mette in atto per far fronte a questi bisogni: delega alla cura, all'allevamento, alla custodia, alla socializzazione culturale, allo sviluppo relazionale, alla soddisfazione di esigenze ludico ricreative e così via; in cui sono coinvolti a vario titolo i più diversi istituti e agenzie pubblici e privati. In altre parole è come se la famiglia abbia assunto nel tempo la sembianza di un'agenzia di smistamento all'esterno di domande e bisogni dei figli, di cui mostra di preoccuparsi più di quanto non voglia, o non possa, occuparsi. Domande che restano insoddisfatte generando lacune e scompensi che possono dar luogo a fenomeni devianti (Scabini, 1997).

Sembra che la famiglia abbia maturato nei confronti dei minori un sentimento di inadeguatezza e di incapacità nel gestire l'articolato e differenziato sistema di bisogni educativi e socializzativi dei figli, cedendo spazio alle agenzie esterne che si sono proposte in termini di alternative funzionali ad essa. Soprattutto se consideriamo le grandi aree urbane, la tesi della famiglia che delega all'esterno appare quanto mai confermata: un universo vocante di merci, servizi e seduzioni varie investe la famiglia tradizionale e la svuota dei suoi compiti pedagogici e socializzanti.

La situazione si complica se consideriamo che il sistema di organizzazione sociale spesso non riesce a dare risposte a tali necessità, poiché, al di là delle apparenze, è

fortemente antagonista alla famiglia: sovente scarseggiano i servizi di supporto ai genitori che lavorano. Sarebbero necessarie modalità più flessibili di determinazione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro da dedicare ai figli e alla famiglia, anche in considerazione di particolari esigenze in delicate fasi della vita del ragazzo. Sarebbe necessario inoltre rafforzare i servizi di supporto ai genitori che lavorano (asili nido, servizi sociali per l'organizzazione del tempo libero, detrazioni fiscali).

Tuttavia esistono bisogni e domande di crescita e di socializzazione primaria che possono trovare risposta ed accoglienza solo all'interno del contesto familiare. Lo stile educativo più efficace sembra essere quello dell'esempio, che fornisce un modello genitoriale su cui costruire l'ideale, dal momento che, soprattutto nell'adolescenza, sono attivi processi identificatori. La famiglia di oggi che, Pietropoli Charmet nel suo libro *"I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida"* definisce "affettiva", rispetto alla famiglia "etica" di un tempo, tende ad aggirare la frustrazione e a prolungare l'onnipotenza infantile: in questo modo si creano adolescenti più fragili rispetto alle delusioni e poco propensi ad avere una visione realistica di sé, dei propri limiti e possibilità.

Questo significa che la famiglia di oggi preferisce trasmettere amore più che regole e principi astratti, in questo modo ambiscono ad ottenere obbedienza più per amore e non per paura delle sanzioni e dei rimproveri (Pietropoli Charmet, 2000).

Si sta in famiglia per molti anni, si raggiunge l'autonomia nella famiglia e non dalla famiglia; una famiglia sempre più stretta per l'esiguo numero di figli che diventano quindi sempre più unici, adorati e iperprotetti. Per troppo amore i genitori spesso, invece di sostenere e favorire un'indipendenza graduale, si sostituiscono ai figli che in questo modo non imparano mai la vera autonomia. La famiglia richiede al figlio di saper fare in fretta molte cose, di saper camminare precocemente, di saper usare un computer, di eccellere in uno sport, ma si tratta di un'autonomia legata al fare e non all'essere. Certo è che, per la famiglia di oggi, sapere ascoltare e interpretare le esigenze dell'adolescente e poter dare risposte educative efficaci, è compito arduo. Oggi non sembrano più efficaci come un tempo due importantissimi ordinatori sociali: la religione e la legge, che offrivano dei saldi punti di riferimento e consentivano inoltre di sentirsi parte di una comunità. Non c'è più il giudizio morale,

subentra solo l'azione senza possibilità di riflessione. E i genitori sono sempre più spaesati: per un verso sanno di non poter più attingere ad un sapere abituale di una comunità che indichi loro come comportarsi, per l'altro si trovano a dover interpretare codici comportamentali di cui non hanno un sapere precedente.

Sono state indagate diverse caratteristiche della famiglia, per appurare quali variabili risultino più strettamente connesse alla devianza dei figli. Le famiglie di provenienza dei giovani devianti, o a rischio di devianza, vivono per lo più in condizioni socioeconomiche basse o molto basse, in cui i genitori - per difficoltà oggettive e/o inadeguatezza culturale - non sono in grado di fornire ai figli uno stabile sostegno affettivo ed educativo, e tra i cui membri vi siano persone con precedenti penali.

Lo stile educativo familiare condiziona il modo in cui i figli imparano a gestire la propria aggressività, o a reagire alle frustrazioni: anche le esperienze infantili, a volte gravemente traumatiche, determinano il modo in cui i bambini assimilano comportamenti violenti. Nello stile relazionale familiare un peso particolare è riconosciuto alla mancanza di un attaccamento forte e sicuro e alla presenza di atteggiamenti di abbandono e rifiuto da parte dei genitori. Ciò che viene definito "stile relazionale abbandonico" implica da parte dei genitori non solo scarso attaccamento affettivo, ma anche scarsa sorveglianza; quest'ultima intesa non esclusivamente in funzione del controllo, ma anche come segnale di preoccupazione nei confronti dei figli, che venga da loro percepita come sintomo di attaccamento e di assunzione di responsabilità genitoriale (Scabini 1997).

La forte privazione relativa ed assoluta, che caratterizza gran parte delle famiglie dei giovani devianti, è testimoniata da numerosi indicatori. Si tratta di indicatori economici (bilanci familiari scarsi e spesso del tutto insufficienti per soddisfare anche le necessità elementari), di qualità della vita (carenti o pessime condizioni abitative), di marginalità o estraneità rispetto al mercato del lavoro (non occupazione o disoccupazione dei padri, oppure loro occupazione in lavori mal retribuiti e generalmente precari), di marginalità culturale (livello culturale modestissimo), di cattiva qualità dei rapporti familiari (frequenti casi fra i padri di alcolismo, violenza ed abuso ai danni dei figli; fra le madri casi di problemi psichiatrici; atmosfera

familiare connotata da forti tensioni e comunicazione deficitaria, cui i giovani reagiscono con ribellioni, fughe da casa, o violenza, o proteste mute).

La famiglia è generalmente considerata da questi giovani come causa di grave disagio ed insoddisfazione (salvo che essa non venga al contrario mitizzata). I sentimenti di ostilità e rifiuto sono rivolti, piuttosto che verso la madre, verso cui è spesso mostrato forte attaccamento e che viene frequentemente idealizzata, verso il padre, soprattutto quando questi faccia frequente ricorso alla violenza fisica o morale. Sono numerosi anche i casi di padri deboli o troppo assenti per costituire un riferimento positivo per i figli. La struttura relazionale della “famiglia a rischio” è caratterizzata da limitate capacità di controllo, generalmente associate all’assenza di un registro normativo chiaro e coerente, e soprattutto alla mancanza, reale o relazionale, della figura paterna che tale funzione dovrebbe rappresentare. Proprio nella fase in cui il figlio ha più bisogno del genitore dello stesso sesso per consolidare le proprie acquisizioni e costruire la propria identità, i giovani devianti si scontrano con l’allontanamento affettivo ed educativo del padre, cui reagiscono “indurendosi” dal punto di vista affettivo e cercando di assumere – in assenza di un modello identificatorio paterno affettivamente vicino – una pseudo-virilità maschile dai tratti stereotipati e caricaturali (Maggiolini- Riva, 2004).

1.4 La scuola

Esiste un legame accertato tra percorso scolastico e devianza minorile: si radica e stabilizza laddove la scuola è più fragile e sconta i ritardi più gravi. Questo non significa certo che la devianza dei giovani sia solo e direttamente influenzata dal fallimento della scuola, ma senza dubbio esso è uno dei fattori che contribuisce a produrre le condizioni di disagio ed emarginazione. E’ opinione diffusa che la delinquenza minorile è l’esito di un processo multicausale e multifattoriale. Quando uno di questi fattori vengono meno e sono meno stabili e strutturanti (la scuola, la famiglia, il mercato del lavoro, le condizioni socio-ambientali..), è molto probabile che il percorso evolutivo prenda altre vie e si orienti verso forme di emarginazione

che, la maggior parte, danno luogo a comportamenti e attività illecite. Per tale ragione uno dei fronti della lotta alla criminalità minorile è rappresentato indubbiamente dal fronte della scuola.

La scuola sta perdendo rilevanti capacità di influire positivamente sulla crescita educativa dei ragazzi ed i modelli ed i valori che dovrebbe proporre (di convivenza civile e operosa, di gusto per l'apprendimento, di solidarietà) rischiano di essere sostituiti da quelli "vincenti" dai capi della malavita che dettano legge in molti dei quartieri degradati delle nostre città. In questi ambienti non ci sono modelli alternativi degni di attenzione e i ragazzi finiscono, talora, per considerare "deviante" chi si allontana dal modello vincente e dominante dello spacciatore o del capo dei ricattatori. D'altro canto la ricchezza facile, anche se disonestamente acquisita, rappresenta una prospettiva seducente che è difficile sradicare o comunque ostacolare con efficacia quando il lavoro manca e valori autentici di solidarietà fanno fatica ad affermarsi nelle aree urbane, degradate e senza storia.

Leggiamo spesso di gruppi di ragazzi che compiono atti vandalici nelle scuole. Senza voler generalizzare né trasformare un atto di vandalismo in una regola universale e generalizzabile, non si può non cogliere in questi gesti la loro rilevanza simbolica, il segnale di un malessere diffuso che, molto frequentemente, si trasforma in violenza gratuita e irragionevole. Nel gesto è possibile leggere il disprezzo per la scuola, per tutto ciò che essa rappresenta e, al tempo stesso, marcano "i nuovi valori" che sottendono al gesto stesso: indifferenza, protagonismo, violenza, prime bravate anticipazioni di ben altri comportamenti.

Spesso nei quartieri delle periferie le scuole somigliano a bunker superprotetti e quando non sono protetti da reti e cancelli sono prese di mira e semidistrutte. Questo ad indicare che un bene pubblico non viene vissuto come patrimonio della collettività e, in quanto tale, tutelato e preservato. Se una scuola viene distrutta possiamo lamentare il vandalismo di questi episodi, ma dovremmo anche chiederci quale società sta crescendo se i comuni processi di formazione vengono negati, disprezzati.

Compito della scuola è quello di creare nei ragazzi a rischio di disagio socio-scolastico consapevolezza, conoscenza delle problematiche esistenziali, capacità critica per scelte responsabili ed oculare di vita ovvero è quello di dar loro un futuro, attraverso

la riqualificazione dell'offerta formativa (Lacoppola, 2002). La scuola deve dunque diventare luogo privilegiato nel quale il ragazzo impara a vivere comprendendo la prevalenza dell'essere sull'avere, a rispettare la vita propria e altrui. Si comprende come l'esigenza di una scuola solida e qualificata nasca dall'osservazione di una realtà giovanile sempre più in difficoltà, che non riesce a sviluppare un pensiero critico e assumersi le proprie responsabilità.

Le informazioni ricavate da fonti ufficiali segnalano livelli straordinariamente bassi d'istruzione fra i minori i cui reati, presunti o accertati, sono pervenuti all'attenzione dell'autorità giudiziaria. La bassa scolarità dei giovani devianti consegue dallo scarso o nullo attaccamento di studenti di bassa estrazione sociale ai contenuti didattici ed alle figure dei loro insegnanti. Verso l'istituzione scolastica i giovani devianti mostrano "disagio e insofferenza". Le difficoltà di comunicazione che studenti non devianti segnalano verso i loro insegnanti sono inconvenienti trascurabili a confronto con i rapporti improntati ad insofferenza e conflittualità che i giovani marginali stabiliscono molto frequentemente con il corpo docente. Disciplina ed atteggiamenti collaborativi sono qualità che difettano presso i giovani marginali, sicché la frequentazione della scuola, per quel poco che avviene, risulta un'esperienza spiacevole o irrilevante, e non può comunque fornire alternative significative alla privazione sperimentata in famiglia o nel mondo del lavoro. Il mancato attaccamento agli insegnanti ed alla scuola impedisce inoltre che questa istituzione svolga attività di controllo sociale e di organizzazione dei rapporti interpersonali in senso non deviante (Vico, 2000).

Lo svantaggio scolastico che, persino nel caso più favorevole di possesso di un diploma di scuola media inferiore, diminuisce le chances di appartenere al mercato del lavoro, rende più ardua la ricerca di un'occupazione e ne peggiora la retribuzione e la qualità. I giovani devianti, o a rischio devianza, danno generalmente molta importanza al lavoro, sia per la disponibilità di denaro che ne consegue, sia anche come fonte di identità sociale. Essi tuttavia non riescono a trovare un giusto equilibrio tra le aspettative e la reale esperienza lavorativa e non ricavano da questa esperienza nessuna competenza, nessuna capacità utilizzabile in un momento successivo. Per questi giovani, l'aspettativa di trovare un'occupazione stabile e soddisfacente (per

qualità, ma soprattutto per retribuzione) resta perciò nella maggior parte dei casi disattesa.

1.5 Le periferie: aree socialmente disorganizzate

E' ormai chiaro a tutti il grado di influenza che l'habitat, naturale e culturale, in cui l'uomo vive esercita sull'anima dei suoi abitanti. Nei quartieri delle grandi periferie si ha come la strana sensazione che gli abitanti sono di passaggio, non mettono radici; c'è un che di provvisorio e nomadico, come se da un momento all'altro tutti dovessero abbandonare quel luogo.

Le opportunità lavorative per un giovane dipendono, oltre che dal suo grado di istruzione e collocazione nel territorio nazionale, anche dal quartiere urbano di residenza. Vi è in certe aree urbane sufficiente segregazione sociale e concentrazione di povertà da scoraggiare l'afflusso di capitali esterni, iniziative imprenditoriali interne al quartiere, e in definitiva la creazione di posti di lavoro. L'interdipendenza tra la concentrazione territoriale di povertà, il basso status socioeconomico delle famiglie, lo scarso grado di istruzione dei giovani e gli alti tassi di disoccupazione, consolida la criminalità nel quartiere.

La devianza si forma in larga maggioranza in situazioni ambientali specifiche, di emarginazione sociale, povertà economica e culturale, degrado urbano. Rinchiudendosi nel loro quartiere e delimitando al suo interno il loro territorio, questi gruppi devianti non solo escludono altri gruppi, ma anche si distaccano dalla società circostante. A confronto con i gruppi non violenti, quelli violenti sono caratterizzati da: a) un tasso di disoccupazione molto più elevato (per certuni, a causa anche di trascorsi giudiziari); b) la forte proporzione, più di un quarto, di soggetti nullafacenti che non studiano e non lavorano; c) la più bassa scolarità, che generalmente non si estende sino alla licenza media superiore, conseguita invece dalla maggior parte dei non violenti.

Aree urbane caratterizzate da tutti questi elementi, popolazione di basso ceto e povera, molti giovani disoccupati o ritirati dal mercato del lavoro, scarso livello di istruzione anche dei giovani, isolamento economico-sociale, degrado ambientale del quartiere o Comune, concentrazione di criminalità ed in particolare di delinquenza giovanile, si trovano sia in città del nord e centro Italia, sia anche nelle principali città meridionali.

Il dato di provenienza dei minori devianti rivela infatti, quasi sempre che essi appartengono agli strati più emarginati della periferia sociale: famiglie disgregate o emarginate dalle pessime condizioni economiche e socio-culturali, che vivono in aree urbane e suburbane, spesso in alloggi di fortuna, dove pullulano pregiudicati adulti di ogni specie che fanno “scuola” con il loro pernicioso esempio. La più importante delle cause, per quanto riguarda la devianza minorile, sta nella difficoltà per molti giovani di trovare un’occupazione lavorativa (Segre, 1998). L’ozio che sperimentano, il conseguente sentirsi esclusi dalla parte attiva della società, la disgregazione del modello di famiglia, la caduta di validi modelli di comportamento nei rapporti sociali e nell’amministrazione della cosa pubblica, i modelli di violenza ed immoralità divulgati ed illustrati da certa stampa e da certi spettacoli televisivi e cinematografici, lo stato di subcultura conseguente alla miseria ed all’analfabetismo di parte della popolazione sono tutti fattori di rischio. Questi giovani disorientati e privati di opportunità e favorevoli prospettive, sono certamente inclini al passaggio da una situazione di sopportazione di sacrifici, privazioni, soprusi, umiliazioni e sfruttamento a quello del facile guadagno in attività illegali: dal furto alla rapina, dalla vendita di merce rubata allo spaccio della droga e così via..

Ecco quindi che un richiamo ai valori può suonare come una beffa se non ci si occupa prima di estirpare le condizioni strutturali di miseria e abbandono. Non è accettabile che i valori della convivenza civile e della legalità possano trovare espressione in luoghi che fisicamente negano proprio questi valori. Si potrebbe dire che c’è la necessità di riprogettare e riqualificare completamente il volto della città, di ripristinare quella credibilità politico-istituzionale che, nei fatti, viene quotidianamente intaccata dalla delinquenza organizzata e dalla illegalità diffusa (Segre, 1998).

Questo è il progetto complessivo da tenere bene a mente. Purtroppo però ci si scontra con la realtà, con la povertà delle strutture, con la scarsità delle risorse finanziarie, con la mancanza di un personale attento e qualificato. Lo stesso lavoro dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine viene vanificato quando vengono meno gli strumenti della prevenzione e del reinserimento. Un ragazzo che viene arrestato per un reato qualsiasi, una volta che l'iter giudiziario è terminato, si ritrova solo nel quartiere, con gli stessi problemi che aveva prima e con la tentazione di riprendere la via "facile" del crimine. In questi casi si rileva la fragilità degli interventi degli enti locali che, affetti da una paradossale miopia politica, si ostinano a sottostimare la necessità e l'urgenza di interventi di politica sociale (Neresini-Ranci, 1992). Senza queste premesse i minori saranno sempre più disorientati e sempre più ammaliati dal fascino della criminalità. Vecchio e nuovo degrado nelle aree urbane cospirano affinché i giovani si arrendano all'illegalità, senza aver avuto nemmeno la possibilità di fare esperienza di quel vivere legale che è fondamentale della convivenza civile.

Gli isolati cittadini più pericolosi sono quelli con una popolazione ed un'estensione relativamente ampie e con un'alta concentrazione di individui senza legami familiari e di condomini. L'anonimato, e con esso la diffusa mancanza di controllo sociale e di sentimenti di appartenenza alla comunità di vicinato, sono infatti favoriti dalla forte densità abitativa, da un disegno urbanistico che comporta la costruzione di grandi condomini a distanza ravvicinata e dalla significativa presenza di una popolazione mobile e senza rapporti di amicizie o conoscenze nel quartiere.

Si comprende dunque l'importanza di osservare, per fare un esempio, nella progettazione di case popolari alcuni accorgimenti che consentano di evitare o ridurre i pericoli di sovraffollamento e anonimato e di favorire la formazione di reti di rapporto interpersonali e quindi sentimenti di identificazione con la comunità locale e processi di controllo sociale.

2. SERVIZIO SOCIALE MINORILE E GIUSTIZIA PENALE

2.1 I minori autori di reato nel discorso giuridico politico e sociologico

In via preliminare, è opportuno chiarire cosa si intende per “*minore autore di reato*”. La legislazione nazionale non prevede una definizione chiara di tale espressione, sebbene ricorra più volte all’interno del codice di procedura penale per i minorenni. Una definizione la recuperiamo invece negli standard internazionali e in particolare nelle cosiddette Regole di Pechino del 1985 che definiscono il minore autore di reato come un “*giovane colto nell’atto di commettere un reato o accusato di averlo commesso*”.

E’ possibile individuare quattro grandi fasi che hanno caratterizzato il discorso giuridico, politico e sociologico, identificate dai principali trend dottrinari che si sono susseguiti in tema di minori autori di reato, a partire dall’800 fino ai giorni nostri.

1)Un orientamento repressivo: a fine ‘800 i devianti minorili non conoscono istituzioni specifiche (in Italia il Tribunale per i minorenni sarà istituito con il regio decreto legge solo nel 1934) e gli enti minorili esistenti si avvicinano ai minori in modo punitivo-contenitivo. I minori autori di reato sono trattati come persone da correggere attraverso la reclusione, interventi moralizzanti, l’educazione forzata al lavoro e punizioni eccessivamente rigorose.

2)Un orientamento paternalistico-preventivo: l’azione repressiva e il ricorso alla pena detentiva vengono messi in discussione dalla scienza giuridica dei primi del ‘900; nuova attenzione è data al soggetto deviante e alle ragioni sociali dell’azione illecita. Il minore viene visto come “*vittima incolpevole e inconscia*”, un debole, schiacciato dalla distruttiva azione di cause molteplici, e quindi non più meritevole di pena ma bisognoso di essere curato. Si cerca di salvare il soggetto non mediante un’attenzione all’individuo in sé, ma attraverso la disciplina e la sua irreggimentazione.

3)Un orientamento rieducativo-trattamentale: dopo l’approccio essenzialmente repressivo del periodo fascista, si apre una nuova prospettiva con l’introduzione del

nuovo codice di procedura penale. Il D.P.R. 448 del 1988 è il risultato di un nuovo approccio “educativo”, anticipato dalla legge 888/1956 che apre il sistema giudiziario ad altre istituzioni e professionisti delle scienze criminologiche, sociologiche, psicologiche e ancor prima dall’entrata in vigore della Costituzione. Questo nuovo approccio si riscontra già nell’art.1 dove si precisa che “*le disposizioni sono applicate in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minore*” e dove si rievocano principi prima di allora mai considerati, quali l’interesse del minore, i procedimenti educativi in atto, le attività utili per l’educazione, le esigenze educative e l’evoluzione della personalità. Il nuovo codice di procedura penale sembra voglia spingere per una maggiore responsabilizzazione del minore; egli difatti non è immaturo, né privo di coscienza e considerarlo come tale significa deresponsabilizzare tutte le istituzioni che ruotano attorno alla giustizia penale minorile (Bandini, Gatti, 1987).

2.2 La tensione “educativa” del nuovo processo penale minorile

Con l’entrata in vigore del D.P.R. 448 del 1988 cambia la considerazione dell’imputato minore: da soggetto debole da tutelare, mai soggetto autonomo di diritti, il minore diventa “*un interlocutore in grado di dialogare con l’adulto magistrato*”.

L’art. 1 c.1 del D.P.R. 448/88 delinea l’architettura del processo penale minorile. Esso afferma che l’applicazione delle disposizioni deve avvenire in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minore. Data l’unicità del concetto di personalità del minore è da ritenere che, una volta conosciuti gli elementi di personalità dello stesso, la successiva applicazione di ogni norma debba avere riguardo alle esigenze di essa. Si può, così, pervenire ad un imperativo di applicazione personalizzata e individualizzata di ogni singola norma a seconda del concreto soggetto imputato: fatto che rafforza la concezione del processo penale minorile come processo penale della personalità oltre che, contemporaneamente, come processo penale del fatto (Palomba, 2002).

A fronte della disponibilità di strumenti ormai sentiti come inefficaci, il rito penale minorile così concepito nel 1988 si propone come risposta nuova, qualificata e qualificante, realizzando un diritto penale della personalità che adatti gli aspetti sostanziali, le finalità e le tempistiche processuali alla specificità della condizione minorile. Il nuovo sistema processuale riconosce come molti comportamenti penalmente significativi siano, nel minore, non l'espressione di un'inclinazione all'illecito, ma l'effetto di momenti occasionali di sbandamento deputabili alle criticità proprie dell'età adolescenziale. Ecco perché assume rilievo la necessità che l'ordinamento giuridico non influisca negativamente - attraverso la stigmatizzazione etichettante di deviante - sul processo, finalizzato al recupero di un equilibrio personale temporaneamente smarrito.

Le precedenti produzioni legislative in materia penale non riservavano un'attenzione particolare nei confronti della particolarità della condizione minorile, cui applicavano la stessa legislazione penale prevista per gli adulti, ad eccezione di alcune specifiche previsioni, quali la riduzione della pena per la minore età e il perdono giudiziale. Proprio perché plasmato sulla normativa rivolta agli adulti, il sistema sanzionatorio penale minorile italiano si presenta in quegli anni eccessivamente rigido e improntato alla cruda affermazione dell'inesorabilità del ricollegamento della pena all'accertamento della commissione del reato (Palomba, 2002).

Oltre che rappresentare un elemento di rottura rispetto alla notevole rigidità su cui era costruita la precedente procedura, il nuovo intervento penale si configura non più freddamente automatico ma caratterizzato da una doverosa flessibilità in considerazione della personalità in formazione cui si rivolge. Il superamento della detenzione in carcere quale unico strumento di risocializzazione del minore deviante, apre al giudice nuovi spazi per attività, anche in libertà, più articolate e rispondenti alle peculiari caratteristiche dei soggetti. L'attenzione che il legislatore rivolge alla personalità del ragazzo, oltre che al reato compiuto dal medesimo, conferisce al processo penale i crismi di un cammino complesso, da compiere non solo per accertare i fatti e per sanzionarli, ma soprattutto per comprendere chi li ha agiti e prefigurare le condizioni per una sua crescita umana e sociale (Barbero Avanzini, 2002).

Una delle principali caratteristiche del processo penale minorile è l'attitudine responsabilizzante. Palomba definisce la responsabilizzazione come "*un processo educativo volto a far acquisire il principio di realtà dinanzi alle regole attraverso la sollecitazione a definirsi, a decidere, a decidere insieme, ad accettare, a impegnarsi, a rispondere*". Il processo di responsabilizzazione del minore serve a provocare il recupero del controllo sociale spontaneo da parte del minore stesso.

Un'altra caratteristica propria del processo penale minorile è da individuare nella natura finalistica di tale processo. Infatti, mentre il processo penale ordinario si configura come attività processuale volta ad accertare la sussistenza del fatto ("processo penale del fatto") e la sua attribuibilità all'imputato, il processo penale a carico di imputati minorenni si caratterizza per il fatto di avere una funzione ulteriore rispetto a quella dell'accertamento della verità, la funzione del "recupero del minore".

I principi ispiratori sono:

-il principio di adeguatezza: le disposizioni devono essere applicate ed adeguate alla personalità del minore e alle sue esigenze educative;

-il principio della minima offensività: il processo non deve risultare superfluo o dannoso per il minore, non deve compromettere uno sviluppo armonico della sua personalità ancora in evoluzione, pertanto l'attività processuale inizia o prosegue solo laddove sia oggettivamente necessaria;

- il principio di destigmatizzazione: tutela il minore dal rischio, derivante dal processo, che venga sottoposto a processi di autosvalutazione o di eterosvalutazione, cioè sottovalutazione ed etichettamento da parte della società;

-il principio della residualità della pena: impone che la pena detentiva sia considerata come extrema ratio. Concorrono a rendere la detenzione l'ultima delle possibilità, la dichiarazione di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto (art. 27) e la sospensione del processo per la messa alla prova (art. 28).

In questo contesto, a fianco del riconoscimento del soggetto minore e della necessità di tutelare le sue esigenze psicologiche ed educative, si ha l'attribuzione di un ruolo di sostegno e di accompagnamento ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia e a quelli istituiti dagli enti locali; la loro attività, caratterizzata da reciproca

collaborazione, caratterizza un elemento di centrale importanza nel nuovo disegno del processo minorile. Se è vero che i problemi minorili non possono essere affrontati in un'unica dimensione e che l'episodio criminoso sia la spia rivelatrice di un disagio vissuto internamente dal ragazzo, è possibile vedere nel reato e nel processo un'occasione utile all'avvio di un'azione complessiva e coordinata da costruire attorno al minore e sostenuta da molteplici interventi cui fanno capo competenze diverse.

Notevole importanza assume il coinvolgimento della famiglia e della sfera affettiva del minore, oltre che, ovviamente, il coinvolgimento personale del minore stesso. In particolare, rispetto al modello passato di rapporto minore-giustizia che assegnava al ragazzo una posizione passiva, da immaturo e incapace, e che marcava una netta separazione tra questi e il giudice; la nuova normativa propone un soggetto minore più attivo, capace, responsabile e un'interazione più stretta e continua tra tutti gli attori coinvolti nel percorso processuale, con una comunicazione tendenzialmente circolare, e non a senso unico (De Leo, 2002).

Quello della giustizia minorile si configura come un sistema aperto, volto ad affrontare il fenomeno della devianza minorile facendo riferimento al territorio, così da legare i bisogni del singolo ragazzo alle risorse che il suo ambiente può mobilitare per sostenerlo. La forte fiducia riposta dal D.P.R. 448/1988 nelle capacità del territorio e della comunità, di farsi carico dei problemi adolescenziali, nasce dal presupposto che l'efficacia delle misure in area penale esterna sia fortemente legata anche alle risposte che i servizi e le politiche locali sono in grado di mettere in campo. Si è voluto rompere la rigida separazione del penale minorile dal sociale, per ricercare soluzioni e modi di intervento negli stessi luoghi e contesti di vita del minorenne. Perciò il sistema processuale penale minorile non è solamente autoreferenziale. Attraverso il minore, che entra nel processo con il reato, si crea un contatto tra sistema penale e sistema sociale; attraverso il processo, con la mediazione sociale dei servizi locali, il sistema penale tende a ridurre o ad estinguere il proprio ruolo in favore della permanenza o del rientro del minore nel sociale.

Il processo penale minorile è caricato di attese di recupero sociale del minorenne addirittura prevalenti sulle finalità di difesa sociale. (Palomba, 2002)

2.3 I servizi sociali dell'amministrazione della giustizia: l'U.S.S.M

Il Servizio minorile è un organo dell'amministrazione della giustizia di cui l'Autorità giudiziaria si avvale nel procedimento penale a carico dei minorenni. Il servizio interviene a favore di tutti i minori interessati da procedimenti penali che si trovano nell'ambito territoriale di competenza.

E' nei primi anni '60 che si colloca la nascita del servizio sociale per i minorenni, la legge 1085/1962 affida ad esso competenza in campo amministrativo, civile e penale fino al 1977, anno in cui con il D.P.R. 616/1977 vengono trasferite agli enti locali le summenzionate funzioni amministrative.

Il D.P.R. 448 del 1988 ridefinisce il ruolo professionale dell'U.S.S.M. confermando la necessità di avvalersi di figure specialistiche negli interventi del penale minorile. In questi anni si diffondono nel settore della giustizia minorile le conoscenze relative all'approccio sistemico relazionale e successivamente la metodologia dell'intervento di rete. Il modello di intervento prevede quindi un percorso educativo individualizzato e modificabile in itinere che, considerando i mutevoli bisogni del minore, coinvolga in un intervento integrato le risorse del territorio e ambientali, comprese quelle non dipendenti dal sistema giustizia. Particolare attenzione viene posta sul danno: il reato viene considerato alla stregua di un conflitto tra minore, vittima e società e pertanto viene curato l'aspetto riparativo, che si presume responsabilizzante, con programmi di mediazione e conciliazione.

Con la nuova normativa il servizio sociale minorile diventa soggetto necessario, la cui partecipazione all'iter processuale è obbligatoria. L'art.6 del D.P.R. 448/88 precisa *“che in ogni stato e grado del procedimento penale l'autorità giudiziaria si avvalga dei servizi minorili della Giustizia”*. E' l'art.12 del codice di procedura penale minorile che sancisce il diritto del minore all'assistenza, in ogni fase del processo, da parte dei servizi sociali giudiziari; questi devono per legge fornire una effettiva e continua assistenza al minore, indipendentemente dalle richieste ed esigenze giudiziarie, dal momento che il ruolo rivestito *“è rivolto al versante personalistico e non a quello indagatorio del processo”* (Di Nuovo-Grasso, 1999). Inoltre nell'art.18 è previsto che, in caso di arresto o fermo o accompagnamento del minore, la polizia

giudiziaria è obbligata ad informare “*tempestivamente i servizi minorili dell’amministrazione della giustizia*”.

Di rilievo è poi il contenuto della disciplina relativa all’applicazione delle misure cautelari (art.19 c.3) e della messa alla prova (art.28 c.2), dove è specificatamente differenziato il riferimento ai servizi minorili dell’amministrazione della giustizia, che sono affidatari del ragazzo, rispetto alla menzione di quelli dell’ente locale, con i quali i primi devono collaborare.

I servizi sociali giudiziari sono considerati i referenti necessari e gli interlocutori privilegiati dell’autorità giudiziaria, alla quale forniscono le indagini conoscitive che verteranno sia sulla personalità del minore e sul suo ambiente di vita, sia sulla progettualità educativa da delineare. L’U.S.SM. ha infatti il compito di redigere un progetto d’aiuto mirato in cui il minore e la sua famiglia siano soggetti attivi, avviando in tal modo un processo di cambiamento, consapevole e partecipato, a livello individuale e comunitario, valorizzando le risorse presenti e rinforzando quelle latenti.

Il ruolo processuale necessario, autonomo e originale del suddetto Ufficio si concretizza nella ricerca, per la successiva influenza nel processo, degli elementi e delle opportunità che possono contribuire a realizzare la natura responsabilizzante del processo stesso. Seguendo sempre i principi di non interruzione dei processi educativi in atto, minima offensività del processo, rapida fuoriuscita dal circuito penale, residualità della pena detentiva.

Le attività svolte dal Servizio saranno connotate da: -flessibilità (poiché il servizio di volta in volta andrà a costruire interventi tarati sulle specifiche caratteristiche dell’utente e del contesto di riferimento); -multidisciplinarietà sia metodologica che operativa; -condivisione delle informazioni; -collaborazione con la rete dei servizi socio-sanitari del territorio e del privato sociale.

2.3.1 I compiti istituzionali dell’U.S.S.M.

Il servizio si occupa di minori sottoposti a procedimento penale. La legge penale stabilisce che i minori di 14 anni non sono imputabili (art.97 c.p), l'utenza che entra in contatto con il servizio ha un'età variabile tra i 14 e i 21 anni (questi ultimi purché abbiano commesso reati da minorenni). Questa opportunità offerta dal legislatore deriva dal principio che, essendo la personalità del minorenne “*in continua evoluzione*”, il comportamento deviante può costituire una fase circoscritta e transitoria nella vita del soggetto, ragion per cui è preferibile evitargli un impatto con l'ambito penale degli adulti, caratterizzato da una forte stigmatizzazione.

A grandi linee l'U.S.S.M. concorre:

- alle decisioni dell'Autorità Giudiziaria minorile e alla loro attuazione: si ritrova infatti a collaborare con l'Autorità Giudiziaria impegnandosi a fornire elementi di conoscenza necessari ai fini decisionali e per l'applicazione dei vari istituti giuridici disponibili;

- alla promozione e tutela dei diritti dei minorenni: il servizio lavora sul caso attivando il processo di aiuto nei confronti del minore e della sua famiglia, o di altri soggetti significativi, allo scopo di rimuovere le cause del disagio ridefinendo i modelli comportamentali, nonché le possibili fonti di aiuto e di supporto;

- alla prevenzione ed al recupero della devianza minorile, e alla diffusione di una cultura comune per la tutela dei minori a rischio: cura i rapporti con la comunità locale, in termini di attività programmatoria e gestionale delle politiche di prevenzione del disagio minorile.

Il D.P.R. 448/88 ha rafforzato, esteso e reso più complessi il ruolo, il compito e le responsabilità dell'USSM, ed ha introdotto numerosi ed innovativi istituti giuridici, tutti non detentivi, che comportano per il servizio un impegno nell'elaborazione ed attuazione di progetti personalizzati e diversificati con valenza socio-educativa; fra questi quello che ho potuto osservare più da vicino è il progetto di messa alla prova, che ha una valenza fortemente educativa.

Nel proseguire le proprie finalità, l'U.S.S.M. collabora non solo con l'Autorità Giudiziaria minorile, ma anche con i Servizi Sociali del Comune e delle Province e con i Servizi socio-sanitari. Quello dell'U.S.S.M. difatti è un lavoro di rete, esso cura

ed incrementa i rapporti sia con le altre amministrazioni pubbliche che con gli enti territoriali, con il privato sociale e le associazioni di volontariato. Dai comuni acquisisce informazioni sul minore in carico e sulla sua storia familiare, individuando le risorse più adatte per costruire un valido percorso di crescita e di fuoriuscita dal circuito penale. Spesso nell'elaborazione di piani di trattamento individualizzati, a seconda delle esigenze e dei bisogni del minore, l'U.S.S.M. si ritrova a collaborare anche con vari organismi territoriali quali consultori familiari, servizi per le tossicodipendenze, centri di salute mentale ecc.. Infine collabora anche con il terzo settore nella costruzione di progetti educativi di riparazione sociale per minori sottoposti all'istituto giuridico della messa alla prova.

Le principali attività istituzionali del servizio sono le seguenti:

- raccogliere e fornire elementi conoscitivi concernenti il minorenne soggetto a procedimento penale e relazionare all'Autorità Giudiziaria circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali ed ambientali del minore attraverso delle relazioni;

- proporre piani di intervento individualizzati che attivino percorsi di crescita e responsabilizzazione del minore, promuovendo in lui la consapevolezza dei propri atti e delle conseguenze che ne derivano a sé stesso e agli altri;

- dare esecuzione ai provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria minorile ed assistere il minore per tutta la durata del procedimento penale fornendo elementi di chiarificazione rispetto alla vicenda giudiziaria, sostenendolo affinché l'incontro con la legge possa essere da lui utilizzato come occasione per capire la gravità del reato ed il suo significato;

- impegnarsi nella costruzione di attive connessioni con i Servizi Socio-Sanitari del territorio orientate alla valorizzazione ed allo scambio dei saperi e delle competenze di ciascuna organizzazione per dare risposte adeguate ai problemi degli adolescenti autori di reato;

- verificare gli interventi in relazione ai piani formulati ed ai risultati ottenuti;

- promuovere e realizzare sperimentazioni, ricerche, metodologie d'azione, finalizzate alla continua definizione del disagio giovanile, dei bisogni e quindi degli interventi da attuare.

Nel rapportarsi col minore l'assistente sociale dell'U.S.S.M. deve possedere un atteggiamento empatico, che crei le giuste condizioni per sviluppare una relazione di fiducia nella quale riconoscere le risorse e le difficoltà utili a formulare un progetto di intervento, tenendo conto delle esigenze educative del minore, dei suoi limiti e delle sue potenzialità.

Il servizio sociale della giustizia minorile modula la funzione di sostegno e controllo in relazione alle esigenze educative del minore, alle fasi processuali e ai contesti di appartenenza nell'interesse del soggetto e della collettività. Si tratta di una mediazione tra "mandato sociale" e "mandato istituzionale", dove il primo rappresenta il dover essere dell'operatore nei confronti dell'utenza, dei suoi bisogni e domande, e il secondo è determinato dalle norme e dalle prassi dell'istituzione, in rapporto alle finalità della medesima (Mastropasqua, 1977).

La procedura di attivazione del servizio sociale prevede la disposizione della procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di un'indagine, la verifica da parte della segreteria dell'U.S.S.M. di un'eventuale recidiva del minore, con la conseguente apertura di un nuovo fascicolo nel caso il ragazzo non sia mai entrato nel circuito penale, o di aggiornamento di un fascicolo in caso di recidiva. Viene quindi dato un incarico formale all'assistente sociale che procede con un intervento conoscitivo del minore attraverso contatto con gli enti locali, la visita domiciliare o la convocazione in ufficio del minore e della famiglia e l'invio infine di una relazione alla Procura per i minorenni che aveva segnalato il caso per le successive competenze.

La presa in carico da parte dell'U.S.S.M. avviene dal momento della denuncia e termina solo quando il minore esce dal circuito penale.

2.4 L'istituto giuridico innovativo della messa alla prova

La sospensione del processo e messa alla prova, ai sensi dell'art. 28 del D.P.R. 448/88 rappresenta la più significativa e audace innovazione nel processo penale minorile in quanto, contrariamente alle ipotesi di *probation* applicate in altri Paesi, non presuppone la pronuncia di una sentenza di condanna.

Questa misura si basa sul presupposto che il recupero sociale del ragazzo autore di reato sia più confacente nel suo contesto abituale di vita; la detenzione, al contrario, ha come effetto quello di isolare il soggetto dal suo contesto sociale e familiare. In molte legislazioni si è affermato l'orientamento di elaborare alternative al carcere per evitarlo nel maggiore numero possibile dei casi, con la consapevolezza che la detenzione non aiuti il colpevole a recuperarsi socialmente (ma anzi, possa essa stessa costituire motivo di conferma della delinquenza) e costituisca in molti casi una sofferenza inflitta inutilmente. Inoltre è stata evidenziata la sproporzione tra la spesa per le prigioni e quella per il controllo in ambiente esterno, valutata in un decimo della prima. Nell'ultimo secolo quindi si sono rivalutati quei periodi storici in cui la prigione non esisteva e la devianza veniva riassorbita nella comunità. (Di Nuovo, Grasso, 1999).

L'art.28 prevede quindi la possibilità per il Giudice di rinunciare alla pronuncia di condanna e all'applicazione della sentenza, di interrompere l'attività processuale per la durata massima di tre anni, affidando il minore all'U.S.S.M. per le attività di controllo, sostegno e trattamento. Il provvedimento del giudice, di sospensione del percorso giudiziario, è condizionato dalla formulazione di un progetto di intervento individualizzato, elaborato dall'U.S.S.M. in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali. Questo sta a significare che la presenza del progetto rappresenta la premessa indispensabile della decisione e della messa alla prova, senza il quale non possono esserci né l'una né l'altra. Il progetto educativo deve essere accettato dal ragazzo in tutti i suoi elementi, dal momento che deve essere da lui percepito come proprio: l'intervento direttivo del giudice nell'imporre la prova contrasterebbe ontologicamente sia con "la fiducia di responsabilità" sulla quale la sospensione si deve basare, sia con l'attribuibilità a sé del progetto che rappresenta una premessa psicologica di appartenenza assai importante per la buona riuscita (Scardaccione-Merlini, 1996).

Non c'è un limite minimo per la durata della prova, la durata risulta essere più lunga per quei reati gravi quali l'omicidio, la violenza sessuale, la rapina o l'estorsione.

Per questo lasso di tempo il minore viene sottoposto a un periodo di osservazione: egli deve dimostrare, non solo di non commettere più reati, ma di essere inserito socialmente attenendosi a un progetto di vita elaborato dai servizi e fatto su misura

per lui. Prerogativa indispensabile è il previo riconoscimento di una piena e completa confessione degli addebiti da parte del minore, nonché il suo coinvolgimento reale, cosciente e responsabile: è lui che rende possibile il suo recupero grazie anche all'attivazione delle risorse del territorio, delle figure parentali di riferimento e delle risorse educative dell'ambiente di provenienza. Al termine di tale periodo il Giudice minorile, tenuto conto del comportamento e della evoluzione della personalità del minore, potrà dichiarare estinto il reato se ritiene che la prova abbia dato esito positivo.

La messa alla prova dà conferma se il reato dipende da una scelta deviante del ragazzo o se è invece espressione di un disagio temporaneo riconducibile alla variabilità adolescenziale. È finalizzata ad accertare la capacità del ragazzo di dimostrare che egli non è soggetto di interesse penale tale da meritare una pronuncia di condanna; a rafforzare l'autostima del minore attraverso il graduale adattamento al sociale sulla base di un progetto accettato e ritenuto adeguato.

La misura dell'art.28 consente quindi all'adolescente di dimostrare che può e sa esprimersi in maniera diversa da quella cui l'agito illecito può far pensare, di mostrare a sé stesso e agli altri che egli sa percorrere processi di responsabilizzazione attraverso un positivo impegno e sa e vuole restare nell'ambito delle relazioni sociali (Scardaccione, Merlini, 1996). Per tale motivo la messa alla prova è un capitale sociale, poiché quello che si riesce a costruire oggi con il ragazzo è patrimonio del futuro per l'intera società.

Occorre da subito accertarsi delle caratteristiche personologiche del ragazzo per decidere di ammetterlo alla prova e in relazione a ciò procedere per successivi gradi e rinforzi. La personalità del minore viene considerata come capacità dello stesso di rapportarsi al complesso delle sue condizioni socio-ambientali, familiari e individuali, riferibili non solo al momento del fatto e del processo, ma anche al futuro: ciò che conta infatti non è tanto la maturità riferita al momento del fatto, quanto il grado di maturazione e di responsabilizzazione successive alla riappropriazione del fatto e al confronto con la realtà. (Scardaccione, Merlini, 1996).

Ciò è particolarmente significativo perché esprime la vera funzionalità del processo come sede che favorisce la ricostruzione delle relazioni sociali significative del

minore utilizzando il temporaneo controllo sociale istituzionale (processuale) come occasione per il rilancio del controllo sociale spontaneo, inteso come rete di processi educativi in atto basati sulle relazioni sociali significative (Palomba, 2002).

Di questo processo sono elementi importanti sia il recupero dell'autostima da parte del ragazzo, sia le modificazioni positive di atteggiamento e di percezione nei suoi confronti che possono essere indotte nelle sedi e nelle persone che con lui intrattengono relazioni sociali.

E' controproducente proporre la messa alla prova quando: -si tratta di trasgressioni irrilevanti che non fanno pensare di essere in presenza di una personalità deviante; - quando si è sicuri che la messa alla prova non avrebbe esito positivo per la scelta deviante già operata dal ragazzo, o si ritiene che è opportuno un giudizio di condanna per riportare al principio di realtà il minore che altrimenti maturerebbe una coscienza di impunità o banalizzerebbe il provvedimento. In queste circostanze si corre solo il rischio di sprecare risorse non necessarie confondendo e deprimendo lo stesso minore e gli operatori. La decisione di concedere questo istituto giuridico di favore dovrebbe essere influenzata soltanto in considerazione degli elementi acquisiti dall'indagine sulla personalità del minorenne di cui all'art.9. Non dovrebbero avere efficacia impeditiva, invece, altri elementi non collegabili all'attualità della situazione. Così dicasi per i precedenti giudiziari e penali, non solo perché ogni processo esaurisce in sé i suoi effetti, ma anche perché l'adolescenza è caratterizzata da variabilità che comporta mutevolezza di situazioni, tali da legittimare decisioni differenti ed appropriate a ciascuna di esse. Neppure l'esito negativo di una precedente prova potrebbe di per sé legittimare il rifiuto dell'ordinanza di sospensione quando, ad esempio, il tempo trascorso e le favorevolmente mutate condizioni personali ed ambientali possano giustificare il provvedimento. (Di Nuovo, Grasso, 1999).

2.4.1 Le caratteristiche del progetto

Le caratteristiche del progetto educativo sono le seguenti:

-consensualità. Il progetto educativo deve essere accettato dal ragazzo ed eventualmente dalla sua famiglia, affinché possa essere efficacemente portato a termine. Se il minore non accetta, o smette di rispettare la misura, il processo riprende il suo corso; di contro, se rispetta tutte le condizioni, la condanna sarà definitivamente esclusa.

-adeguatezza. Il contenuto del progetto deve adattarsi alle caratteristiche personalologiche del minore, al tipo di reato commesso, alla entità della lesione del patto sociale, alle risorse che possono essere mobilitate, e soprattutto alle capacità del ragazzo di adeguarsi. La prova deve concludersi positivamente, limitando il fallimento per situazioni di assoluta mancanza di impegno. In caso contrario non è consigliabile scegliere la misura dell'art.28 dal momento che si sprecherebbero risorse, anche processuali, e si otterrebbe un risultato sconcertante per il ragazzo, che potrebbe confermare la scelta deviante.

-praticabilità. Il progetto deve esplicitare le risorse da utilizzare e gli impegni da seguire, con particolare riguardo a: 1)coinvolgimento della famiglia; 2)coinvolgimento dell'ambiente di vita; 3)le modalità di partecipazione degli operatori sociali al progetto; 4)le modalità riparative del danno e conciliative.

-flessibilità. Se qualche elemento del progetto diventa impraticabile, il progetto stesso deve poter essere modificato in rapporto alle condizioni oggettive, diverso dalla revoca per ripetute e gravi trasgressioni che riguarda l'atteggiamento del ragazzo in merito al contenuto della prova.

2.4.2 Il ruolo dell'Assistente sociale nella costruzione del progetto

L'U.S.S.M. svolge assistenza necessaria al minore per tutto l'iter processuale che lo riguarda, nello specifico si occupa: -dello studio preliminare della personalità così come previsto nell'art.9 del codice penale minorile, con specifico riguardo agli elementi che possono interessare ai fini del progetto di messa alla prova; -della presa

di contatto, ai fini della valutazione di consensualità, adeguatezza e praticabilità del progetto con:

- 1)l'imputato minorenni,
- 2)i servizi degli enti locali,
- 3)il privato sociale.

1)Rapporto U.S.S.M.- Minorenne. Esso è finalizzato ad alcuni passaggi:

- conoscenza del minorenne ai fini dell'inchiesta preliminare (art.9);
- valutazione dell'opportunità e praticabilità della sospensione con messa alla prova considerate le caratteristiche personali ed ambientali del ragazzo;
- determinazione dei contenuti del progetto di intervento che dovranno essere accettati dal ragazzo e su cui dovrà esprimersi il giudizio del giudice;
- costruzione di una bozza del progetto;
- attività di osservazione, trattamento e sostegno durante l'affidamento;
- relazione parziale e finale sull'esito della prova.

2)Rapporto U.S.S.M.- Servizi locali. Definito dall'art.28 come un rapporto di tipo collaborativo necessario per la buona riuscita del progetto educativo. A servizi giudiziari e servizi degli enti locali è attribuito un ruolo differente e complementare: mentre il servizio sociale giudiziario rappresenta un punto di riferimento per il giudice in quanto egli stesso gli affida il minorenne; i servizi locali partecipano, collaborando con esso, *“allo svolgimento delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno”*. Quindi quella dei servizi locali è una funzione di mediazione sociale, cioè di raccordo tra il minorenne e il sistema delle relazioni sociali esterne al circuito penale. L'art.27 c.1 prevede infatti che il progetto sia elaborato dai servizi minorili giudiziari assieme ai servizi socio-assistenziali degli enti locali. L'U.S.S.M. si deve pertanto subito raccordare con i servizi locali affinché essi svolgono un'attività primariamente rivolta a:

- studiare la rete di relazioni sociali riguardante il minore al fine di reperire risorse e attivare processi educativi per il minore;

- concordare con l'U.S.S.M. e il minorente la bozza di progetto di intervento, contenente anche i propri compiti e le modalità di partecipazione al progetto;
- collaborare e confrontarsi costantemente con l'U.S.S.M. nella fase di svolgimento della prova.

3)Rapporto U.S.S.M.- Privato sociale. Con privato sociale si fa riferimento a quel vasto mondo di formazioni sociali, per lo più rientranti nel volontariato, operanti nei più disparati settori (sport, cultura, intrattenimento, solidarietà, musica e così via) che potrebbero costituire importanti punti di riferimento per un minorente. È un mondo nel quale i ragazzi si sperimentano, riescono a mettere in pratica quella parte buona dell'essere umano. Qui i ragazzi capiscono che il bene genera il bene.

Le realtà operanti nel contesto di vita del minore è opportuno che vengano coinvolte e interessate sia nelle fasi della preparazione del progetto che nell'esecuzione della prova stessa. Tutte queste organizzazioni rappresentano quella rete relazionale che è assolutamente indispensabile per la ricostruzione della personalità del minore.

2.4.3 I contenuti del progetto di "MAP"

A determinare una buona riuscita della prova, insieme alla pratica organizzazione dei servizi, sono anche gli elementi del progetto di intervento. Le prescrizioni non devono essere vaghe o ambigue al punto da creare confusione e non fornire un valido indirizzo. Suddette prescrizioni possono essere riferite alle seguenti circostanze:

- cooperazione con le attività di affidamento e controllo;
- assunzione di responsabilità familiari;
- mantenimento di un'occupazione stabile, assunzione o abbandono di determinati impieghi e occupazioni;
- frequenza di corsi educativi o professionali;

- sottoposizione a trattamenti medici o psichiatrici;
- astensione dal frequentare alcune categorie di persone o alcune categorie di locali;
- riparazione del danno e mediazione conciliativa tra vittima e autore del reato.

Un importante elemento costitutivo del progetto educativo è la mediazione cioè l'intervento di una terza persona, non appartenente al sistema giudiziario penale, che si occupa di trovare un compromesso, un punto di incontro nel conflitto che oppone vittima e delinquente. Un'attività mediativa che deve essere accettata dal giovane, ed eventualmente dalla sua famiglia, affinché possa essere efficacemente praticata. L'attenzione per la vittima è un aspetto relativamente recente, in particolare si cerca di affrontare il problema della vittima come aspetto di comunicazione in rapporto al patto sociale e alle sue regole.

La conciliazione è volta a chiarificare cause, moventi e circostanze dell'illecito; a favorire l'emergere delle giustificazioni e delle scuse; a ristabilire un corretto rapporto di reciproca accettazione tra cittadini dopo la violazione del patto sociale; a far riacquistare consapevolezza e serenità ai protagonisti dell'evento. La questione sta nel valutare ciò che il ragazzo è in grado di fare in relazione a ciò che la vittima è in grado di accettare (Mestitz, 2007). Quando c'è una vittima l'illecito ha risonanze nel più ampio contesto comunitario, delle quali è opportuno occuparsi per ristabilire l'ordine sociale violato, trattando le conseguenze psico-sociali per la vittima e cercando di responsabilizzare-risocializzare il reo.

Tra le misure particolarmente promettenti è compresa la riparazione del danno causato dall'attività criminosa del minorenne che mira non soltanto a soddisfare i bisogni della vittima, ma anche a esercitare una influenza educativa sul minore. Divenendo pienamente cosciente del torto che ha causato, egli potrebbe essere dissuaso da ogni analogo comportamento per il futuro. L'attività riparatoria include quelle azioni risarcitorie e ripristinatorie che riguardano le trasformazioni materiali che sono derivate dal reato. La riparazione delle conseguenze del reato, infatti, ha riguardo non soltanto al danno materiale, e quindi al risarcimento pecuniario. Essa è attività più ampia, che oltre una prestazione di dare, riguarda un fare: si cerca di ottenere dal ragazzo una qualche prestazione collegata con le conseguenze

pregiudizievoli del reato da lui commesso, e quindi a raggiungere una finalità educativa utile anche per valutare la personalità del ragazzo all'esito della prova. Anche un lavoro socialmente utile può trasformarsi in un'occasione perché un ragazzo, una comunità possano tornare a riflettere sui propri conflitti e riscoprire le proprie competenze, e le proprie capacità di legame.

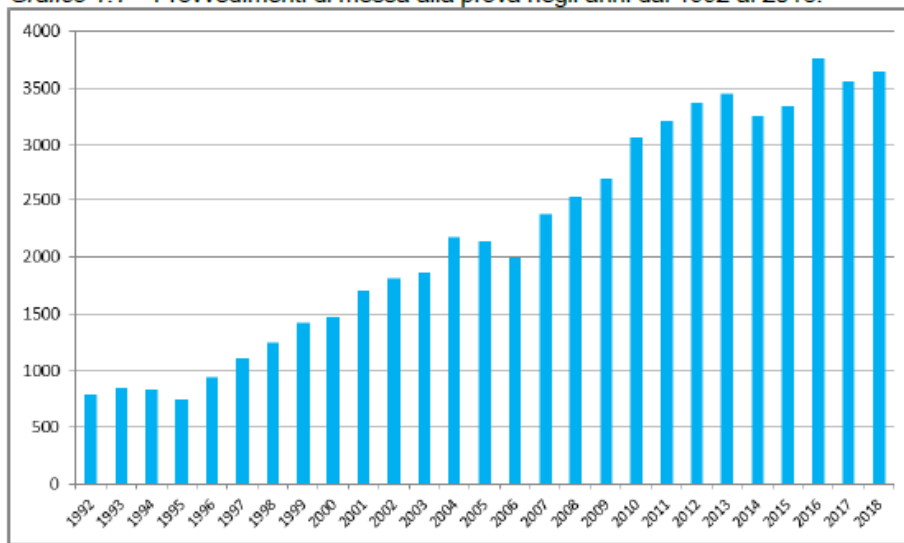
Riparazione e conciliazione sono considerati congiuntamente come elementi che favoriscono la responsabilizzazione del minorenne e la sua espulsione precoce dal circuito penale. Si mette quindi in risalto il rapporto autore-vittima come importante fattore di risocializzazione. E' così che si recupera il concetto di sanzione, non più soltanto nel suo aspetto retributivo, bensì anche in quello riparativo e conciliativo, giungendo a favorire incontri con le vittime ed esigenti percorsi di riparazione delle offese, di riconoscimento delle sofferenze, di impegni reciproci.

2.4.4 I provvedimenti di messa alla prova

L'analisi temporale

La serie storica riportata nella *tabella 1.1* e nel *grafico 1.1* mette in evidenza un andamento fortemente crescente del numero dei provvedimenti di sospensione del processo per messa alla prova: da 788 del 1992, anno di inizio della rilevazione statistica, a 3.653 nel 2018, ultimo dato disponibile. La serie storica presenta il suo punto di minimo nel 1995 con 740 provvedimenti e il suo punto di massimo nel 2016 con 3.757 provvedimenti; con riferimento a quest'ultimo dato si deve considerare che a partire dal 2016, la rilevazione include i provvedimenti di messa alla prova relativi a minori seguiti dall'Ente Locale (138 nel 2016, 105 nel 2017 e 110 nel 2018). Nel corso del periodo, si osservano progressivi aumenti, con pochi momenti di flessione in diminuzione, tra i quali è da segnalare quello del 2006, anno in cui è stato emesso il provvedimento di indulto. Nell'anno 2018 vi è stato un aumento del 2,7% rispetto all'anno precedente.

Grafico 1.1 – Provvedimenti di messa alla prova negli anni dal 1992 al 2018.



Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

Tabella 1.1 - Provvedimenti di sospensione del processo e messa alla prova ai sensi dell'art.28 D.P.R. 448/88 negli anni dal 1992 al 2018. Valori assoluti e variazioni percentuali.

Anni	Provvedimenti di messa alla prova (art.28 D.P.R.448/88)	Variazioni %
1992	788	-
1993	845	7,2%
1994	826	-2,2%
1995	740	-10,4%
1996	938	26,8%
1997	1.114	18,8%
1998	1.249	12,1%
1999	1.420	13,7%
2000	1.471	3,6%
2001	1.711	16,3%
2002	1.813	6,0%
2003	1.863	2,8%
2004	2.177	16,9%
2005	2.145	-1,5%
2006	1.996	-6,9%
2007	2.378	19,1%
2008	2.534	6,6%
2009	2.701	6,6%
2010	3.067	13,6%
2011	3.217	4,9%
2012	3.368	4,7%
2013	3.456	2,6%
2014	3.261	-5,6%
2015	3.340	2,4%
2016	3.757	12,5%
2017	3.558	-5,3%
2018	3.653	2,7%

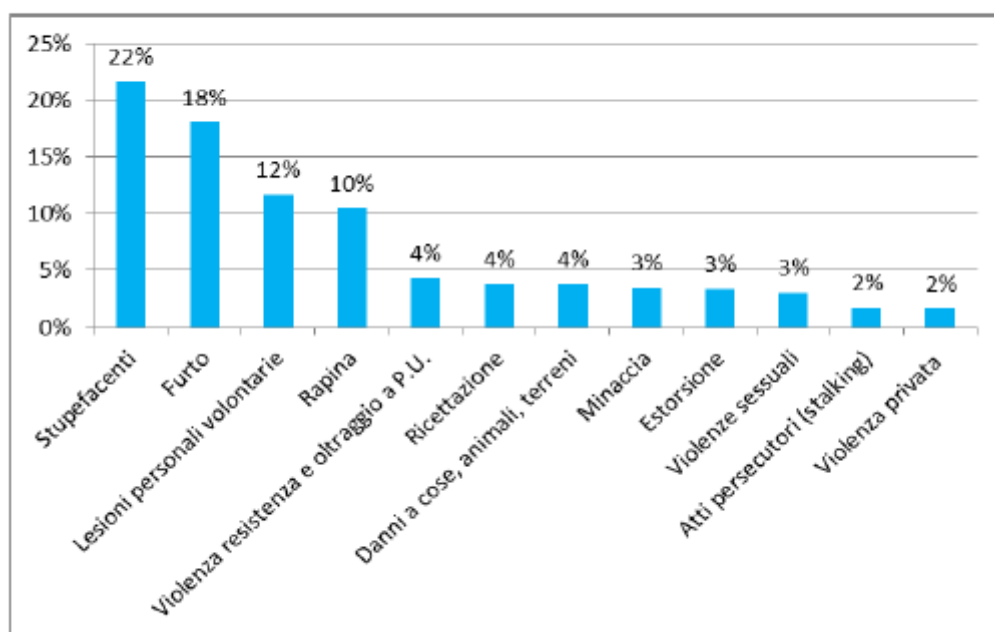
Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

Le tipologie di reato

Le violazioni delle disposizioni in materia di stupefacenti rappresentano il primo tra i reati a carico dei minori per i quali l’Autorità Giudiziaria ha disposto la sospensione del processo e messa alla prova; seguono poi i reati contro il patrimonio come il furto, la rapina e la ricettazione ed i reati contro la persona come le lesioni personali volontarie, le violenze sessuali, le minacce e gli atti persecutori; frequenti sono anche i reati di violenza e resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale (*grafico 1.3*).

Il numero dei reati risulta superiore al numero dei provvedimenti, in quanto i reati ascritti ad un minore possono essere più di uno; i dati sono riferiti, quindi, a tutti i reati iscritti nel procedimento penale nell’ambito del quale il giudice ha disposto la messa alla prova del minore.

Grafico 1.3 – Delitti a carico dei minori per i quali è stato emesso un provvedimento di messa alla prova nell’anno 2018. Valori per 100 delitti.



Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

La gestione dei progetti: enti che collaborano e prescrizioni impartite

Il lavoro di équipe nell’elaborazione e gestione dei progetti è di fondamentale importanza, come la collaborazione tra i vari Enti che si occupano della gestione del progetto di messa

alla prova; la quasi totalità dei progetti (98% nel 2018) è elaborata dall'USSM in collaborazione con altri Enti (*tabella 1.5*). Si osserva, in particolare, la forte partecipazione del privato sociale, dei servizi sociali del Comune di appartenenza e della A.S.L. La collaborazione si concretizza anche nella fase del sostegno al minore nella partecipazione al progetto educativo (*tabella 1.6*). Con riferimento alle prescrizioni impartite dal giudice nel provvedimento di messa alla prova, la maggior parte di esse riguardano i colloqui con il servizio sociale, quelli con lo psicologo e le attività di sostegno educativo, elementi indispensabili per il percorso di recupero e reinserimento del minore. Un ruolo di particolare importanza è attribuito anche alle attività di volontariato e socialmente utili, rivolte alla comunità in generale e non specificamente alla vittima del reato; seguono quelle riguardanti le attività lavorativa e di studio. Si evidenzia, inoltre, il dato riguardante l'attività sportiva, strumento educativo valido soprattutto per trasmettere ai ragazzi l'importanza delle regole (*tabella 1.7*). La prescrizione di permanere in una comunità per tutto il periodo di prova o per una parte di esso, è stata disposta in 919 provvedimenti nel 2018, circa il 25% del totale dell'anno. In numerosi casi si è lavorato per favorire la riconciliazione con la parte lesa e l'invio all'Ufficio di mediazione penale.

Tabella 1.5 – Provvedimenti di messa alla prova secondo la tipologia di gestione dei progetti. Anno 2018.

Gestione progetti	N. provvedimenti
Progetti gestiti in collaborazione con altri Enti	3.576
Progetti gestiti esclusivamente dall'USSM	77
Totale	3.653

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

Tabella 1.6 – Enti che hanno collaborato ai progetti di messa alla prova. Anno 2018.

Enti	N. progetti
Privato Sociale	3.164
Comune	1.213
A.S.L.	1.208
Scuola	781
Altri	360

N.B.: Ad un progetto di messa alla prova possono partecipare più Enti.

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

Tabella 1.7 - Prescrizioni impartite ai minori messi alla prova ai sensi dell'art. 28 D.P.R. 448/88. Anno 2018.

Prescrizioni	N. prescrizioni
<i>Colloqui e sostegno educativo</i>	
Colloqui con il servizio sociale	2.549
Colloqui e sostegno presso il SERT	835
Colloqui psicologici in USSM	449
Sostegno educativo	307
<i>Attività e altre prescrizioni</i>	
Attività di volontariato e socialmente utili	2.908
Attività di studio	1.526
Permanenza in comunità	919
Attività lavorativa	752
Attività sportiva	473
Orientamento formativo/lavoro	495
Attività di socializzazione	297
Invio all'Ufficio di mediazione	244
Conciliazione parte lesa	170
Risarcimento simbolico del danno	107
Frequenza in centro diurno	105

N.B.: Un progetto di messa alla prova contiene più prescrizioni.

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

quanto emerso negli anni precedenti; in particolare, si osserva una durata media di circa nove mesi, mentre la moda della distribuzione, ossia la modalità cui è associata la massima frequenza, è in corrispondenza dei dodici mesi (*tabella 1.8*). Il comma 1 dell'art.28 D.P.R.448/88 prevede che la prova possa superare l'anno, fino ad un massimo di tre anni, per i reati per i quali è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni. Nel 2018 i casi in cui la durata della prova ha superato l'anno sono stati 264 pari al 7,2% circa del totale; in 12 casi è stato disposto il periodo massimo di trentasei mesi.

Tabella 1.8 - Provvedimenti di messa alla prova per durata della prova espressa in mesi. Anno 2017.

Durata in mesi	N. provvedimenti
1-6 mesi	1.174
7-12 mesi	2.215
13-24 mesi	246
oltre 24 mesi	18
Totale	3.653

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

2.4.5 L'esito della prova

I Servizi minorili informano periodicamente il giudice sull'andamento della messa alla prova, proponendo, nei casi in cui lo ritengano necessario, modifiche al progetto; il giudice può disporre, quindi, modifiche al progetto e, se necessario, una sua proroga. Nei casi di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte il giudice può decidere la revoca del provvedimento. Il dato statistico sui provvedimenti di proroga e revoca è disponibile a partire dal 2012 (tabella 3.1) ed è riferito all'anno di emissione del provvedimento di messa alla prova.

Nell'analisi dei dati va pertanto considerato che molte messe alla prova disposte nel 2018 ed alcune dei due anni precedenti sono tuttora in corso e come tali potrebbero essere ancora prorogate o revocate. Il dato del 2018, in particolare, in diminuzione rispetto agli anni precedenti, va letto alla luce di questa considerazione. Appare, pertanto, più utile analizzare i dati fino al 2017, i quali evidenziano un numero ed una percentuale abbastanza stabile di provvedimenti prorogati, tra il 7% e l'8%. Un certo aumento, invece, si era registrato sia in valore assoluto che in termini relativi, dal 6% del 2012 all'8% del 2014, con riferimento ai provvedimenti di revoca; il dato del 2017 pone la percentuale di provvedimenti revocati pari al 7,4%.

Tabella 3.1 – Decisioni di proroga e revoca sui provvedimenti di messa alla prova emessi negli anni dal 2012 al 2018.

Anni	Proroga		Revoca	
	N.	% sui provvedimenti di messa alla prova	N.	% sui provvedimenti di messa alla prova
2012	263	7,8%	208	6,2%
2013	242	7,0%	231	6,7%
2014	272	8,3%	264	8,1%
2015	277	8,3%	283	8,5%
2016	305	8,1%	284	7,6%
2017	255	7,2%	264	7,4%
2018	117	3,2%	146	4,0%

Situazione al 19 marzo 2019.

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

Trascorso il periodo di prova, se la valutazione sul comportamento del ragazzo e sull'evoluzione della sua personalità è positiva, il giudice emette una sentenza di

estinzione del reato per esito positivo della prova. In caso di esito negativo della prova, il processo prosegue come se non fosse mai stato sospeso.

L'analisi dell'esito è importante sia per la verifica dell'andamento della prova sia sul piano del riscontro per chi ha lavorato al progetto. I dati di seguito presentati sono riferiti ai casi definiti, ossia quelli di cui si conosce l'esito, avendo escluso i provvedimenti per i quali il periodo di prova era ancora in corso al momento dell'elaborazione dei dati ed evidenziano che oltre l'80% delle prove ha esito positivo (*tabella 3.2*). Per l'anno 2018, le messe alla prova definite al momento dell'analisi dei dati erano circa il 37% del totale dei provvedimenti disposti; di queste circa l'80% ha avuto esito positivo.

Tabella 3.2 – Provvedimenti di messa alla prova secondo l'esito. Anni dal 2003 al 2018.

Anni	Positivo (Estinzione)	Negativo
2003	80,3%	19,7%
2004	81,0%	19,0%
2005	79,3%	20,7%
2006	80,5%	19,5%
2007	79,9%	20,1%
2008	80,7%	19,3%
2009	81,4%	18,6%
2010	80,9%	19,1%
2011	80,8%	19,2%
2012	83,7%	16,3%
2013	83,6%	16,4%
2014	80,7%	19,3%
2015	83,6%	16,4%
2016	82,8%	17,2%
2017	81,9%	18,1%
2018	80,2%	19,8%

Situazione al 19 marzo 2019.

Fonte: <http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

3. IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ NELLA GIUSTIZIA: IL CAMMINO GIUDIZIARIO

3.1 Tra individuale e sociale

Il D.P.R. 448/88, come abbiamo visto, pone una grande fiducia nelle capacità della comunità e del territorio, di farsi carico dei problemi adolescenziali.

La parola comunità, usata e forse abusata, può individuare le realtà più differenti, dalla comunità europea alla comunità terapeutica, dalla comunità locale alla comunità degli ingegneri. Comunità è una parola di origine latina: viene da *communitas*, derivato di *communis* "che compie il suo incarico (*munus*) insieme con (*cum*) altri". Da un punto di vista etimologico la parola rimanda a rapporti di appartenenza caratterizzati da scambi che uniscono, indica una comunanza dinamica che permette di comunicare e alimenta comunicazioni.

Negli ultimi anni, anche a seguito delle esigenze di rivedere e attualizzare una nuova impostazione del welfare state si è andata affermando l'idea di investire nei contesti locali, considerati come ambito da privilegiare per leggere i problemi sociali e per intervenire in modo adeguato. La comunità ha preso nuova visibilità ed è diventata oggetto di attenzioni come assetto sociale da perseguire, per ricostruire legami sfilacciati e interrotti, in cui maturano e si aggravano disagi di singoli e famiglie (Devastato, 2016). Molti problemi (una condizione di multiproblematicità in una famiglia, un divorzio molto conflittuale che allenta le reti familiari allargate) sono caratterizzati da dimensioni individuali e sociali intrecciate. La dimensione individuale dei problemi ha a che fare con il soggetto che cerca di risolverli sul piano pratico ed emotivo, proprio perché è il singolo che deve occuparsene e che avverte soggettivamente il disagio e la sofferenza. La dimensione sociale ha due aspetti: uno si riferisce all'origine del problema, nel senso che i problemi percepiti dall'individuo nascono comunque da situazioni sociali; il secondo ha a che fare con la soluzione, perché è proprio nella dimensione sociale che si ritrovano strumenti per affrontare problemi considerati individuali (Amerio, 2000).

Poi ci sono i problemi collettivi avvertiti da gruppi e categorie e percepiti da intere comunità come problemi da affrontare collettivamente, nel nostro caso la devianza minorile e la relativa sicurezza urbana.

L'individuo diverrà un soggetto attivo se sarà capace di intervenire concretamente sulle condizioni materiali e sociali del contesto in cui è inserito, attraverso la sua azione (Amerio, 2000). L'individuo nel contesto è dunque un soggetto che agisce, che deve fare inevitabilmente i conti con un sociale che non è solo il suo spazio, ma quel particolare habitat che egli stesso contribuisce a edificare (Noto, Lavanco, 2000). Alla luce di ciò la comunità si configura quindi come sistema relazionale, ancor prima che come territoriale, definito da almeno tre elementi: il riferimento a un'area geografica, la presenza di un'organizzazione sociale, l'insieme di elementi culturali e valoriali (Montani, 2004).

Comunità è quindi incontro con l'altro, così, il munus che la comunità condivide è sì un dono da dare, ma anche un debito da restituire all'altro, con il quale si stabilisce reciprocità di rapporto, senso di appartenenza, fiducia.

Questa idea di comunità entra inevitabilmente in crisi nell'epoca della postmodernità liquida, caratterizzata da processi di disaggregazione delle relazioni sociali, per cui anche nelle relazioni intime i legami sono sottoposti a verifiche continue, non sono mai scontati e definitivi.

Oggi viviamo in un contesto generale sconvolto da trasformazioni e cambiamenti epocali che investono gli assetti economici e politici, i rapporti con le istituzioni, i rapporti individuo-società. Da qualche decennio si è assistito a una transizione da un immaginario di società come società delle masse a un immaginario di società degli individui, dominata da tensioni alla autorealizzazione, all'affermazione di sé divenuto insieme un ideale e un imperativo (Ehrenberg, 2010). Due importanti processi si intersecano nel mondo contemporaneo, toccando in profondità la sfera soggettiva delle persone e la sfera pubblica della società: il processo di globalizzazione e il processo di individualizzazione. La globalizzazione ha investito oltre che la sfera dei rapporti economici, anche quella del sociale, influenzando non solo le modalità di acquisto e di consumo, ma anche le scelte culturali e la vita quotidiana delle persone.

La crescente attenzione alla dimensione individuale ha caratterizzato anche importanti mutamenti che, per mezzo della diffusione del neoliberismo, hanno profondamente cambiato la direzione delle politiche sociali europee. Considerando i sistemi di welfare solo come un costo e non come un investimento per costruire assetti sociali inclusivi, il paradigma neoliberista ha creato una relazione diretta tra la crisi economica e la

violazione di alcuni diritti fondamentali, quali il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, all'accoglienza.

E' importante considerare, a tale proposito, che la scelta di non attivare politiche sociali e misure per risolvere i problemi delle persone in difficoltà genera in ogni caso costi economici: nel presente, quando il disagio sociale non può che aumentare, e nel futuro, quando saranno necessarie azioni di fronteggiamento e prestazioni riparative ancora più dispendiose, a carico della collettività.

E' opportuno invece realizzare disposizioni che prescrivono investimenti rivolti a promuovere e costruire coesioni, che provvedono a incentivi anche finanziari per iniziative in questa direzione.

3.2 Elementi del lavoro di comunità

Il lavoro di comunità è un approccio al lavoro sociale che orienta le azioni e le competenze per consentire ai soggetti locali (individui, gruppi, organizzazioni) di poter esprimere le proprie capacità e le proprie risorse in modo da rispondere ai bisogni e desideri che emergono dal contesto sociale nel quale essi vivono. Senso di comunità e senso di responsabilità sono l'effetto di un lavoro che esalta le relazioni fiduciarie tra le persone e sviluppa un'identità collettiva ((Marzo, 2015)

Accanto alla *care in the community*, l'assistenza nella comunità, si sta sviluppando la *care by community*, l'assistenza da parte della comunità (Bulmer, 1987). Mentre la prima è rappresentata dall'attività dei professionisti dei servizi socio-sanitari, la seconda contempla anche e soprattutto l'azione delle reti informali, amicali, familiari, dei gruppi di auto-aiuto e di volontariato, individuando così i problemi che hanno rilevanza per il benessere della comunità stessa.

Oggi più che mai il lavoro sociale di comunità si declina come intervento di sviluppo del senso di comunità e di promozione del sostegno sociale.

Il lavoro di comunità si fonda, fra le altre cose, sull'idea che per influenzare i problemi sociali abbiamo bisogno di trasformare le situazioni sociali in cui si generano attraverso approcci partecipativi e collaborativi capaci di agire in più dimensioni e a diversi livelli. Come intuì oltre un secolo fa John Dewey l'ambiente non è riconducibile a "ciò che

circonda un individuo” ma consiste “nelle condizioni che promuovono o impediscono, stimolano o inibiscono, le attività caratteristiche di un essere umano”.

All’interno di questa prospettiva assume un ruolo determinante l’esperienza sociale del soggetto, punto di partenza fondamentale per ogni percorso di crescita e di cambiamento. L’ambiente sociale si connota per la sua quotidianità concreta, con tutti i caratteri di imperfezione, confusione e disordine ad essa correlati. Per comprendere il comportamento di un individuo è indispensabile collocarlo all’interno di un contesto, termine la cui radice semantica (dal verbo latino con-texere, ossia “tessere-con”) indica un sistema costituito da diversi elementi intrecciati insieme; una trama di fili che produce un particolare tessuto (Mannarini, 2016).

E’ necessario costruire azioni capaci d’influenzare il rapporto fra soggetto e ambienti di vita a partire da situazioni concrete e sulla base di alcuni principi d’interazione socioecologica. Alla luce di queste considerazioni il lavoro di comunità contemporaneo si caratterizza quindi come un approccio in grado di generare trasformazioni in quattro diverse dimensioni:

- 1) nella dimensione relazionale, contrastando l’erosione dei legami sociali e promuovendo sostegno sociale (*social support*), fiducia, reti di prossimità, vicinanza, inclusione e mutuo-aiuto;
- 2) nella dimensione strumentale, sviluppando metodi di lavoro più efficaci fra gli attori sociali, capacità di problem solving delle organizzazioni impegnate su temi sociali e stili di leadership democratici e cooperativi;
- 3) nella dimensione culturale mettendo in discussione e innovando sistemi di credenze, valori, norme, tradizioni e consuetudini che mostrano poca tolleranza e rispetto della diversità e della marginalità;
- 3) nella dimensione strutturale operando in una chiara prospettiva di empowerment dei soggetti sociali beneficiati dei programmi in termini di prese di decisioni e visione critica del mondo e degli influenzamenti esistenti.

Il lavoro sulle periferie è nato dalla constatazione del condensarsi, nei contesti urbani, di risvolti e situazioni maggiormente problematici, dell’aumento delle forme di povertà e di devianza, dell’acutizzarsi del processo di frammentazione dei territori con spazi e popolazioni sempre più eterogenee, dell’incrinarsi dei legami sociali, del rafforzarsi di marginalità di vario tipo. Si tratta di processi che vivono le periferie, ma che riguardano,

più in generale, la stessa città e i quartieri più centrali. Sono tante le forme e le dimensioni della povertà in questi contesti: povertà economica (scarsità di lavoro regolare, di un reddito sicuro ecc.); urbanistica (assenza di abitazioni adeguate o in buono stato, assenza di spazi urbani comuni ecc.); istituzionale (assenza o scarsa presenza delle istituzioni sul territorio e/o una presenza marcata di reti criminali di vario genere); socio-culturale (livelli di istruzione bassa, dispersione scolastica diffusa, arretratezza culturale ecc.); relazionale (assenza di un capitale sociale fatto di relazioni di fiducia su cui poter contare, solitudine esistenziale, disgregazione familiare o legami familiari opprimenti ecc.). Nascere e crescere in contesti dove si concentrano tutti questi fattori problematici non è solo uno svantaggio dal punto di vista delle opportunità, ma espone i ragazzi a conseguenze significative sul piano delle scelte di vita, rende loro più ammaliante dedicarsi ad attività illecite, sicuramente più pericolose ma che assicurano loro uno status che altrimenti non potrebbero raggiungere per le vie legali.

Ecco perché è importante sviluppare strategie di intervento sociale e azioni collettive finalizzate a riconoscere, valorizzare e promuovere la comunità nel senso più ampio del termine e con essa anche le relazioni sociali.

Cerchiamo, quindi, di ragionare insieme sul lavoro sociale di comunità e sulla giustizia di comunità con la consapevolezza di uno scenario soggetto a numerose variabili e fatiche. La fatica è un tratto distintivo che accompagna il lavoro degli operatori, che è fatica nel tessere relazioni con e nel territorio, che è fatica nel tessere relazioni e compatibilità fra la professione cui appartengono e le organizzazioni in cui lavorano o con le quali collaborano (Mannarini, 2016).

3.3 La giustizia e la comunità

Il problema della criminalità e più in generale delle diverse forme di devianza giovanile è un fenomeno tristemente radicato nella nostra società, per contrastare il quale non sono sufficienti la buona volontà o il semplice sdegno, ma occorre soprattutto una profonda conoscenza della realtà ed una adeguata capacità di adottare strumenti più innovativi ed efficaci. Secondo i più recenti dati disponibili a cura dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, i minori denunciati alle Procure per Minorenni sono circa

30.000 ogni anno. Le denunce per reati contro il patrimonio commessi da minori costituiscono percentuali molto elevate ovunque (con una media nazionale del 53,1%).

“*La responsabilità penale è personale...*”, recita la Costituzione. Senz’altro. E tuttavia, dietro ogni reo e nello sfondo di ogni reato, c’è una trama di relazioni che pure richiama ad ulteriori responsabilità (culturali, sociali, politiche...). Pertanto, così come il lavoro della giustizia interviene contro il reato e in favore del reo, ribadendo il primato della legge, con la forzosa inibizione dei comportamenti illeciti, e il superiore interesse per la persona, a cui dedica le cure per un nuovo equilibrio e una rinnovata inclusione; allo stesso modo, il lavoro della giustizia dovrebbe rivolgersi sul versante sociale, per rimuovere, nella trama delle relazioni sociali, gli ostacoli, le contraddizioni, i conflitti che sono comunque compresi nello sfondo del reato, per trasformarli in occasioni di crescita comune.

E’ ormai diffusa la convinzione che dietro ogni conflitto e reato si nascondono cause psicologiche intrecciate con quelle sociali, bisogna quindi partire da qui per convincersi della necessità di intraprendere interventi di cura più comprensivi, capaci di dialogare sia con i singoli, che con le realtà sociali presso cui quei conflitti si sono scatenati. È così che, proprio a partire dal reato, accanto al lavoro dedicato al reo (clinico, educativo...), si delinea un “lavoro di comunità”, che non si esaurisce nella semplice richiesta di supporti e collaborazioni utili per le progettazioni individualizzate, in questo modo la stessa realtà sociale crescerà nella ricerca comune della giustizia. È l’occasione per il lavoro della giustizia di cimentarsi nella produzione di capitale sociale, fiducia, coesione, solidarietà e senso civico.

Il lavoro della giustizia è, altresì, chiamato a perseguire la convivenza e, insieme, a garantire le possibilità. In una parola, si potrebbe dire: è chiamato a realizzare la coesistenza, l’essere con altri. Meglio: l’*esistere-con-altri* (Pieretti, 20013). Del resto, giudicare nel breve periodo è porre fine ad un conflitto; mentre, nel lungo periodo, è contribuire alla pace sociale, cioè in definitiva al consolidamento della società come impresa comune (Ricoeur, 1998).

Quindi ci chiediamo in che relazione sono il sistema giustizia e la comunità, questione pertinente soprattutto dopo il nuovo assetto organizzativo del Ministero della Giustizia, e la denominazione assunta dal Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, che

ha anche l'obiettivo di porre al centro della mission il legame forte con la comunità e un diverso modo di concepire l'esecuzione sul territorio, o meglio con il territorio.

Sul piano delle scelte politiche è in più occasioni intervenuta l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, adottando la Risoluzione 1938/2013, secondo la quale le sanzioni applicate in area penale esterna dovrebbero rappresentare le misure di prima scelta, salvi i casi di reati gravi. L'assemblea ha anche adottato la Raccomandazione 2018/2013 invitando il Comitato dei Ministri a considerare di indirizzare una nuova raccomandazione a tutti gli Stati membri mirata a promuovere le alternative alla detenzione allo scopo di ridurre la popolazione penitenziaria in Europa, revisione che ha portato all'emanazione della Raccomandazione n. 3/2017 che più delle altre comprende riferimenti alla comunità, mettendo a fuoco anche taluni aspetti che oggi, più che nel passato meritano attenzione: le misure di comunità hanno *“valore sia per gli imputati che per gli autori di reato e per la comunità....l'attuazione di misure e sanzioni penali nell'ambito della comunità piuttosto che attraverso un processo di isolamento può offrire a lungo termine una migliore protezione per la società. Si ottengono benefici sia sociali che finanziari facendo meno ricorso alla reclusione, sebbene i costi finanziari di attuazione di misure e sanzioni di comunità allo standard adeguato non devono essere sottovalutati”*.

“I servizi di Probation collaborano con altri organismi pubblici e privati e con la comunità locale per promuovere l'inserimento sociale degli autori di reato. E' necessario un lavoro multidisciplinare, coordinato e complementare fra più organizzazioni, per rispondere alle necessità, spesso complesse, degli autori di reato e per rafforzare la sicurezza collettiva” (Raccomandazione 2010/1). Si tratta di riconoscere il delicato lavoro che i servizi svolgono nello stare dentro la comunità, di valorizzare il senso del coordinare, che come dice Maria Paola Mostarda in un articolo di Animazione Sociale di qualche anno fa, si presenta con il prefisso CO che indica fare con, quindi richiama il paradigma della collaborazione non come possibile approccio, ma come tratto distintivo, unito a ordinare (cioè stare nell'ordito, nella trama, annodare rapporti, tenere il filo).

“La comunità, inclusi i privati e le organizzazioni e servizi pubblici e privati, devono essere incoraggiati a partecipare all'attuazione di sanzioni e misure di comunità. Devono essere fatti tentativi per aiutare gli imputati e gli autori di reato a sviluppare legami significativi nella comunità, ad ampliare le loro opportunità di contatto e di sostegno e

ad incoraggiare la comunità a dare un contributo positivo al loro reinserimento sociale.”
(Raccomandazione 2017/3).

Il lavoro sociale della giustizia di comunità si apre, allora, come una ulteriore frontiera, in cui il lavoro della giustizia prova a re-interpretare il lavoro sociale di comunità, intento ad avviare il processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso iniziative collettive (Twelvetrees, 2006).

In questa versione, il lavoro sociale della giustizia sarebbe interessato da uno spostamento di prospettiva: il territorio, lo spazio sociale, non sarebbero più soltanto oggetto di pianificazione (social planning) o serbatoio di risorse in connessione (lavoro di rete), per la cura del reo, ma soggetto a cui dedicare cura, perché con essi possa crescere la comunità, nelle sue possibilità di empowerment, partecipazione, inclusione, autodeterminazione, partnership (Devastato, 2016).

Si tratta di un transito difficile, tanto per l'enorme e controversa mole di significati che si agitano intorno e dentro alla parola "comunità", quanto per la corrosione-corrruzione del senso di comunità che la contemporaneità starebbe definitivamente realizzando con la diffusione di un sentimento generale di sfiducia e vulnerabilità delle persone e delle comunità (Esposito, 2006).

Ritengo che bisognerebbero "aprirsi" alle possibilità del lavoro di comunità, anche i lavoratori sociali della giustizia. Non si tratta di acquisire nuove metodologie; piuttosto, di guadagnare ulteriori attenzioni perché, a partire dall'intervento in area penale, si possano promuovere con le collettività, con le persone e con i gruppi, "azioni utili a fronteggiare problemi e conflitti comuni" (Allegri, 2015).

3.4 La comunità all'opera

Negli ultimi 10 anni una rivoluzione profonda e veloce ha investito e modificato radicalmente l'immaginario della società e dunque la vita quotidiana delle nostre comunità locali.

La situazione è in evoluzione veloce a tutti i livelli. Le autorità costituite (non solo il politico, ma anche il medico, l'insegnante ecc..) sono delegittimate alla radice dal flusso

informativo veloce e contraddittorio della rete che ridimensiona le istituzioni: mass media e partiti politici incidono ormai meno dei social che si propongono come nuove istituzioni della società globale. Le persone coltivano aspettative onnipotenti e se le istituzioni non sono in grado di soddisfarle vengono delegittimate.

Cosa fare allora? Bisogna creare le condizioni perché nascano e si sviluppino nuove forme di auto-organizzazione della società in grado di gestire i problemi che attraversano in modo crescente la vita quotidiana. Serve una svolta culturale e questa di certo non avviene facendo solo discorsi: c'è bisogno di una massa critica di pratiche utili, connesse, riflettute, partecipate, riuscite e autosostenibili (Montani, 2004).

Un nuovo lavoro con la comunità per la comunità. La vicinanza dei corpi abbassa le paure e gli ideologismi.

Siamo chiamati a generare nuove risorse insieme a tutta la comunità, non solo con gli attori tradizionali del welfare, ma anche coi cittadini non impegnati, con la società civile. Servono più nuovi corpi intermedi che nuovi servizi: qualcosa che (come ci indica la Costituzione) sta a metà strada tra l'individuo e l'istituzione. L'ingrediente centrale diventa l'apporto della gente. I servizi hanno intorno una comunità sempre più risentita e preoccupata per il proprio futuro, dunque molto più attenta rispetto a 10 anni fa.

La scarsità di risorse diventa un'opportunità per operare un cambiamento culturale: è la comunità, la società civile e le sue istituzioni, che si appropria del disagio e lo riconosce, lo gestisce e non lo delega. Rielaborare le nostre difficoltà è la premessa per costruire una società più tollerante. Costruire legami e rendere più coesa una comunità fa sempre più rima con democrazia.

L'intento è quello di costruire una comunità competente in grado di maturare una capacità di lettura critica su sé stessa tale da riconoscere le proprie necessità e mobilitare le risorse umane, economiche e politiche per soddisfarle.

Tutto comincia quindi con la partecipazione della comunità, che deve essere risvegliata nel suo compito di occuparsi di chi ha sbagliato, aiutandolo a superare le proprie difficoltà in vista di un ritorno in società. Inoltre è importante sensibilizzare la comunità alle tematiche connesse alla devianza e alla criminalità giovanile, rendere partecipe la società civile dei grandi problemi di recidiva connessi alla detenzione in carcere, che fa aumentare la criminalità incrementando l'odio e il desiderio di vendetta dei detenuti.

La comunità rappresenta dunque una forza che si fa portavoce di valori quali la fiducia, l'amore, la solidarietà umana e la speranza.

Questo punto rappresenta l'applicazione del principio enunciato da don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, secondo il quale “nello sbaglio di uno c'è lo sbaglio di tutti. Per recuperare uno è necessario il coinvolgimento di tutti”.

Sembra che ci sia un gran bisogno di comunità, di questi tempi. Il concetto di comunità evoca quel sistema di relazioni sociali che, a livello locale, rappresenta l'ideale contesto in cui dare forma alla solidarietà, in cui ricercare soluzioni possibili, proposte da più parti, ai problemi che il sistema di welfare non riesce più a fronteggiare.

La propensione a guardare alla comunità locale con spirito innovativo, coinvolgendo attori sociali capaci di assumersi responsabilità rispetto ai problemi individuali e collettivi è la sfida di questi nostri tempi (Marzo, 2015).

Se guardiamo la legge 328/00 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, notiamo obiettivi, strategie e dispositivi pensati per costruire politiche e servizi stimolando la partecipazione di diversi attori sociali e di cittadini nelle decisioni della vita pubblica. Nonostante il complesso rapporto con la riforma del titolo V della Costituzione che ne ha attenuato la valenza riformatrice, la legge 328/00 ha promosso cambiamenti sia sul fronte della giustizia sociale e della democrazia sia su quello delle risorse e dei poteri. Questa legge infatti ha individuato il livello locale dei territori e delle comunità come luogo simbolo per la definizione e l'implementazione di politiche sociali e di nuove forme di governance orientate verso la partecipazione.

Il territorio è concepito quindi come uno spazio di risorse e competenze e non solo di problemi, si sente sempre di più la necessità di includere i cittadini utenti nei processi decisionali, di coinvolgere il terzo settore in modo trasparente e responsabile nella programmazione e nell'implementazione delle politiche.

Le intervenute crisi economiche e politiche hanno determinato dei soprassalti nel processo di attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale, ma hanno fatto anche emergere nuovi soggetti quali il volontariato, riscoprire reti di solidarietà sociale e locale, acquisire nuova consapevolezza sul ruolo delle comunità territoriali, sviluppare lo spirito cooperativo.

Tutti questi aspetti hanno contribuito, da un lato a riconsiderare il modello di welfare state assunto a base degli interventi di politica sociale e dimostratosi inadeguato a rispondere

alla crescente eterogeneità dei bisogni e dei problemi correlati al progressivo aumento della complessità sociale e, dall'altro, a studiare, sperimentare e proporre modalità di intervento diverse e diversificate in funzione di risposte più efficaci ai problemi posti dalle vecchie e nuove povertà, in un quadro istituzionale di compiuto decentramento e territorializzazione dei servizi secondo le prospettive poste dai nuovi modelli di welfare comunitario o di welfare mix (Marzo, 2015).

L'attuazione dei fini dello Stato sociale, infatti, postula un'integrazione tra Stato e società civile, ma d'altra parte il tipo di problemi, la dinamica dei bisogni, le diverse fenomenologie connesse con i processi di emarginazione sociale ed individuale, inerenti alle necessità esistenziali dell'individuo ed alle sue relazioni interpersonali, segnano il limite dell'azione politica (Luzzatto, 2013).

In questo quadro riprende centralità il ruolo della famiglia come luogo privilegiato della cura alla persona e della comunità locale come ambito di vita e di relazioni in cui le persone realizzano il proprio progetto di vita. La famiglia e la comunità territoriale diventano soggetti dell'azione sociale in quanto competenti nella lettura ed interpretazione dei propri bisogni e problemi e nutritivi nella ricerca, impostazione ed attuazione delle risorse/risposte più congruenti con la specificità soggettiva dei vissuti e delle attese rispetto a obiettivi di diversa qualità della vita.

In questo contesto particolare rilevanza acquistano il volontariato, le cooperative sociali, le associazioni di promozione sociale e, più in generale, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), vale a dire tutti quei soggetti costituenti il terzo settore, in quanto soggetti sociali, politici ed economici cui è stato riconosciuto uno specifico ruolo, un rinnovato protagonismo, in particolare nel quadro delle politiche a livello locale. Il ruolo propositivo e promozionale svolto dai gruppi di volontariato, dalle cooperative sociali, dagli organismi associativi e non, rientranti nella tipologia delle ONLUS, la concretizzazione di nuove modalità di risposta ai bisogni (soprattutto a quelli inerenti le nuove povertà o le povertà estreme) hanno dimostrato la validità del concorso di tali soggetti alla costruzione del sistema integrato dei servizi sociali, soprattutto per la carica innovativa e motivazionale di cui sono portatori. In questo senso non sono solo soggetti di azione, di aiuto, ma soggetti politici, e nel caso delle cooperative sociali anche soggetti economici, esplicanti una funzione pubblica in collaborazione con gli Enti Locali. La crescita del movimento solidaristico ed il sempre più diffuso e riconosciuto ruolo, anche

per il principio della sussidiarietà, delle realtà ad esso afferenti (cooperative sociali, volontariato, associazioni di promozione sociale, ONLUS), sono elementi indicativi della rinnovata domanda di autopromozione dei cittadini per l'individuazione e la gestione di risposte concrete ed efficaci ai bisogni di cui gli stessi sono portatori, al fine di rendere agibili ed esigibili i diritti di cittadinanza nell'ambito dei propri contesti di vita e di relazione (Luzzatto, 2013).

3.5 Co-progettiamo

La coprogettazione è uno degli strumenti più innovativi oggi a disposizione per qualificare e migliorare l'offerta dei servizi in ambito sociale. Attraverso forme di coprogettazione definite a livello locale è possibile valorizzare l'impegno delle istituzioni pubbliche e dei diversi soggetti del terzo settore, ricercare nuovi strumenti di promozione dello sviluppo locale e sviluppare reti di effettiva collaborazione.

Coprogettare significa coniugare positivamente le diverse risorse culturali, professionali ed economiche presenti nella comunità locale con la capacità dei servizi di promuovere sul territorio i necessari sistemi di protezione sociale e di miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

C'è un gran bisogno di progetti che:

-intervengono sull'ambiente circostante, che sviluppino un forte senso di comunità inteso come la percezione della propria similarità con gli altri, in modo da riconoscerli interdipendenti e impegnarci a rimanere tali;

-intervengono sull'empowerment influenzando l'ambiente esterno attraverso l'impegno attivo delle persone, in particolar modo di quelle marginalizzate, isolate e senza voce in capitolo;

-facciano riscoprire il valore della partecipazione cercando di coinvolgere le persone nei processi di sviluppo della loro comunità: così facendo acquistano una consapevolezza maggiore dei propri problemi e bisogni potendo contare sulle proprie capacità per migliorare le condizioni di vita, riconoscendo il ruolo dell'azione unitaria finalizzata agli obiettivi comuni come fattore determinante.

Il successo di un progetto non dipende dalle opere che riesce a realizzare, ma piuttosto dal fatto che si sia diffuso il senso di comunità tra la gente e che questa sia divenuta capace di organizzarsi e coordinarsi in modo da saper riconoscere i propri bisogni e da saper sviluppare le proprie competenze nel riuscirli a soddisfare, percependosi così con più potere e arbitra del suo destino.

Le più recenti indicazioni in campo di progettazione partecipata evidenziano come ogni progetto/intervento debba essere espressione della comunità di riferimento; progettare interventi significa conoscere la realtà in cui si lavora, in cui si agisce, con il fine ultimo di accrescere senso di responsabilità, potere, competenze, senso di comunità di soggetti e contesti ben definiti, affinché gli stessi possano essere in grado di far fronte a determinate problematiche (Lavanco-Noto, 2000).

3.6 La comunità della giustizia in cammino

Negli ultimi anni ripetuti episodi delinquenti che vedono protagonisti i ragazzi hanno fatto nascere forti preoccupazioni e messo in evidenza la necessità di prevedere interventi a favore del mondo degli adolescenti in difficoltà: atti di vandalismi in spazi attigui alle scuole e nelle scuole stesse, nonché in strutture private, bullismo e uso improprio dei social network, aumento della dispersione scolastica, violenza domestica ed atti di violenza sessuale. Ci sono ragazzi pluriripetenti che passano da una scuola media all'altra; ragazzi che frequentano i primi anni della scuola superiore che abbandonano e si perdono andando ad aumentare il numero dei NEET (giovani che non sono impegnati né a scuola né a lavoro). Per questo si rileva la necessità e l'urgenza che i servizi, le scuole e il variegato mondo dell'associazionismo e del privato sociale, possano iniziare a collaborare per valutare insieme questi problemi e individuare possibili soluzioni. Appare chiaro che siamo di fronte ad una situazione complessa che richiede un coinvolgimento di tutti i soggetti che, a vario titolo, incrociano il mondo degli adolescenti, per mettere in atto riflessioni comuni e azioni sia con finalità preventive sia con finalità di presa in carico di situazioni difficili.

La rilevazione precoce delle situazioni di rischio e/o esordio e la promozione di percorsi personalizzati di inclusione sociale dei giovani con comportamenti antisociali o che sono

entrati nel circuito penale non può realizzarsi infatti solo attraverso l'azione proattiva dei Servizi, ma necessita del forte coinvolgimento della comunità, della condivisione di una cultura della prevenzione, che promuova accettazione ed integrazione delle condizioni di fragilità, con particolare attenzione alle fasce di età giovanili.

C'è una vasta rete di associazioni e realtà sul territorio nazionale che lavorano in senso progettuale con questi adolescenti al limite della devianza e della marginalità, con l'obiettivo comune di far crescere la comunità e prevenire, ridurre le situazioni di malessere dei ragazzi e delle famiglie, il disagio e il conflitto sociale, la devianza sociale e la perdita per la comunità del contributo attivo e propulsivo che proviene dalle giovani generazioni. Una finalità sottesa a questa, non meno importante, consiste nel far crescere la percezione dell'importanza di ognuno come attore sociale con il conseguente, sperato aumento della coesione relazionale e sociale.

Si è verificato che le politiche di welfare che vedono il solo coinvolgimento delle fasce cosiddette "deboli" sono in genere "politiche deboli", mentre il coinvolgimento della comunità considerata nella sua complessità produce risultati efficaci e maggiori vantaggi per tutti (Luzzatto, 2013).

Come recita un noto proverbio africano *"per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio"*: nessun ragazzo può crescere senza la parallela crescita del mondo attorno a lui, con la consapevolezza che il cambiamento non può avvenire in un solo ambito ma deve poter coinvolgere tutta la rete relazionale attorno al ragazzo.

A fronte della decrescita degli investimenti in ambito sociale ed educativo si assiste alla crescita delle difficoltà delle famiglie, della scuola, del mondo sociale e lavorativo, e alla diminuzione della coesione sociale a vari livelli.

E' necessario quindi avviare progetti che: coinvolgano tutti gli attori sociali, favoriscano la crescita delle persone e delle comunità nel farsi promotori di cambiamento e di risoluzione autonoma delle difficoltà e favoriscano parallelamente le relazioni e la coesione sociale.

A seguito delle riflessioni soprariportate, la finalità del presente lavoro consisterà nel mappare e consultare la rete di associazioni che si rivolgono ad adolescenti in difficoltà utilizzando il cammino giudiziario come strumento educativo e di riflessione, i cui benefici riguardano i giovani partecipanti e la comunità nel suo complesso.

3.7 Cos'è il cammino giudiziario

Esistono in Italia dei percorsi rieducativi incentrati sul cammino che sono stati ideati e realizzati per la prima volta dall'associazione belga Oikoten-Alba circa 40 anni fa. Da allora quella che era un'esperienza pionieristica ha dimostrato la sua efficacia, diffondendosi in altri paesi europei. Centinaia di ragazzi con problemi giudiziari alle spalle hanno preso parte ai cammini giudiziari organizzati dai diversi enti impegnati in questo campo. Di questi la grande maggioranza (dal 70 all'80%, a seconda dei paesi considerati) è riuscita a lasciarsi alle spalle le proprie abitudini criminali.

I percorsi di recupero basati sul pellegrinaggio giudiziario sono diffusi, oltre che in Belgio, in Francia e in Germania. I giudici in questi Paesi commutano la pena inflitta ai giovani detenuti che ne fanno richiesta, e che sono reputati adatti, con l'obbligo di svolgere un pellegrinaggio a piedi verso una meta prestabilita, su percorsi organizzati da enti del terzo settore che operano in questo genere di attività.

Alba-Oikoten in Belgio, Seuil in Francia, Jugendstiftung in Sassonia: ogni organizzazione ha personalizzato il suo metodo, mediamente i ragazzi percorrono tra i 1800 e i 2500 km a piedi, accompagnati da una guida adulta. Il numero dei ragazzi partecipanti al singolo cammino varia da 1 a 2 per accompagnatore, a seconda dell'organizzazione.

I meccanismi di efficacia e la valenza rieducativa del pellegrinaggio giudiziario possono essere facilmente valutati guardando a come l'esperienza stessa del cammino va ad influire sulle variabili evidenziate dalle teorie che tentano di spiegare il fenomeno della delinquenza giovanile.

Il cammino segue uno schema logico: separa il giovane dal suo ambiente di provenienza, lo porta a vivere un'esperienza sociale nuova e introspettiva, ricca di spunti di riflessione, e infine lo reintroduce nella società, dove potrà cercare di realizzare le prospettive di futuro che ha immaginato (Spadolini, 2007).

Il distacco, la separazione spaziale e temporale di luoghi, dalle frequentazioni e dai comportamenti abituali è l'elemento essenziale del cammino.

Molte ricerche in tema di delinquenza giovanile infatti concordano nell'affermare che oltre ad alcuni fattori individuali (basso successo scolastico, iperattività e impulsività, propensione a comportamenti antisociali nell'infanzia, ecc..), esistono dei fattori di natura

essenzialmente ambientale a cui l'individuo è esposto durante la socializzazione, che influenzando la definizione dell'identità sociale e lo sviluppo della personalità faciliterebbero l'adozione di modelli comportamentali devianti o criminali in età adolescenziale e preadolescenziale.

Le spiegazioni criminologiche basate sulle teorie dell'apprendimento parlano a questo proposito di "fattori di rischio" a cui in generale sono stati esposti i delinquenti giovanili cronici e quasi tutti coloro che adottano comportamenti criminali in età molto precoce. Tali fattori, come abbiamo visto nel primo capitolo, possono essere di natura familiare o socio-economica, legati all'ambiente scolastico e di quartiere in cui si è inseriti. Nell'ambito di queste teorie il comportamento criminale, al pari di qualsiasi altro comportamento, è considerato frutto dell'apprendimento (Segre, 1998).

E se l'adozione di comportamenti criminali in età adolescenziale è una scelta determinata in gran parte da una carenza o errata socializzazione, da condizionamenti ambientali e familiari e da esperienze di vita in situazioni di emarginazione e degrado, più che come il risultato di una scelta, l'atto criminale può essere considerato come la naturale conclusione di un percorso di crescita e socializzazione in qualche modo esso stesso deviato (Segre, 1998).

Porre una distanza tra il giovane e il suo ambiente è quindi un prerequisito per poter poi avviare un qualsiasi percorso di recupero e reinserimento. Il distacco fisico dall'ambiente e dai comportamenti quotidiani che consideriamo normali, porta ad un distacco mentale delle abitudini: queste ultime possono così essere rimesse in discussione dal soggetto.

Per questo durante il cammino le comunicazioni sono limitate a quelle verso i familiari: i partecipanti non possono utilizzare cellulari né internet, ed è proibito l'utilizzo di dispositivi di riproduzione musicale. L'esperienza potrà essere raccontata una volta conclusa, ricorrendo alle fotografie e ai diari che i partecipanti sono incoraggiati a tenere. La solitudine aiuta a riflettere, a imparare a pensare autonomamente, senza condizionamenti esterni: questo consente di riprendere in mano e riorganizzare la propria vita liberi da influenze ambientali negative (Solnit, 2002).

Per lo stesso motivo i percorsi di recupero basati sul cammino non sono adatti a individui già completamente entrati nell'età adulta, in quanto le abitudini criminali rischiano ormai di essere totalmente sedimentate ed acquisite, come parte integrante della personalità del soggetto.

Il cammino può essere affrontato in qualunque momento dell'anno, e quindi i partecipanti si trovano spesso a dover sopportare, oltre al peso dello zaino, ai dolori e alla fatica, anche condizioni climatiche avverse, dal freddo pungente in inverno al caldo torrido in estate. Ogni tappa conclusa ha il valore di un successo quotidiano che accresce la fiducia in sé stessi in giovani che si considerano, e che spesso sono considerati dalla società, incapaci di portare a termine qualcosa. Oltre a camminare, i ragazzi devono gestire la propria routine giornaliera: organizzare i pasti, gestire i propri soldi, preparare il campo per la notte e smontarlo il giorno successivo, pianificare le tappe e i momenti di riposo, decidere dove pernottare sono azioni essenziali, senza le quali raggiungere la meta diventa impossibile. Mano a mano che il cammino va avanti questi piccoli successi si sommano: i ragazzi iniziano ad avere fiducia delle proprie potenzialità. Essere in grado di organizzare e gestire la propria vita quotidiana in condizioni avverse come quelle affrontate lungo il cammino, superando le sfide poste dall'ambiente esterno ogni giorno, è un primo passo indispensabile per convincersi di poter raggiungere obiettivi più complessi. L'arrivo alla meta è il culmine di questo processo di accrescimento dell'autostima.

La solitudine che si sperimenta in alcuni tratti del cammino, i lunghi momenti di silenzio immersi nella natura spesso selvaggia dei luoghi che vengono attraversati, sono alcuni degli elementi essenziali delle esperienze di pellegrinaggio giudiziario. L'eliminazione delle interferenze esterne è infatti solo una parte della "terapia": obiettivo del cammino è quello di rimettere il ragazzo in comunicazione con sé stesso e con i propri bisogni interiori, facendo riemergere la sua essenza più profonda, parti della personalità dimenticate o seppellite nel tempo perché incompatibili con l'ambiente in cui si è a lungo vissuto. Essere soli facilita questo processo di riappropriazione del sé, al punto che alcune organizzazioni prevedono nei loro percorsi alcune tappe che il ragazzo deve percorrere in assenza dell'accompagnatore. Essere autorizzati a percorrere alcune tappe in solitudine è un'attestazione di fiducia che contribuisce ad accrescere l'autostima del ragazzo.

Il viaggio rappresenta un'esperienza di risocializzazione con il mondo degli adulti. Nella maggior parte dei casi infatti i partecipanti hanno una storia di rapporti conflittuali con questi ultimi, siano stati essi membri del gruppo familiare, esponenti del sistema giudiziario, ecc.. In generale l'adulto è visto come un censore, che svolge esclusivamente una funzione giudicante verso le scelte fatte.

Reimpostare un corretto rapporto con il mondo degli adulti è d'altra parte essenziale ai fini del reinserimento sociale. Gli aspetti del cammino che stimolano questa evoluzione nel ragazzo sono essenzialmente la presenza costante dell'accompagnatore e l'insieme degli incontri fatti lungo il cammino. La struttura relazionale paritaria consente al giovane di esprimere i propri vissuti emozionali, di verbalizzare aspetti che possono riguardare il viaggio, il suo passato o le idee sul futuro sentendosi accettato dall'altro per quello che è. Il mondo degli escursionisti è permeato da un'atmosfera informale e fraterna, ed è composto da individui di età, provenienza, background culturale e vissuto molto eterogenei. Questa atmosfera incoraggia un'interlocuzione sincera ed empatica, favorisce il libero scambio di opinioni con gli adulti. Trovare persone in grado di ascoltare senza preconcetti, che fanno domande sul passato e sul futuro senza giudicare, porta naturalmente il giovane a riflettere su quanto fatto in passato, su quanto fare al ritorno.

4.1 MODELLI DI CAMMINO IN ITALIA: ANALISI COMPARATA DELLE ESPERIENZE NAZIONALI

4.1 Disegno di ricerca

La ricerca su cui verterà il prossimo capitolo e l'intero elaborato, è stata costruita analizzando le diverse realtà presenti sul territorio nazionale che promuovono il cammino come strumento innovativo rivolto agli adolescenti che vivono situazioni di disagio.

Ho preso in esame 6 progetti diffusi sul territorio nazionale: Lombardia, Lazio, Veneto e Trentino-Alto Adige. Questi differenti progetti sono ascrivibili ad approcci pedagogici differenti tra loro e dimostrano una varietà piuttosto ampia nella loro realizzazione, una notevole varietà metodica; si differenziano infatti sotto vari aspetti che risultano essere strategici: -la durata, -la scelta degli accompagnatori, -il numero dei ragazzi coinvolti, -la rete che hanno costruito con la comunità locale e i servizi. Ciò che accomuna i progetti, comunque, è l'impegno nella ricerca di interventi innovativi in favore di questi giovani che, per le ragioni più varie, indipendentemente dal *background* socio-economico, e per la maggior parte al di fuori dei percorsi di istruzione nazionali, si sono autonomamente messi a rischio di emarginazione permanente dai sistemi nazionali legali e sociali, a causa di comportamenti criminali.

Si tratta di soggetti specializzati nel lavoro coi minori, consapevoli che gli strumenti di lavoro classici non bastano, pertanto si rendevano necessarie modalità di approccio diverse.

L'obiettivo che mi sono posta è quello di far emergere i punti di forza e i limiti di tali esperienze, valutando quale costruzione progettuale possa essere efficacemente adoperata nei confronti dei minori che sono sottoposti a procedimenti penali, con l'auspicio che un modello di lavoro così valido possa essere istituzionalizzato in Italia e proposto ai giovani in difficoltà, così come avviene in Francia, Germania e Belgio ormai da tempo.

La ricerca è stata realizzata consultando i documenti prodotti da queste associazioni, da cui ho ricavato informazioni generali sul tipo di attività che hanno ideato e su come è stata strutturata. Dall'analisi di questo materiale ho deciso di approfondire successivamente, utilizzando delle interviste in profondità, gli aspetti che risultavano più originali e

strategici nel lavoro con i minori e i giovani adulti. In particolare ho considerato la gestione del “fattore tempo”, esperienze articolate nel breve o lungo periodo, e il target a cui si rivolgono, se rivolte a gruppi di adolescenti o a singoli.

La ricerca pertanto è di tipo qualitativo, metodo più adeguato da utilizzare in considerazione dell’esiguo numero dei soggetti coinvolti e della mancanza di fonti quantitative relative all’esperienza italiana. Le interviste hanno avuto la durata media di un’ora; i soggetti intervistati hanno manifestato interesse per la ricerca e si sono dimostrati disponibili a rispondere alle domande.

4.2 I modelli di cammino in Italia

	Tempistica	Beneficiari	Accompagnatori	Collaborazione con i servizi e le istituzioni	Collaborazione con altre associazioni
Associazione BIR	Durata media: circa 12/14 giorni	Gruppi di giovani coinvolti in procedimenti penali	Giovani volontari referenti di BIR e persone che hanno deciso di unirsi ai cammini	Intenzionati a creare una rete	Collabora con l’associazione “Camminare guarisce”
Cooperativa sociale Kaleidoscopio	Durata: 7 giorni	Gruppi di 8 giovani entrati nel circuito penale	Due operatori con esperienza specifica di accompagnamento in montagna e con esperienza di gestione di gruppi di adolescenti	Collabora con l’U.S.S.M.	Collabora con la Società Alpinisti Tridentini (SAT)
Associazione Equilibero	Durata media: circa 6 giorni	Gruppi di 8/10 giovani accolti nella Comunità Olivotti a seguito di provvedimenti penali e civili	Due educatori della Comunità Olivotti + due soci dell’associazione Equilibero	Ha come suoi interlocutori vari servizi come i serD, i CSM, gli U.S.S.M.	Collabora con CEFEO (Centro di ricerca sull’educazione e la formazione esperienziale outdoor) di Bologna. Fa parte della rete di

					montagna terapia
Cooperativa sociale Area	Durata: 7 giorni	Gruppo di ragazzi coinvolti in procedimenti penali	Due psicoanalisti, una guida e un educatore	Collabora con l'U.S.S.M. di Brescia e coi servizi sociali territoriali	Collabora con l'Università Cattolica di Brescia
Cooperativa sociale Fraternità, Centro Diurno terapeutico Raggio di Sole	Durata: 2 giorni	Ragazzi del Centro Diurno Raggio di Sole, di età compresa fra gli 11 e i 18 anni	Operatori del Centro, tirocinanti e accompagnatori del CAI	Collabora con i Comuni e gli Enti Parco	Collabora con il CAI e con la rete regionale e nazionale di montagna terapia
Cooperativa sociale L'oasi	Durata: 64 giorni	Gruppi di 8 giovani detenuti tra i 16 e i 24 anni	Team di sostegno costituito da 2 assistenti sociali, 1 psicologo e 4 operatori specializzati, oltre al coordinatore di progetto	Collabora con gli uffici dell'Amministrazione Penitenziaria e gli Organi Giudiziari competenti per l'esecuzione della pena in misura alternativa	Collabora con l'organizzazi one belga Oikoten- Alba. È stata recentemente inserita tra i partner del Progetto Europeo Between Ages

Associazione Lunghi Cammini	Durata: 100 giorni	1 Ragazzo coinvolto in procedimenti penali o civili	1 accompagnatore che abbia una grande esperienza di cammino non necessariamente professionista dell'educazione	Collabora con i servizi sociali territoriali e dell'amministrazione della giustizia. Si interfaccia con le istituzioni nelle quali il ragazzo è incappato (Comune, Tribunale, ULSS)	Collabora con l'associazione francese Seuil.
------------------------------------	--------------------	---	--	---	--

4.3 I PROGETTI: obiettivi e finalità

Le esperienze attivate in Italia, come si può vedere da questa tabella, sono variegate: c'è chi ha ideato delle esperienze brevi di una settimana e chi invece ha elaborato dei progetti educativi più lunghi, che si sviluppano in due o tre mesi. Chi si rivolge a gruppi di adolescenti e chi preferisce il rapporto 1 a 1. Chi ancora ha sviluppato un solido rapporto collaborativo con la comunità, i servizi e le istituzioni.

Le proposte educative italiane quindi si differenziano sotto vari aspetti, tutte però accomunate dagli obiettivi e dalle finalità che si pongono: offrire a questi ragazzi un'alternativa rispetto al loro passato, alle loro azioni e al loro ambiente, attraverso l'utilizzo dell'escursionismo come mezzo educativo. Si distinguono nettamente dalle misure punitive esistenti, poiché pur essendo essi stessi basati su regole rigide e chiare, guardano al futuro dei beneficiari, non al loro passato.

Simili sono le premesse da cui originano le varie proposte: i giovani coinvolti in procedimenti penali vivono esperienze di isolamento e stigmatizzazione che finiscono per contaminare la percezione che i ragazzi hanno di sé, limitare gli orizzonti progettuali dei singoli e delle famiglie e aumentare il rischio di recidiva. Ragion per cui le singole proposte sono pensate per creare legami e opportunità inclusive e trasformative per giovani che vivono situazioni di vulnerabilità e discriminazione, con la consapevolezza che nei confronti di questi giovani i metodi tradizionali e formali non favoriscono partecipazione e risultati soddisfacenti.

Le attività socialmente utili e di volontariato non sempre sono funzionali e riescono ad essere realmente trasformative per i giovani che devono rileggere le proprie esperienze.

Per questa ragione, parallelamente a un sostegno dei percorsi di inclusione in termini di opportunità abitative, scolastiche e lavorative, si rende quanto mai necessaria la costruzione di opportunità relazionali ed esperienziali che permettano di creare nuovi ponti e nuove reti e che contribuiscano a trasformare il modo in cui i giovani pensano a sé stessi, permettendo loro di attivare risorse e sviluppare competenze.

Dal punto di vista metodologico i progetti hanno diversi punti di riferimento in comune:

-i principi dell'**educazione non formale**, caratterizzata dalla base volontaria e volta allo sviluppo personale, sociale e professionale dei giovani, è un tipo di educazione basata sull'**apprendimento esperienziale**, su metodi partecipativi e incentrati sugli interessi dei giovani stessi;

-i principi della **peer education** e quindi l'investimento sulla relazione educativa tra coetanei, in un'ottica di orizzontalità, scambio, reciprocità, valorizzazione delle risorse di tutti e assunzione di responsabilità verso sé e verso gli altri;

-l'**empowerment individuale**, il lavoro sul raggiungimento di obiettivi e lo sviluppo delle life skills, ovvero delle competenze sociali e relazionali quali la consapevolezza di sé, la comunicazione efficace, la negoziazione, il pensiero critico, l'empatia, la gestione delle emozioni, la presa di decisioni, il problem solving;

-il focus sul **cammino come itinerario pedagogico** centrato sul tempo, sul corpo, sulla natura, sull'ascolto e sulla progressiva maturazione di una maggiore consapevolezza e contatto con sé stessi.

4.4 La durata

Per quanto riguarda l'elemento tempistica ho raccolto informazioni su esperienze brevi articolate in sette giorni di cammino, ed esperienze più lunghe, come nel caso della Cooperativa L'Oasi e dell'Associazione Lunghi Cammini.

Nel caso di BIR, organizzazione di volontariato che nasce nel 1999 a Milano, si tratta di un cammino "per ricominciare" della durata di dodici/quattordici giorni svolto nei territori dell'Umbria, Lombardia, Toscana, Liguria, Spagna; in collaborazione con l'associazione "Camminare guarisce", una piccola realtà nata nel 2017 a seguito di un'esperienza di cammino sulla via del Transimeno in Umbria.

Nel Trentino-Alto Adige lavora la Cooperativa Kaleidoscopio, cooperativa sociale di tipo A che nasce nel 1996 e opera in diversi territori della provincia autonoma di Trento, a partire dal 2015 ha realizzato due progetti “Riparare in montagna” e “Provarsi in montagna”, entrambi della durata complessiva di una settimana. Il cammino si articola in una limitata esperienza di due giorni in cui si giunge ad un rifugio non lontano dalla città di Trento per testare la motivazione e le capacità di ogni singolo ragazzo di camminare su sentieri di montagna, di portare pesi, di stare in gruppo, di rispettare le consegne. Finita l’esperienza si realizza poi un incontro di valutazione finalizzato alla rielaborazione dell’esperienza e alla selezione dei partecipanti all’esperienza di cammino vero e proprio della durata di 5 giorni. L’associazione ritiene che il lungo cammino sia potenzialmente molto impattante, che genera cambiamento profondo ma vede molto critico il rientro e inoltre c’è un rapporto costi\benefici altissimi. Motivo per il quale hanno ideato questo breve cammino che non vuole essere un’azione rieducativa ma esperienziale, il cui vantaggio principale è quello di essere breve, intensa e accessibile a tanti.

L’Associazione Equilibero, associazione veneta di promozione sociale ha invece ideato un progetto dal nome “Back into the wild” che utilizza il cammino di una settimana con ragazzi adolescenti collocati in comunità minori. Si ritiene che in quanto a risorse e realismo è preferibile il breve cammino, perché si può lavorare con più ragazzi, tuttavia sono convinti che più si allungano i tempi e meglio è perché deve veramente assomigliare a un viaggio.

E’ stato pensato già nel 2006 ma realizzato con la Comunità Olivotti dal 2015; sono state fatte tre edizioni, nel 2015, nel 2017 e nel 2018. L’idea nasce dal film Into the wild, infatti i cammini pensati da questa associazione hanno molto questo elemento che non c’è in altre realtà, non solo del viaggio, ma del viaggio in terre selvagge, quindi in contesti naturali non addomesticati. Il nome “Back into the wild” perché lo scopo è quello di andare nelle terre selvagge ma per poi tornare a casa.

“Il cammino ha senso in termini di viaggio, che sia non l’uscita di una giornata, ma di un cammino in versione lungo, con tutto un lavoro sulla rielaborazione dell’esperienza, questo è proprio tipico degli adolescenti o perlomeno si è visto che questo ha più senso per loro e possono fisicamente reggerlo di più.”

La Cooperativa sociale Area ha proposto un progetto ispirato alle esperienze di *walking therapy* aventi avuto luogo in Nord Europa. Facendo tesoro dei vantaggi riscontrati dagli

studi svolti in merito a queste precedenti esperienze, l'ente ha deciso di applicare in maniera analoga tale approccio metodologico. A "piedi" è un viaggio di 7 giorni lungo le coste del Lago di Garda camminando vicino all'acqua per circa 130 Km. Il viaggio prevede un percorso di sette giorni camminando 15 Km circa al giorno (6-7 ore). Si parte da Salò e attraverso un percorso in senso orario si percorre tutta la costa del Lago di Garda attraversando tre Regioni (Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto) per ritornare a Salò. Per quanto riguarda il Centro Diurno Raggio di Sole, una struttura sanitaria privata della cooperativa sociale Fraternità giovani, si occupa di terapia e riabilitazione psichiatrica in età evolutiva, coprendo l'età che va dalla preadolescenza (10 – 11 anni) fino alla adolescenza non oltre i 18 anni. Il progetto si struttura nella valutazione dei pazienti che prendono parte all'attività, in funzione dei bisogni e delle loro attitudini, in funzione dei presenti e degli obiettivi da raggiungere con il singolo paziente si individuano le attività legate alla montagna, possono essere: escursionismo, arrampicata, mountain bike, sci, o altro. E' capitato di proporre trekking di più giorni, ma in linea di massima sono progetti eccezionali per il fatto che si tratta di un Centro Diurno, per cui i pazienti non si fermano a dormire e gli operatori non sono pagati per le sere e le notti.

Infine le due realtà che hanno ideato dei percorsi di cammino più lunghi. A Trevignano Romano nel Lazio opera la Cooperativa sociale L'Oasi, che dal 2006 collabora con l'organizzazione belga Oikoten-Alba, la quale da 40 anni organizza pellegrinaggi giudiziari. Il percorso ideato da L'Oasi corre lungo un itinerario circolare con partenza ed arrivo a Trevignano Romano per una durata complessiva di 64 giorni.

L'associazione Lunghi Cammini nata a Mestre nel 2016, sul modello e grazie al sostegno dell'Associazione francese Seuil, ha ideato dei cammini individuali di "rottura" di 100 giorni. Ad oggi sono state fatte 4 esperienze con 4 giovani sottoposti a provvedimenti penali e civili, quindi giovani comunque disagiati e con difficoltà. Un cammino così strutturato richiede una disponibilità di tempo che in genere per i ragazzi (spesso NEET) non è un problema reale, può esserlo invece per gli accompagnatori (deve veder coincidere la loro eventuale disponibilità con i tempi burocratici del progetto).

4.5 I beneficiari

I beneficiari dei progetti sono ragazzi con esperienze criminali alle spalle e giovani che si trovano in situazioni di vita critiche: ragazzi e ragazze adolescenti con problemi sociali e psicologici, che hanno in qualche modo compromesso tutte le altre soluzioni offerte loro a livello istituzionale o familiare. I problemi più comuni che si registrano tra i destinatari dei progetti sono i seguenti:

- situazioni di vita familiare difficili;
- difficoltà a scuola;
- comportamento deviante o delinquente;
- contatto con gruppo di pari orientati alla delinquenza;
- altri problemi sociali o psicologici personali.

Alcuni sono adolescenti collocati in Comunità a seguito di qualche procedimento civile o penale, sottoposti a misure cautelari o coinvolti in MAP; in qualche caso si tratta anche di detenuti; altri ancora hanno qualche problema di natura psicologica o familiare e quindi in carico dei servizi sociali territoriali. Spesso provengono da famiglie multiproblematiche, ed hanno subito un'infanzia caratterizzata da negligenze, abusi fisici o altre esperienze traumatiche. Le conseguenze di queste difficoltà sfociano in problemi psicologici e comportamentali, condotte criminali e devianti, spesso combinate all'abuso di droghe. Inoltre, sempre a causa dei problemi vissuti, la maggior parte di questi adolescenti ha sperimentato o sperimenta difficoltà nel gestire i propri sentimenti e nel controllare la propria impulsività, vivendo traumaticamente il processo di acquisizione di una propria identità.

Complessivamente la fascia di età va dai 12 ai 24 anni, quella su cui le influenze ambientali e sociali hanno maggiore rilevanza nel determinare l'adozione di comportamenti devianti o criminali. Ritengo che è proprio questo il target di età in cui è ancora possibile sostituire i valori e le attitudini devianti assimilati dai ragazzi, spingendoli ad elaborare traiettorie di futuro compatibili con le norme sociali e ad assumere comportamenti consoni ad una vita piena all'interno della collettività.

Per quanto riguarda BIR, l'associazione è fisicamente collocata accanto a un carcere minorile, è presieduta dal cappellano del carcere stesso e da oltre cinque anni attiva iniziative di solidarietà rivolte a due minori e giovani che stanno affrontando procedimenti penali. Il progetto realizzato "Un cammino per ricominciare" mira a

valorizzare l'educazione non formale e la peer-education come focus delle attività proposte.

Anche per Kaleidoscopio i beneficiari sono 8 ragazzi sottoposti a procedimento penale in carico all'U.S.S.M. di Trento. La selezione avviene sulla motivazione di ogni singolo ragazzo valutata dagli operatori: viene infatti richiesto ai ragazzi e alle famiglie di compilare una scheda di iscrizione con tutti i dati e i consensi necessari alla quale allegare anche una lettera motivazionale per la partecipazione all'esperienza.

Nel caso dell'Associazione Equilibero sono 8/10 ragazzi, quasi tutti nella fascia di età dai 12 anni fino ai 18, una parte anche in carico all'USSM o in misura cautelare o in MAP o sottoposti a provvedimenti civili presso le Comunità minori Olivotti.

La cooperativa bresciana Area ha deciso di applicare tale approccio metodologico ad un gruppo di ragazzi (esclusivamente maschi) aventi commesso reati e inseriti in situazioni familiari e giuridiche complicate; il progetto si pone come attività di messa alla prova, come alternativa alla pena associata al reato commesso. Il fine ultimo di questo percorso è quello di stimolare un processo di introspezione e riflessività.

Essi ritengono che la dimensione migliore per lavorare con questo tipo di target sia il gruppo. Infatti, camminare in gruppo, fa sperimentare sé stessi e l'altro da sé nella necessaria sincronizzazione dei passi di marcia. Naturalmente il gruppo è contemporaneamente opportunità e vincolo. E' necessario quindi, calibrare a dovere i rapporti numerici e preparare la conduzione dei gruppi di rielaborazione dell'esperienza. I beneficiari del progetto della Cooperativa Fraternità sono ragazzi e ragazze del Centro Diurno Raggio di sole con età compresa fra gli undici e i diciotto anni. I pazienti vengono inseriti presso il suddetto Centro dai poli territoriali della Neuropsichiatria. Finalità e obiettivi del progetto sono declinati verso ogni paziente in funzione del bisogno/problema di ognuno. L'attività sarà comune al gruppo che vi partecipa, le finalità e gli obiettivi saranno mirati e declinati verso ogni partecipante. Sicuramente esistono degli obiettivi macro trasversali al gruppo stesso: rendersi autonomi nell'organizzazione dei tempi, dei materiali, della cura del sé; saper gestire una realtà gruppale, vivere un'esperienza, anche faticosa e stressante con gli altri; saper riconoscere e gestire le proprie emozioni; sentirsi parte di un ecosistema, imparare a muoversi, riconoscere i pericoli e sfruttare le situazioni favorevoli di un determinato ambiente; imparare una tecnica, imparare delle strategie di problem solving che possano diventare degli automatismi nella vita reale, entrare in un

contesto quello dell'associazionismo alpino non con l'etichetta di "persona fragile" ma per imparare ad andare in montagna (normalizzazione).

"Walking to break with the past" è il progetto di recupero e reinserimento sociale della Cooperativa L'Oasi rivolto a 8 giovani detenuti tra i 16 e i 24 anni, sottoposti a provvedimento definitivo di condanna da parte dell'autorità giudiziaria con limitazione o restrizione della libertà personale, in regime di media sicurezza senza aggravanti di pericolosità sociale a 6/9 mesi dal fine pena.

L'associazione Lunghi Cammini è l'unico soggetto che ha ideato cammini coinvolgendo un solo minore di volta in volta, per cui non un gruppo di adolescenti ma un rapporto 1 a 1. I minori sono minori svantaggiati, marginalizzati, spesso esclusi dal sistema scolastico con una bassissima scolarità, insomma con tutta una collezione di problematiche, sottoposti all'attenzione dei servizi sociali per i motivi più vari.

4.6 La scelta degli accompagnatori

Cruciale è la figura dell'accompagnatore, a prescindere che sia un cammino lungo o breve: si tratta comunque di una figura che diventerà un punto di riferimento e un sostegno solido per il ragazzo, con cui si confronterà e a cui si rivolgerà nei momenti di difficoltà. Nell'esperienza di vita di questi ragazzi la figura dell'adulto viene vista come colui che detta regole e impartisce lezioni. In questo tipo di esperienza ad incoraggiare lo sviluppo e il cambiamento del ragazzo è il fatto di essere costantemente in presenza di un adulto, che ovviamente stabilisce regole e confini, ma lo fa in modo non autoritario, benevolo, rassicurante ed empatico. La natura continuamente mutevole dei luoghi è compensata dal permanere di un legame costante con la figura dell'accompagnatore. Teoricamente, l'accompagnatore deve essere molto attento a non giudicare e non condannare i ragazzi. In genere si tratta a seconda dei casi di professionisti del sociale, esperti di montagna e di cammini o che abbiano avuto esperienza nella gestione di adolescenti. A seconda dei casi gli accompagnatori possono essere soci dell'associazione proponente oppure figure esterne all'associazione scelte a seguito di una candidatura e selezione.

L'associazione BIR si avvale della conoscenza e dell'esperienza dei soci dell'associazione "Camminare guarisce" con cui collaborano da qualche anno. Ai

cammini, oltre i due ragazzi e l'accompagnatore, partecipano giovani volontari BIR e altre persone che vogliono unirsi. Si capisce che l'obiettivo di questa associazione è quello di puntare, più che su una relazione esclusiva tra accompagnatore e ragazzo, sullo sviluppo di nuove relazioni tra persone che non si conoscono fra di loro. Essi non si avvalgono di figure educative esperte ma preferiscono valorizzare l'elemento gruppo per tentare di integrare i ragazzi con più relazioni possibili.

Due sono gli operatori coinvolti nel progetto dell'associazione Kaleidoscopio, con esperienza specifica di accompagnamento in montagna e con esperienza di gestione di gruppi di adolescenti in situazione di complessità educativa specifica. Entrambi sono professionisti assunti con contratto che saranno coinvolti fin dalla fase preliminare di colloquio, selezione, gestione e accompagnamento dell'esperienza, nonché di valutazione finale di gruppo. *“Nello specifico noi abbiamo un'equipe formata da 1 educatore esperto di trekking media\alta montagna, 1 psicologo esperto in dinamiche di gruppo e esperto di trekking media\alta montagna; a queste figure si aggiungono nei progetti, volontari, guide alpine o altri educatori in base alle caratteristiche del gruppo e del percorso.”*

Nel caso del progetto “Back into the wild” dell'associazione Equilibero, si avvale di due educatori della Comunità Olivotti (dove risiedono temporaneamente i ragazzi a seguito di provvedimenti penali o civili) più due soci dell'associazione Equilibero pagati in prestazione occasionale con regolare pagamento. *“Per quello che riguarda la Olivotti sono educatori della loro comunità che in maniera aspecifica si trovano a vivere un'esperienza in montagna. Invece per quello che riguarda Equilibero, in genere ha come collaboratori e come soci, proprio da statuto, persone che lavorano per vario titolo nelle relazioni di cura: educatori, assistenti sociali, operatori dell'assistenza, infermieri, psichiatri, psicoterapeuti.. che hanno per loro natura, per loro passione personale anche l'ambiente della wilderness a qualsiasi titolo dall'istruttore di arrampicata libera, alla guida alpina, fino anche alla persona che per passione personale fa trekking”.*

Gli accompagnatori che guidano il gruppo dei ragazzi della Cooperativa sociale Area sono due psicoanalisti, una guida ed un educatore. L'equipe psico-pedagogica è impegnata in un primo training iniziale che prevede un periodo di conoscenza tra l'educatore/guida e i ragazzi coinvolti nel progetto. In questi incontri condotti dall'equipe l'obiettivo è quello di preparare il gruppo al viaggio: viene presentato il percorso, vengono illustrate le tappe, vengono definiti ruoli, compiti, vincoli e regole del viaggio.

Al termine dell'esperienza del viaggio sono previsti poi tre incontri da tre ore per rileggere, analizzare e valutare l'esperienza fatta. Questo momento diventa estremamente importante in quanto viene rielaborata l'esperienza e vengono riorganizzate le emozioni e le sensazioni provate durante il viaggio.

Nuovamente condotte dall'equipe multidisciplinare, i ragazzi potranno rileggere le fasi dell'esperienza e focalizzare l'attenzione sulle esperienze e le emozioni.

Il gruppo potrà decidere, concordando con le figure di supporto, di concludere l'esperienza o continuare trasformando il gruppo in un dispositivo terapeutico ed educativo.

Gli accompagnatori per la cooperativa Fraternità sono invece gli operatori e operatrici del Centro Diurno, tirocinanti e accompagnatori del CAI. Il progetto di montagna terapia si inserisce all'interno di un Progetto riabilitativo e terapeutico individualizzato (PTR) costruito da un'equipe multidisciplinare composta da un medico NPI, da una Psicologa e da un'equipe di Educatori Professionali e Tecnici della riabilitazione psichiatrica. Ciò che viene proposto lo si condivide, oltre che con l'equipe, anche con i pazienti, organizzando un progetto il più possibile vicino ai bisogni e alle capacità del gruppo.

Il progetto dell'Oasi di Trevignano Romano è articolato, come vedremo più avanti, su più fasi e attività, motivo per il quale hanno costituito un team di sostegno formato da 2 assistenti sociali, 1 psicologo e 4 operatori specializzati, oltre al coordinatore di progetto. Nel caso di Lunghi Cammini, come riferisce la Presidente dell'associazione: *“l'accompagnatore è uno ed è una persona che viene accuratamente scelta dall'associazione. Abbiamo organizzato tre selezioni di accompagnatori, abbiamo incontrato 30 persone che si sono candidate con un passaparola. Però nonostante la nostra giovane età la voce è girata molto tant'è che si sono candidate appunto 30 persone. Abbiamo fatto tre selezioni, la prima a novembre del 2016 la seconda a marzo del 2017 la terza a settembre del 2017, in tutte e tre le occasioni la selezione è stata molto rigida perchè il ruolo dell'accompagnatore è veramente molto delicato e quindi diciamo che abbiamo tenuto come buone la maggior parte di queste persone, scrivendo valutazioni diverse, anche perché poi la scelta dell'accompagnatore è molto legata al ragazzo che ci sarà poi proposto, non c'è l'accompagnatore buono per tutti i ragazzi, a seconda del ragazzo che viene proposto si sarebbe opportuno poter scegliere l'uno*

piuttosto che l'altro accompagnatore. Comunque gli accompagnatori sono persone che da tempo hanno una grande esperienza di cammino e che hanno interesse a fare questa esperienza sulla base delle informazioni che hanno trovato online di noi e di Seuil e di Oikoten. Nella nostra ricerca abbiamo tutte le volte precisato che non cercavamo professionisti dell'educazione quindi non è necessario che l'accompagnatore sia un educatore o uno psicologo o un assistente sociale, a noi interessa che sia un adulto equilibrato, ecco diamo per scontata l'esperienza di cammino perché è indispensabile che abbia interesse a mettersi in gioco in questa sfida che è quasi sempre mai vissuta prima, nel senso che anche gli esperti camminatori raramente che hanno fatto l'esperienza lunga 100 giorni di cammino.”

4.7 Collaborazione con i servizi, le istituzioni e la società civile

Un altro elemento strategico su cui ho focalizzato l'attenzione è il grado di collaborazione esistente con i servizi del territorio, con altre associazioni o con le istituzioni più in generale; mi interessava far emergere la loro capacità di far rete e che tipo di rapporti avessero instaurato con la comunità in generale. Anche in questo caso il dato raccolto è eterogeneo: si passa da una minima o ancora debole rete a un solido rapporto collaborativo. L'associazione BIR riferisce che sta ancora costruendo la sua rete, hanno intenzione di allargarla, ma al momento può vantare della collaborazione dell'associazione umbra “Camminare guarisce”.

Diverso è il discorso per la cooperativa trentina. Kaleidoscopio ad oggi ha attivato una collaborazione specifica datata gennaio 2017 con la Società Alpinisti Trentini (SAT) coinvolgendola nella realizzazione di iniziative legate alla dimensione educativa che riguardano la montagna, per esempio sono riusciti a realizzare insieme un'attività di utilità sociale nell'ambito della manutenzione e segnaletica dei sentieri alpini impegnando minori e/o giovani adulti sottoposti a procedimento penale. Kaleidoscopio collabora inoltre con l'U.S.S.M. di Trento e con i servizi sociali territoriali per sviluppare insieme progetti di utilità sociale a favore di minori e in circuito penale. Inoltre la cooperativa trentina, SAT e l'U.S.S.M. di Trento sono impegnati in un tavolo di lavoro, a cadenza semestrale, per lo sviluppo della cultura della montagna con i giovani entrati nel circuito

penale, quale occasione non solo di conoscenza del territorio, ma anche di sperimentazione di sé stessi nell'ambiente e nel gruppo, di cura e tutela dei beni comuni. L'associazione Equilibero si occupa per sua mission, solo di progetti che utilizzano l'outdoor come terapia, come educazione, come riabilitazione o come animazione educativa per cui ha come suoi interlocutori qualsiasi soggetto dal privato sociale al pubblico come i serD, i CSM. Adesso pensano di coinvolger anche il CAI come volontari. Per quanto riguarda il progetto "Back into the wild", che svolge assieme alla Comunità Olivotti, ad interfacciarsi con i servizi sono i responsabili della comunità.

Inoltre Equilibero fa parte da anni della grande rete della montagna terapia che coinvolge associazioni che fino a qualche anno fa proponevano l'esperienza in montagna come terapia e riabilitazione solo per persone con disturbi psichiatrici o di dipendenza da sostanze stupefacenti; l'associazione Equilibero si è impegnata affinché venisse riconosciuto il cammino in montagna come un'altra forma di riabilitazione per il disagio giovanile e i minori in difficoltà. Sono inoltre entrati anche in CEFEO, un'emanazione dell'Università di Bologna, che è un Centro studi per la formazione esperienziale outdoor, Equilibero è uno dei soci del Comitato scientifico *"e abbiamo raccontato di questo progetto in aula universitaria il 07/12/2018 sia con gli studenti che con i docenti con l'idea di far conoscere questo tipo di esperienza. Quindi noi abbiamo tentato queste strade, poi ovviamente cerchiamo anche altre alleanze."*

Il progetto "A piedi" della Cooperativa sociale Area è sostenuto e finanziato da enti quali: Fondazione Cariplo, Università Cattolica e l'U.S.S.M. di Brescia (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni). Collabora quindi innanzitutto con quest'ultimo Ufficio e con tutti i servizi sociali territoriali (Consultori Familiari, Servizi di Assistenza Domiciliare Minori, Servizi di prevenzione alle dipendenze, Servizi di animazione territoriale ed educativa di strada..). Vista la natura sperimentale ed innovativa del progetto e la necessità di validare il modello di intervento, particolare attenzione è riservata all'attività di valutazione che si avvale del contributo scientifico di un'équipe del Laboratorio di Psicologia dell'Università Cattolica di Brescia. Essa prende in considerazione sia le dimensioni di risultato (*outcomes*), sia il processo di lavoro, allo scopo di identificare il rilievo dei diversi fattori intervenienti (le condizioni di esercizio, gli aspetti relazionali, le attività e le esperienze a maggiore impatto emotigeno).

Per quanto riguarda il primo aspetto verranno misurate comparativamente (*pre e post intervento*) alcune “*variabili leggere*” del funzionamento psicosociale dei partecipanti, indicative di trasformazioni connesse all’esperienza: indicatori della percezione di sé, dell’adattamento psicosociale, della fiducia interpersonale, dell’autostima e del senso di autoefficacia.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, è messo a punto un’attività di documentazione sistematica dell’esperienza, attraverso l’analisi delle produzioni di testi scritti (diario di bordo a cura dei partecipanti e degli operatori), immagini e video, e l’audio/videoregistrazione degli incontri quotidiani di briefing e di de-briefing. Verrà inoltre predisposto un questionario di descrizione/valutazione dell’esperienza che verrà somministrato quotidianamente e che, attraverso un’analisi per misure ripetute, permetterà di ricostruire ed analizzare l’andamento processuale dell’esperienza.

La cooperativa sociale Fraternità collabora con il CAI (Club Alpino Italiano), con la rete regionale e nazionale di montagna terapia e con gli Ente parco e con i Comuni dove svolgono le loro attività.

La cooperativa sociale L’Oasi di Trevignano Romano ha proposto, grazie al finanziamento della Regione Lazio, un progetto basato sullo svolgimento di percorsi a piedi per coppie di ragazzi affiancati da un accompagnatore analogamente a quanto veniva inizialmente realizzato per i cammini organizzati dall’Associazione Oikoten. Il progetto ha coinvolto quattro coppie di ragazzi che hanno marciato sullo stesso percorso in Italia partendo sfalsati di 15 giorni. Il progetto ha previsto inoltre che i giovani continuassero ad essere seguiti dopo il ritorno a casa e che venisse offerta loro una borsa lavoro. L’associazione è partner dell’ASLRM4, del Comune di Trevignano Romano, Anguillara Sabazia, FABLAB Spazio Attivo e Centro per l’Impiego di Bracciano. Per quanto riguarda il terzo settore, collaborano sia con diverse realtà europee nell’ambito del progetto Between Ages Erasmus +, sia con diverse realtà associative e cooperative lungo il tragitto del cammino, che danno loro ospitalità. Inoltre collaborano sul territorio con realtà che si occupano di disabilità, in cui i ragazzi fanno delle esperienze come volontari dopo il cammino.

Per quel che riguarda l’associazione Lunghi Cammini, le istituzioni con cui collaborano sono quelle nelle quali il ragazzo è incappato: se il ragazzo ha compiuto dei reati ci saranno evidentemente tutte le istituzioni coinvolte in un percorso penale, ci sarà appunto

l'U.S.S.M., ci sarà il Tribunale; nel caso invece il ragazzo viene proposto da un servizio del territorio ci sarà l'ULSS o il Comune, ci sarà la comunità alla quale il Comune ha affidato il ragazzo.

La presidente riferisce che *“la collaborazione è indispensabile perché i ragazzi non vengono cercati dall'associazione, l'associazione fa sapere ai servizi del territorio di questa possibilità, di questo strumento e sono i servizi che hanno in carico il ragazzo che individuano e propongono il ragazzo che secondo loro potrebbe beneficiare di questo tipo di opportunità. Quindi nel momento in cui il servizio propone un ragazzo il rapporto con questo servizio diventa abbastanza stretto”*.

Quello che rivendicano è una maggiore collaborazione dopo il rientro del giovane: *“soprattutto siano pronti a riprendere in carico questo ragazzo alla fine dell'esperienza perché questa esperienza possa capitalizzarsi nel modo migliore possibile o il beneficio conquistato da questo ragazzo possa essere fissato e valorizzato in quello che seguirà. Quindi il servizio che propone il ragazzo ha una grande responsabilità, nel durante nel senso che è un interlocutore importante anche se la maggior parte del lavoro viene svolto dall'associazione, ma al servizio viene chiesto di essere presente soprattutto nel momento in cui il ragazzo ritorna.”*

Sempre con l'obiettivo di rendere più efficace l'esperienza, di volta in volta hanno cercato i servizi che potessero dare loro un supporto: *“in un caso era una comunità diurna frequentata dal ragazzo, in un altro caso era un laboratorio esperienziale fatto da un altro ragazzo che era stato agganciato per svolgere questi laboratori e anche lì abbiamo cercato di capire cosa era stato più efficace per lui in modo da dare queste informazioni all'accompagnatore che potesse utilizzarle in cammino.”*

Infine Lunghi Cammini si è avvalsa più volte dell'assistenza e della collaborazione dell'associazione francese Seuil che da trent'anni ormai propone i cammini come esperienze educative per giovani coinvolti nel circuito penale.

5. PROSPETTIVA DI RICERCA: QUALE COSTRUZIONE PROGETTUALE PUO' ESSERE EFFICACEMENTE ADOPERATA NEI CONFRONTI DEI MINORI CHE SONO SOTTOPOSTI A PROCEDIMENTI PENALI

5.1 Premessa

Dopo aver analizzato i documenti delle principali esperienze italiane per uno studio comparato dei modelli di cammino esistenti, allo scopo di individuarne gli elementi strategici rilevanti, dedicherò questo capitolo ad analizzare quale progetto possa essere efficacemente utilizzato nei confronti dei minori che sono sottoposti a procedimenti penali. Risulta più efficace il modello di breve o di lungo cammino? È preferibile il rapporto 1 a 1 o da un punto di vista educativo è più congeniale il rapporto coi gruppi? Lavorano dentro la comunità, quindi sono espressione della comunità, che tipo di collaborazione si è instaurata tra queste associazioni e i servizi e la comunità in generale? Al fine di raccogliere queste informazioni ho scelto di somministrare delle interviste in profondità ad alcuni membri delle Associazioni coinvolte. Ho ritenuto più confacente questo tipo di ricerca in quanto l'esiguo numero di soggetti coinvolti non permetteva di svolgere un'analisi di tipo quantitativo.

Ho suddiviso le domande in una prima maschera generale volta a far emergere le caratteristiche principali dei progetti e in una parte di approfondimenti specifici sulla selezione dei ragazzi; selezione degli accompagnatori; ruolo della famiglia; iniziative di sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'iniziativa; gestione della fase di chiusura e di rielaborazione dell'esperienza; forme più o meno strutturate di collaborazione con i servizi; terzo settore e società civile; lavoro di comunità; limiti e potenzialità del cammino breve e lungo, del rapporto 1 a 1.

Una volta raccolto tutto il materiale ho suddiviso i cammini in brevi e lunghi, per singoli o per gruppi, con particolare attenzione alle connessioni che questi soggetti sono riusciti a creare nella comunità locale e in rapporto ai servizi e le istituzioni;

Dall'analisi di quanto emerso durante le interviste ho estrapolato le principali categorie interpretative.

5.2 Cammino come terapia o cammino socio-educativo

I cammini qui descritti, sono impiegati come metodo per schiudere opportunità di supporto e condizioni di base per lo sviluppo dei giovani. Ciò non è valido solo per i giovani che, per il loro comportamento sono inciampati nel circuito penale, ma in generale per tutti quei ragazzi che durante la loro adolescenza hanno affrontato grandi difficoltà (sociali, familiari, psicologiche, pedagogiche..) e chi, di conseguenza è stato preso in carico dalle istituzioni sociali. Succede frequentemente che questo supporto istituzionale fallisca o che sia sconfitto dal giovane stesso. Quindi i cammini mirano ad un'utenza più ampia, definita come "giovani in difficoltà durante la loro adolescenza", che include anche giovani senza condotte criminali, ma in una situazione di disagio sociale.

Si possono inoltre rintracciare sia finalità educative che terapeutiche in questi progetti.

Il cammino è innanzitutto educativo per una serie di aspetti: in primis perché comporta fatica e poi perché i giovani sono costretti ad adattarsi a condizioni di vita e visioni del mondo completamente diverse.

Per quanto riguarda la fatica che, sembra essere il nemico di questa generazione di ragazzi, in verità penso che affrontare la fatica sia un'occasione di crescita non finta ma reale con sé stessi. E' altamente diseducativo abituare i ragazzi ad offrirgli tutto e subito senza permettere loro di faticare nel guadagnarsi qualcosa. Bisogna invece dimostrare loro che solo attraverso la fatica, l'impegno e la costanza si ottengono risultati e gratificazioni. E il cammino rappresenta di per sé tutto questo, aspetti che si sono riscontrati essere comune in tutti i progetti analizzati.

Inoltre il cammino abitua i ragazzi a programmare qualcosa e a non vivere semplicemente del qui ed ora: *"E' la pigrizia il vero nemico del pensiero ma anche dell'intelligenza, ma anche della possibilità di progettare e pensare la propria vita.. L'immaginare dentro di sé che questo progetto può essere conseguito vuol dire costruire il proprio mondo interno anche in base a dei progetti di vita non del sopravvivere e basta, del vivere giorno per giorno, ma vuol dire che quello che non ho ora potrei averlo domani se costruisco dentro di me una programmazione e mi somministro un po' di fatica giorno per giorno. Io penso che il cammino è proprio una palestra fisica, ma anche mentale di questo tipo. Per cui i ragazzi a cui si rivolge sono ragazzi che spesso vivono nel presente e non si immaginano meno che mai di poter essere in cima a qualcosa, non necessariamente una montagna, ma in cima da nessuna parte. Il problema è che più evitano la fatica più saranno convinti*

di non essere capaci di niente, più invece vengono buttati dentro questo tipo di esperienze, più grazie all'esperienza si portano a casa la gratificazione di sapere che ce la possono fare e che dentro di sé si può progettare qualcosa” (Intervista n.1).

Un altro elemento fortemente educativo, comune a tutti i progetti, è la dimensione dell'incontro e del confronto dei giovani con un ambiente estraneo e completamente nuovo. Una prima caratteristica di questo nuovo ambiente è l'accettazione: i ragazzi svantaggiati, che in molte contesti sociali hanno sperimentato personalmente il rifiuto, a causa dei delitti commessi o delle condizioni psicologiche in cui si trovano, sperimentano un'inaspettata ospitalità. Quindi, per esempio, il deliberato e personale contatto visivo così come la stretta di mano di benvenuto all'arrivo è un'esperienza nuova di apprezzamento per molti, un segno di uguale dignità di tutti gli esseri umani, indipendentemente dall'origine e dalle storie di vita.

Inoltre, sempre in riferimento alla dimensione dell'incontro e del confronto, un vantaggio riscontrabile solo nella proposta dell'associazione Lunghi Cammini, che scelgono di camminare in un paese straniero, è legato alla possibilità di confrontarsi con persone provenienti dai quattro angoli del pianeta nonostante le barriere linguistiche: *“Sei in un Paese straniero che parla una lingua che non è la tua , e questo è fortemente educativo, il fatto che per qualsiasi cosa, per qualsiasi bisogno tu ti devi sforzare di parlare quello che non sai parlare. E questo lanciarsi negli altri ti permette di imparare sempre, non solo la lingua, ma anche imparare a stare con gli altri, imparare a non vergognarti, imparare che sbagliare si può fare. E una volta che hai vinto l'imbarazzo, gli altri si danno da fare per te. Tu fai la fatica di venire incontro a loro, ma loro quando vedono il bisogno ti aiutano”.* (Intervista n.1).

Inoltre questi scambi con persone che si incontrano durante il cammino danno l'opportunità ai ragazzi di ridimensionare i propri problemi o di vedere come altri li affrontano e cercano di superarli: *“Quindi stare molto all'esterno è un'esperienza che questi ragazzi non hanno e che è molto formativa.. Vedono anche le fatiche di altre persone perché spessissimo le persone che camminano hanno dei problemi, cercano questo distacco anche loro per affrontare un problema, un momento di disagio e di difficoltà e lo raccontano spesso ad altre persone che incontrano quando sono in cammino. Quindi questi ragazzi sono testimoni che anche altri sono in difficoltà, non*

sono solo loro che hanno avuto una famiglia problematica, che hanno avuto problemi nella vita, si accorgono che anche altri al mondo fanno fatica.” (Intervista n.2)

Questo aspetto è sicuramente un elemento positivo, offre ai ragazzi la possibilità di incontrare nuove persone ed allargare i propri orizzonti piuttosto che avere degli scambi esclusivamente con ragazzi presenti nelle Comunità presi in carico dalle istituzioni.

Ho infine apprezzato di alcuni progetti l'elemento responsabilizzante: a un certo punto del viaggio si dà la cartina ai ragazzi e si invita loro a condurre il gruppo verso il prossimo rifugio che permetterà loro di dormire e rifocillarsi: *“..ecco l'idea che gli dà tanto fastidio che gli adulti li guidino, volete tanto essere grandi, prendete adesso voi il timone della nave, però sapete che noi mangeremo e dormiremo se arriviamo a quel rifugio lì. Noi non gli diamo più indicazioni. Questo anche per fargli assaggiare quello che loro sognano di più, che è quello di non essere più diretti dagli adulti, ma entrare nel mondo degli adulti e guidare anche loro. Ma anche con le conseguenze di questo: nel senso ogni potere che ti viene concesso ha anche delle responsabilità e delle conseguenze quindi se tu sbagli e il gruppo va a fatica di più non te la puoi più prendere con gli adulti, col meteo, con le montagne, te la devi prendere con te stesso che hai sbagliato” (Intervista n.1).*

Molti credono nella possibilità di crescita anche terapeutica con questi cammini. È il caso della Cooperativa sociale Fraternità che si occupa di terapia e riabilitazione psichiatrica in età evolutiva (coprendo l'età che va dalla preadolescenza fino ai 18 anni) il progetto di montagna terapia si inserisce all'interno di un Progetto riabilitativo e terapeutico individualizzato, costruito da un'equipe multidisciplinare. Il progetto si struttura nella valutazione di pazienti che prendono parte all'attività, in funzione dei loro bisogni e delle loro attitudini. In poche parole si tratta di fare terapia camminando, creare movimento psichico attraverso il movimento fisico. Il responsabile della Cooperativa sottolinea *“la potenzialità di un effetto di normalizzazione nel frequentare la montagna con gli accompagnatori e gli istruttori del CAI; dal punto di vista terapeutico il confrontarsi con un educatore che vive in prima persona la medesima esperienza e si confronta alla pari in relazione alle emozioni vissute, vivere queste emozioni realmente e non in vitro in un contesto artificiale, permette di moltiplicare l'effetto terapeutico.” (Intervista n.6).*

Molti ragazzi che si trovano in Comunità, a seguito di provvedimenti civili o penali, abusano di sostanze stupefacenti e sono presi in carico dai ser.D che, sulla base di controlli

e monitoraggi continui, costruiscono delle terapie individualizzate. E' emerso da un'intervista che questi ragazzi sono del tutto disabituati alla natura e allo straordinario effetto benefico e stimolante che può avere, di gran lunga superiore rispetto a una sostanza stupefacente e questo aspetto li spiazza: *“Un bosco di notte ha generato in uno dei ragazzi strane visioni nel quale lui mi diceva «è come se mi avessi dato finalmente l'ecstasy e invece me l'hai sempre negata», io gli ho risposto «no, ti ho dato un bosco». C'è anche questa idea che per avere un viaggio che ti porta un po' fuori di te e quindi in uno stato alterato di coscienza, è necessario per forza che tu assuma qualcosa di chimico, che non esistano esperienze naturali per viverlo. Ora la natura ne è piena, basta la vertigine, basta un aumento di fatica, basta un bosco di notte e improvvisamente quelle cose che ti eccitano tanto, che ti causano adrenalina e quindi ti eccitano di più le puoi incontrare.”* (Intervista n.1).

5.3 La formazione degli operatori

Le differenze di metodo tra le diverse associazioni si riscontrano in merito alle modalità di scelta degli accompagnatori.

Il delicato compito affidato alle guide che rimangono in contatto costante con i giovani per 24 ore al giorno presuppone il possesso da parte di queste ultime di molteplici qualità. Nel caso delle associazioni impegnate in lunghi cammini (L'oasi e Lunghi Cammini) gli accompagnatori vengono selezionati con la massima accuratezza, basandosi sulla valutazione di molteplici criteri: *“Abbiamo fatto tre selezioni..in tutte e tre le occasioni la selezione è stata molto rigida diciamo perché il ruolo dell'accompagnatore è veramente molto delicato”* (Intervista n.2).

A causa dell'accuratezza del processo di selezione e della specificità dei criteri di selezione, spesso la scelta finisce per ricadere su professionisti nel campo dell'educazione o comunque persone che abbiano avuto modo di lavorare e fare esperienza con gli adolescenti: *“I nostri accompagnatori non sono necessariamente professionisti del sociale, possono esserlo. In fase di selezione però prediligiamo figure con un lavoro che le porta a confrontarsi spesso con i giovani o con il disagio: crediamo che questo da una*

parte faciliti l'instaurazione di un rapporto con i ragazzi che portiamo in cammino.” (Intervista n.3).

La scelta di seguire questi criteri di selezione, senza affidarsi esclusivamente a delle figure professionali (psicologi, educatori ecc.) la condivido e credo derivi dal fatto che la maggior parte dei ragazzi, essendo cresciuti all'interno di istituti, hanno sviluppato forme di resistenza nei confronti degli adulti che rivestono ufficialmente una funzione di autorità in virtù della loro professione. Di conseguenza gli accompagnatori dovrebbero apparire come persone autentiche, ed evitare di comportarsi da esperti: *“Si sa che spesso uno degli elementi nella relazione di aiuto che determina un cambiamento nella persona che incontriamo non è tanto la tecnica che si utilizza, ma il tipo di relazione che si instaura, che in genere nasce anche da una passione che uno trasferisce. Per cui è estremamente funzionale che la passione nelle persone che li accompagna, specie se si parla di ambienti di montagna, sia anche una passione loro perché questo genera un aggancio diretto; cioè loro parlano di una passione che vivono per sé stessi e quindi gli diventa quasi abituale o semplice usarla come metafora dei vari aspetti della vita. Questa cosa secondo noi è utilissima ai ragazzi perché queste persone spontaneamente sono portate a raccontare la loro vita attraverso la metafora della montagna perché prima di tutto l'hanno usata per sé stessi, per lavorare su sé stessi, per crescere sé stessi.”* (Intervista n.1).

Alcune associazioni hanno strutturato il progetto in modo che gli accompagnatori e gli stessi ragazzi possono contare, per l'intera durata del cammino, su un team educativo che assicura loro supporto psicologico ed educativo e che, a seconda dei casi può comprendere educatori, psicologici e assistenti sociali: *“Parallelamente spieghiamo ai nostri accompagnatori, se professionisti del sociale o dell'educazione, che devono evitare di portare la loro particolare professionalità nel progetto: abbiamo i nostri assistenti sociali, i nostri psicologi, i ragazzi sono già seguiti sotto questi punti di vista”* (Intervista n.3).

Nel caso dei cammini lunghi ritengo che sia estremamente utile avere un sostegno per risolvere pragmaticamente difficoltà che possono venire a crearsi o semplicemente per discutere e avere un punto di vista diverso rispetto a una specifica situazione vissuta col ragazzo.

Ci sono invece associazioni che non hanno bisogno di selezionare gli accompagnatori poiché sono gli stessi operatori del Centro o della Comunità dove risiedono

temporaneamente i ragazzi quindi con specifiche formazioni professionali per venire incontro agli specifici bisogni di cura dei ragazzi.

Tutti concordano che al di là delle qualità professionali, comunque, gli accompagnatori devono dimostrare soprattutto di avere una personalità equilibrata, di essere capaci di empatia e di saper prendere decisioni in situazioni difficili, oltre ad avere esperienza in campo escursionistico: *“Gli accompagnatori devono essere figure benevole e amicali, di supporto lungo il cammino anche dal punto di vista emotivo, motivazionale, anche psicologico certamente, ma non devono mai porsi in una relazione del tipo medico-paziente con i ragazzi.”* (Intervista n.3).

5.4 Collegamento con la rete dei servizi e connessioni con la comunità

Per quanto riguarda questo aspetto tutte le associazioni riferiscono di avere degli agganci con i servizi presenti sul territorio, in alcuni casi perché sono proprio i servizi che inviano loro i ragazzi, sia che si tratti di servizi sociali territoriali che di servizi specialistici: *“La collaborazione è indispensabile perché i ragazzi non vengono cercati dall’associazione, l’associazione fa sapere ai servizi del territorio di questa possibilità, di questo strumento e sono i servizi che hanno in carico il ragazzo che individuano e propongono il ragazzo che secondo loro può beneficiare di questo tipo di opportunità.”* (Intervista n.2).

Alle volte si cerca la collaborazione dei servizi anche per avere un supporto o per ottenere delle informazioni utili per strutturare al meglio il cammino educativo col ragazzo: *“Sempre per rendere più efficace l’esperienza, di volta in volta abbiamo cercato i servizi, in un caso era una comunità diurna frequentata dal ragazzo, in un altro caso era un laboratorio esperienziale fatto da un altro ragazzo e anche lì abbiamo cercato di capire cosa era stato più efficace per lui in modo da dare queste informazioni all’accompagnatore che potesse utilizzarle in cammino. Quindi noi raccogliamo quante più informazioni possibili per rendere più efficace il nostro intervento. Un servizio che è stato coinvolto era un serD del territorio soprattutto per dare all’accompagnatore maggiore tranquillità, nel senso che questa psicologa aveva dato informazioni*

all'accompagnatore su quali potessero essere le reazioni del ragazzo in certe circostanze, su come affrontarle.” (Intervista n.2).

Per l'associazione Equilibero invece, che ha una specifica convenzione con la Comunità Olivotti dove risiedono temporaneamente i ragazzi, il cammino è una delle attività organizzate insieme agli educatori di quest'ultima, per cui non richiede un coinvolgimento specifico dei servizi come succede per esempio per l'associazione Lunghi Cammini. Sono comunque aperti in futuro ad aprire canali di collaborazione con i servizi.

Lodevole l'impegno del presidente dell'associazione Equilibero nel far riconoscere questo tipo di cammini per adolescenti problematici tra le possibili voci di intervento di montagna terapia: *“come esiste l'esperienza con la psichiatria, con i minori questo è un tipo di riabilitazione particolare, ma esiste e prima non si sapeva. Noi abbiamo provato a far conoscere questa cosa tenendo conto che è un settore tutto suo, ma un settore più che valido per la montagna terapia; visto che esiste la montagna terapia per la psichiatria, la schizofrenia, per il disagio giovanile e i minori questo può essere un'altra forma di riabilitazione. E si può fare sia per i minori in carico alle CER, quindi con disagio psichiatrico, sia con tutta la questione del Tribunale dei minori. Tieni conto che la montagna terapia fino al 2016 parlava solo di psichiatria, adesso invece ha un'area minori, ha un'area dipendenze patologiche, ha un'area disabilità e si sta diversificando, ad esempio cammini per più giorni è solo per gli adolescenti”.* (Intervista n.1).

L'associazione BIR insieme con l'associazione “Camminare guarisce” hanno ideato un progetto che coinvolge, oltre l'accompagnatore con specifiche conoscenze escursionistiche e il ragazzo, anche i giovani volontari dell'associazione e chiunque voglia unirsi al cammino. Il loro scopo è quello di aprirsi alla comunità valorizzando l'importanza delle relazioni come strumenti di apprendimento e di crescita in un'ottica di orizzontalità, scambio, reciprocità, valorizzazione delle risorse di tutti: *“i pari divengono anche modelli attraverso i quali rileggere le proprie esperienze e acquisire conoscenze e motori di cambiamento”.*

Un discorso a parte merita la Cooperativa L'Oasi di Trevignano che ha realizzato, grazie al finanziamento della Regione Lazio, un progetto di recupero e reinserimento sociale per giovani detenuti tra i 16 e i 24 anni. Il loro progetto ben strutturato, prevede che i giovani continuino ad essere seguiti dopo la fine del cammino e che venga offerta loro una borsa lavoro. Ciascun destinatario, dopo aver concluso il cammino a piedi, è destinatario di

misure di counselling, orientamento, scouting formativo e lavorativo, ed elaborerà un proprio piano di reinserimento sociale individualizzato, impegnandosi anche in attività di cittadinanza attiva e volontariato. Ciascun ragazzo sarà seguito da un assistente sociale coadiuvato da uno psicologo e dal coordinatore del progetto. Il progetto è articolato in tre fasi operative: presa in carico, orientamento e svolgimento del progetto di reinserimento sociale individualizzato. I progetti individualizzati avranno come obiettivi quelli di accrescere nei beneficiari: stabilità emotiva, responsabilità, progettualità, abilità sociali, abilità pratiche. Rispetto alle attività di scouting sulle opportunità di formazione e di inserimento lavorativo dei ragazzi, la Cooperativa si è impegnata a costruire una rete di contatti con tutti gli enti pubblici e privati impegnati su quel campo sul territorio (cooperative sociali, istituzioni regionali di formazione, enti di formazione accreditati, centri per l'impiego, ecc.) e ad individuare le imprese private o gli enti pubblici eventualmente disposti ad attivare nei confronti dei ragazzi percorsi di formazione quali stage o tirocini formativi.

Ritengo estremamente positivo articolare un progetto in modo tale da affrontare anche il post cammino, con l'obiettivo di accrescere il livello di integrazione del ragazzo nelle comunità locali, attraverso lo svolgimento di attività a beneficio della collettività, offrendo al contempo opportunità di crescita personale e professionale ai beneficiari.

Questo del dopo cammino è un aspetto che anche l'associazione Lunghi Cammini sta cercando di strutturare al meglio: *“Noi abbiamo chiesto ai servizi sociali con i quali abbiamo fatto questi percorsi di darci un ritorno, a sei mesi, a un anno, dello stato del ragazzo da loro seguiti. Abbiamo chiesto questo, ma stiamo facendo fatica ad avere questo ritorno, perché magari hanno altre urgenze a cui dedicarsi.. Però insomma anche su questo cercheremo di lavorare, di far sottoscrivere degli accordi più stringenti perché è importante anche per noi poter misurare il beneficio, poter avere delle informazioni su quello che accade dopo a questi ragazzi”* (Intervista n.2).

In definitiva ritengo sia necessario avere un solido rapporto con i servizi, a cui rivolgersi sia prima del percorso educativo per avere informazioni riguardo il ragazzo in modo da calibrare al meglio il progetto in base alle specifiche esigenze; che anche dopo che il cammino si è concluso in vista di un reinserimento sociale proficuo e per sedimentare e rafforzare gli apprendimenti verificatisi durante il cammino: *“I maggiori problemi si*

hanno a mio avviso perché spesso i ragazzi alla fine del cammino si ritrovano a rientrare nel loro ambiente di provenienza (in termini di quartiere, frequentazioni, scarsità di opportunità di lavoro ecc.), e ciò mette a repentaglio le conquiste acquisite e i cambiamenti comportamentali e attitudinali intervenuti durante il cammino” (Intervista n.3).

“Si cerca di chiedere ai servizi che facciano una progettazione, che tengano conto di quello che accade e che manifesta il ragazzo durante il cammino per una progettazione futura. Con il ragazzo questo è un argomento di conversazione molto forte, sia con l’accompagnatore che con il responsabile di cammino: da un certo momento in poi si parlerà molto di quello che sarà dopo, deve venire dal ragazzo però è un argomento che viene suscitato perché è importante che il ragazzo, nel momento nel quale acquisisce maggiore stima, maggiore considerazione di sé stesso, verifica di essere in grado, perché è questo l’obiettivo del cammino il ragazzo si accorge di essere in grado di mantenere fede a un impegno, di fare fatica, di arrivare alla fine della tappa ogni giorno, di stabilire delle nuove relazioni, gratificato dagli sguardi positivi che le persone che incontra gli danno, dai ritorni positivi che raccoglie da tutti quelli che incontra, a differenza di quelli della sua esperienza precedente. Il ragazzo, rafforzato in questo modo, comincia per primo a immaginare di poter fare qualcosa che fino a quel momento era inimmaginabile, poter immaginare qualcosa per il proprio futuro. Il problema di questi ragazzi prima di partire è che non hanno nessuna fantasia oppure hanno delle grandi fantasie ma lontanissime dalla realtà. Invece nel momento in cui cominciano a verificare passo dopo passo che sono in grado di mantenere fede a dei piccoli impegni, cominciano a fare anche dei piccoli programmi per il proprio futuro, mettono letteralmente i piedi per terra, possono immaginare qualcosa di concreto, che sia un riprendere la formazione, che sia fare un tirocinio lavorativo, che sia attivare, con le proprie risorse e le proprie relazioni, quello che potrebbe essere interessante e fattibile per loro perché non è che per tutti si possa immaginare un percorso, ognuno ha il proprio percorso e i propri desideri.” (Intervista n.2).

5.5 Passi nel futuro

Ho chiesto alle varie associazioni quali azioni pensano di poter mettere in atto per favorire una collaborazione futura con i servizi e per far sì che includano i cammini all'interno delle ipotesi progettuali previste per giovani in situazioni problematiche: *“Esporre con ulteriore chiarezza qual è la nostra aspettativa, legarsi con un contratto, informare i servizi di quali sono gli strumenti che abbiamo intenzione di mettere in atto nel seguito, cercare appunto una collaborazione più stretta perchè ci si a uno scambio anche sul dopo con questi servizi. Le iniziative che abbiamo anche noi intenzione di aggiungere riguardano una maggiore collaborazione con i servizi che attendono il ragazzo al rientro, abbiamo anche noi intenzione di arricchire e individuare ulteriori tappe che seguano il cammino, per consolidare l'esperienza e i benefici dell'esperienza del cammino”* (Intervista n.2).

Riscontrano inoltre una tendenza dei servizi a proporre interventi standardizzati: *“Ad oggi, da quello che so io, tutto quello che prevedono i servizi è comunità, supporto territoriale, psicoterapia, nei casi più gravi istituto di pena e basta insomma. Decidere di dotarsi di altri strumenti tra cui questo e forse anche molti altri, cioè è evidente che il cammino non è la soluzione di tutti i ragazzi in difficoltà, possono esserci altri strumenti, bisogna allargare l'offerta, bisogna individuare altre modalità”* (Intervista n.2).

Vista la natura sperimentale ed innovativa del progetto e la necessità di validare il modello di intervento, produrre evidenze statistiche e ricerche sull'efficacia dei cammini effettuati può sicuramente aiutare in tal senso. La Cooperativa Area si sta muovendo in questa direzione avvalendosi del contributo scientifico di un'equipe del Laboratorio di Psicologia dell'Università Cattolica di Brescia. La valutazione misurerà comparativamente (pre e post intervento) alcune “variabili leggere” del funzionamento psicosociale dei partecipanti, indicative di trasformazioni connesse all'esperienza: indicatori della percezione di sé, dell'adattamento psicosociale, della fiducia interpersonale, dell'autostima e del senso di autoefficacia. Verrà inoltre predisposto un questionario i descrizione/valutazione dell'esperienza che verrà somministrato quotidianamente e che, attraverso un'analisi per misure ripetute, permetterà di ricostruire ed analizzare l'andamento processuale dell'esperienza.

L'associazione Lunghi Cammini ha invece attivato una convenzione con l'Università degli Studi di Trieste per sviluppare una ricerca di validazione per cercare di capire che cosa cambia realmente e concretamente nella vita di questi ragazzi.

Confido vivamente che tali ricerche e i risultati a cui giungeranno possano avvalorare ancor di più la scelta di questo tipo di progettualità da parte dei servizi. Non si tratta soltanto di parole o di vedere dei risultati superficiali, ma anche di capire che un lungo cammino può determinare veramente un cambiamento radicale in termini positivi della vita di questi ragazzi.

5.6 Sperimentare il successo

Una specifica domanda riguardava il minore, se a parere dell'associazione l'esperienza fosse servita al ragazzo: *“Il primo importante successo è che il ragazzo riesca ad arrivare alla fine dell'esperienza, che porti a termine l'ipotesi progettata. Questo in genere per questi ragazzi è una novità assoluta, nella maggior parte dei casi questi ragazzi hanno una grande frammentazione delle proprie esperienze e si ritengono incapaci portare a termine qualsiasi cosa, di mantenere fede a un impegno: hanno un'idea di sé appunto molto frammentata. Poter invece registrare la loro capacità di partire e arrivare esattamente dove dovevano arrivare è il successo più grande, ed è proprio il successo che li mette nelle condizioni di immaginare di avere delle potenzialità per il proprio futuro, di poter immaginare una nuova progettualità per sé della propria vita, di poter ricominciare, di essere capaci di mettere in cantiere qualcosa e di realizzarlo.”* (Intervista n.2)

Cambia anche la percezione che l'associazione ha del ragazzo dopo la conclusione del cammino: *“Li abbiamo visti tornare trasformati, la conoscenza che avevamo di questi ragazzi prima della partenza e l'immagine che abbiamo avuto nel momento in cui sono tornati era veramente molto diversa: erano dei ragazzi che fisicamente stavano molto meglio perché ovviamente il cammino tonifica, ma che avevano un orgoglio e una sicurezza di sé, una pacatezza e una disponibilità al confronto inimmaginabile alla partenza. Ragazzi che ti guardavano in faccia, che avevano capito di poter fare cose*

importanti, e come ne avevano fatta una ne potevano fare altre nella loro vita.” (Intervista n.2).

Si innesca nel ragazzo un senso di riscatto e la voglia di avere delle progettualità: *“Anche il minore che ho accompagnato io per un mese oggi so che lavora, cosa che sembrava impossibile. In queste settimane mi è arrivato un messaggio in cui lui mi invita ad andare al ristorante in cui lavora. E questo ragazzo era completamente spacciato, nel senso che i genitori si disinteressavano che lui avesse delle prospettive per il futuro, lui non faceva assolutamente niente, stava a casa a perdere tempo e a fumare una marea di marijuana nella speranza che passasse. Secondo me aver trovato un piccolo progetto e tenere la responsabilità è già tanto.” (Intervista n.1).*

Il cammino inoltre permette al ragazzo di abbandonare il ruolo del duro, di ritrovare sé stesso e di apprezzare l'essenza delle cose: *“è successo un episodio che uno una volta ci ha raccontato che è rimasto incantato di vari aspetti di quello che ha visto attorno, smettendo dinamiche contro gli adulti, pseudo delinquenti per cui devo per forza identificarmi come il ladro per forza perché fa forte, fa adulto, maschio, fa nell'immaginario qualcosa di potente perché lì sono io, me stesso e la natura e tutto quel gioco che va bene in città non ha più senso lì” (Intervista n.1).*

Il cammino diventa benefico per il giovane perché si abbandona la dimensione contenitiva della comunità fonte di malessere per il ragazzo, soprattutto dopo un periodo di permanenza piuttosto lungo, e gli si offre la possibilità di sfogare ed esprimere tutta la sua energia, la sua rabbia: *“Poi secondo me è molto utile questo tipo di esperienze perché, penso che sia la cosa che si sia persa di più. Nel senso che non si fa altro che dire che loro vanno contenuti, specie quando sono troppo inquieti, vanno sempre contenuti. Invece il cammino non ti dice di contenerli, ti dice andiamo a viverla e incanaliamola questa energia, quindi non è la stessa cosa di contenere. Rispetto a tenere certi tipi di aggressività dentro le mura domestiche, tenendo e sanzionando se vanno oltre certe cose, qui si dice ok esprimiti, tirale fuori fino in fondo, tanto voglio vedere se urli come un disperato in un prato verde, è bello grande, nel senso che lì c'è più spazio quindi tira fuori tutto, vediamo cosa c'è. In questo senso non è l'idea vabbè è lecito tutto, no, è l'idea che probabilmente se hai tanta rabbia forse hai bisogno di esprimerla da qualche parte e visto che dentro le mura di una città non è possibile, fuori delle mura è possibile darti delle parentesi in cui «tira fuori tutte la rabbia che hai, perché se lo fai lì non hai*

necessità di farlo quando torni a casa» e quindi secondo me in questo tipo di viaggi, di avventure c'è più possibilità, per loro ma anche per chi li accompagna. Impari molto perché impari che non è solo contenere, è anche molto far esprimere e dare spazio per poter provare cose che non hanno mai provato, di provare a fargli gestire loro e poi scoprire anche che in certe soluzioni ci avevano ragione loro.» (Intervista n.1).

Un ultimo aspetto che è emerso e voglio sottolineare è l'aver riscontrato che il contesto della montagna genera una grande vicinanza in cui le differenze e le etichette scompaiono e perdono di significato: *“La montagna mette tutti più o meno sullo stesso piano, in realtà quando c'è un tratto difficile, quando la fatica è troppa, siamo tutti uguali di fronte a quella difficoltà, sia gli adulti che i ragazzi. ... Il contesto del rifugio è un contesto interessante, bellissime anche le contraddizioni. Il rifugista fa il rifugista, a lui non interessa che tu sei della comunità minori, quindi non ti tratta come un poveretto che bisogna assecondare, quando è ora di richiamarti ti richiama e ti sbatte anche fuori dal rifugio se non rispetti certe regole, come a chiunque altro, e quando ti dice «guarda bisogna andare in cima», te lo dice come lo direbbe a qualsiasi alpinista. E questo modo di fare spiazza un po' i ragazzi, perché loro sono abituati sempre a persone che sono attente a queste relazioni, invece lui li tratta come dei normali avventori del rifugio e questa cosa è interessante. Richiede comunque una mediazione perché poi devi spiegare al rifugista alcune cose e la stessa cosa lui deve tollerare alcune cose che forse non tollererebbe in altri, però per loro è interessante perché finalmente vedono una persona che non li pensa come i minori con problematiche penali, i minori con un disagio familiare, li tratta come un ragazzo qualsiasi che è arrivato lì.» (Intervista n.1).*

5.7 Occasione di crescita per la comunità

E' opinione condivisa che a beneficiare di queste progettualità è indirettamente anche la comunità di appartenenza del giovane: *“Il restituire alla collettività dei ragazzi più consapevoli è certamente utile alla collettività: ragazzi che recidiveranno di meno, ragazzi che avranno uno sguardo positivo, ragazzi che si porranno in maniera più positiva col mondo è un beneficio per tutti, è innegabile. Tuttavia non cerchiamo in maniera diretta questa cosa, tutt'al più cerchiamo che la collettività abbia uno sguardo*

meno punitivo nei confronti di questi ragazzi, cercare il rapporto con la stampa, cercare di fare uscire notizie su questa possibilità è perché ci sia uno sguardo meno punitivo nei confronti dei ragazzi che fanno dei reati, che si possa prendere in considerazione il fatto che un ragazzo che sbaglia è pur sempre un ragazzo, è giovane; spesso se sbaglia è per quello a cui è stato esposto fino a quel momento, è per le scarse opportunità che ha ricevuto fino a quel momento e che può meritare ancora un'opportunità e che nel momento in cui ottiene una possibilità di giocare in maniera diversa può diventare un'altra persona.” (Intervista n.2).

5.8 Considerazioni conclusive: cammino lungo o breve, per singoli o per gruppi?

A margine di ogni intervista ho chiesto alle varie associazioni un'opinione in merito a tale aspetto: quali sono i limiti e le potenzialità del breve e del lungo cammino e se l'ideale è il rapporto 1 a 1 o invece da un punto di vista educativo risulta migliore il lavoro con i gruppi?

Le risposte sono state eterogenee.

“Uno dei vantaggi del rapporto 1 a 1 è che il ragazzo non può nascondersi e confondersi con gli altri ragazzi e non è nelle condizioni di dover dimostrare di essere leader. Inoltre si evita di disperdere energie nel costruire alleanze tra adolescenti per fronteggiare insieme l'adulto accompagnatore (ripercorrendo schemi precedenti e stereotipati). Infine si dà al ragazzo un ascolto totale dedicando solo a lui, forse per la prima volta nella sua vita, attenzione, disponibilità e attesa semplicemente camminandogli accanto nella stessa direzione” (Intervista n.2).

“In quanto a lavoro di gruppo come interazione di regole va bene anche il lavoro di gruppo. In quanto invece ad approfondimento di progetti personali il lavoro individuale va molto sul profondo. Nel senso che ho notato che un adulto che si relaziona con un gruppo di adolescenti, 9 volte su 10 ha a che fare con un branco, invece quando sono presi isolatamente puoi andare più sul sottile, vengono fuori più elementi sommersi,

vengono fuori cose più profonde. Cose che talvolta in gruppo loro celano perché sono troppo in difficoltà nel farsi vedere. Però è vero che sono una palestra utile entrambi: uno perché il loro scopo è imparare a vivere in mezzo agli altri, è uno dei loro compiti, è l'inizio, quindi devono imparare a stare nel gruppo; l'altro per approfondire la propria progettazione personale è molto interessante, è quasi un lavoro di terapia individuale quello del lungo cammino". (Intervista n.1).

"Continuo a pensare che il lavoro migliore sia con i gruppi. L'obiettivo sarebbe quello di rendere i gruppi eterogenei, non solo ragazzi che hanno commesso reato, non solo in carico ai servizi". (Intervista n.4)

Tra i limiti e le potenzialità del lungo cammino ritroviamo "la disponibilità di tempo che si richiede agli accompagnatori (spesso è difficile far coincidere la disponibilità dell'accompagnatore a partire con i tempi burocratici del progetto). Inoltre ha un costo non indifferente che prevede molte voci incompressibili tra cui la diaria per la coppia, stipendio per l'accompagnatore, viaggi, assicurazioni ecc. È anche vero che per rendere i giovani partecipanti capaci di prendere le distanze dalle cattive abitudini seguite in passato e di svilupparne di nuove, il cammino deve durare un lasso sufficiente di tempo, che superi le due settimane. Solo così è possibile pensare di indurre la costruzione o la ricostruzione di uno spazio psicologico personale nei beneficiari dei progetti." "

"è grazie al fatto di dedicarsi un tempo così lungo, che attraversa le stagioni e porta a raggiungere località molto diverse tra loro (percorrendo quasi 2mila chilometri) che, la pratica fisica, elementare e continua del camminare, da un certo momento in poi diventa quasi automatica e necessaria tanto da liberare la mente e consentire di guardarsi dentro come forse non è mai stato possibile prima. Sperimenta un senso di potenza (raggiungendo la meta quotidianamente con le proprie forze e sempre più facilmente) e sente su di sé gli sguardi positivi dei co-camminatori che rappresentano uno spaccato ampio di umanità. Questi confermano nel giovane la scoperta di essere in grado di gestire un programma impegnativo, di mantenere fede a un impegno" (Intervista n.2)

C'è anche chi vede il lungo cammino come una sorta di rito di iniziazione per permettere ai ragazzi di passare simbolicamente nell'età adulta: "Sui tempi invece sono convinto che più si allungano e meglio è perché deve veramente assomigliare a un viaggio. È come quando, anni orsono, uno partiva per militare, e il militare non era dietro l'angolo ma

era molto lontano e dovevi stare via mesi e questo vuol dire veramente staccare dalla famiglia, imparare a stare in piedi anche da soli con tutte le contraddizioni che questo vuol dire. Ed è la prima sperimentazione che poi ti servirà per altre cose. Oggi in questo modo lo si ripropone in maniera artificiale. Se potessi sì, li farei lunghi tutti quanti. Prima la società chiudeva l'adolescenza con un rito e un riconoscimento, oggi questo non avviene più, l'adolescenza si allunga e non si capisce quando finirà.” (Intervista n.1).

“Lungo cammino: potenzialmente molto impattante, genera cambiamento profondo ma vedo molto critico il rientro; c'è un rapporto costi\benefici altissimi. Breve cammino: non vuole essere un'azione rieducativa ma esperienziale. È breve, intensa e accessibile a tanti.” (Intervista n.4)

Conclusioni

In questo elaborato il punto di partenza è la vita degli adolescenti devianti: le condizioni in cui essi vivono, unite ad un ambiente inadeguato, carente e addirittura dannoso (dal punto di vista familiare, abitativo, amicale, ecc.), vanno in qualche modo a spiegare la situazione in cui i ragazzi finiscono col trovarsi, i loro comportamenti e il loro agire criminale.

Prima di avviare qualsiasi programma educativo, è essenziale implementare strategie di distacco che vanno ad interrompere abitudini errate e comportamenti nocivi abitualmente tenuti dal ragazzo. L'obiettivo è quindi, come abbiamo ripetuto più volte, quello di allontanare i giovani dai luoghi, dalle persone, dalle attività e dai codici comportamentali quotidiani. L'essere portati fuori dai contesti familiari può generare una fase di ricostruzione simbolica: modificazioni del contesto possono stimolare nuove modalità di pensiero.

Indirizzare questi ragazzi verso questi cammini di rottura è il primo passo per farli diventare artefici della propria vita.

Il pregio di ciascuna delle progettualità che abbiamo trattato è quello di aver trovato nuovi strumenti di lavoro per ragazzi che spesso sono esclusi ai margini della società, senza sviluppare alcuna prospettiva per il futuro e vedendosi quindi negata l'opportunità di una pari partecipazione nella vita sociale.

Sarebbe importante valorizzare e strutturare stabilmente tali iniziative per renderle accessibili nell'ambito delle misure tradizionali adottate quando si lavora con giovani criminali e svantaggiati; far evolvere queste misure alternative assegnando loro pari dignità rispetto alle misure già utilizzate nel sistema di correzione giovanile o nel lavoro con giovani svantaggiati.

È necessario anche lavorare sulle comunità per sviluppare una diversa coscienza sociale: i giovani devianti non sono soggetti da punire o che necessitano di essere supervisionati, devono semplicemente essere messi nelle condizioni di poter fare.

Al di fuori delle differenze organizzative elencate, i progetti analizzati hanno tutti un presupposto comune nella pedagogia umanista, quindi nella fiducia nelle capacità dei giovani di cambiare ed evolversi.

Un ragazzo vulnerabile non cambia in meglio se viene rieducato o fatto diventare obbediente alle regole, ma se viene portato in un ambiente che gli permette di aprirsi e di accettare sé stesso e gli altri. E anche se i ragazzi tornano alle loro vecchie abitudini, ricorderanno comunque il progetto come un periodo positivo della loro vita, periodo da cui poter attingere in momenti di crisi.

Le proposte presentano degli elementi interessanti: la natura è il miglior ambiente in cui imparare e i metodi di insegnamento basati sull'agire sono più efficaci nel trasmettere apprendimenti rispetto a quelli basati solo sul parlare.

Secondo Kurt Martin Hahn, pedagogista tedesco, "è un peccato dell'anima forzare i giovani ad assumere delle opinioni, l'indottrinamento appartiene al diavolo, ma è una colpevole negligenza il non spingere i giovani verso le esperienze".

Vivere la natura e il silenzio, gli sforzi fisici e mentali e sperimentare la gratificazione e il successo nel raggiungere quotidianamente gli obiettivi posti, tutto ciò ha l'effetto di rafforzare nei partecipanti la fiducia in sé stessi e le competenze relazionali, rendendoli in grado di pianificare attivamente la propria vita una volta concluso il percorso.

Il viaggio a piedi è un'esperienza che racchiude in sé diversi elementi che aiutano il processo di crescita personale e dell'autostima, obiettivo primario di ogni processo di empowerment, ancor più quando questo è rivolto a soggetti giovani, poco integrati nell'ambiente sociale ed essenzialmente fragili dal punto di vista psicologico.

La conoscenza autentica di questi ragazzi può avvenire nel rapporto con il singolo, durante una esperienza così ravvicinata ed intensa, quotidiana, vissuta minuto per minuto, dove emerge nella fatica, la condivisione di tutti gli stati d'animo ed il reciproco sostegno nell'affrontarli, nella necessità di implementare la concentrazione, sopportare il dolore fisico e morale, razionalizzare le forze e gli sforzi, pulire la comunicazione per esercitare meglio la programmazione e correttezza nel passaggio di informazioni, la necessità di chiudersi a volte nel silenzio per aumentare la capacità di ascolto di noi, del mondo esterno, dei rumori della natura così che possano risvegliare in effetto catartico la loro funzione energizzante e calmante oppure riconnettersi con la recezione dei messaggi di allerta che l'ambiente ci manda, risvegliando in noi le capacità di intercettazione delle difficoltà e del problem solving: es. il tuono o il fulmine, preludio di pioggia intensa, l'aria frizzantina o umida, ecc. Esercitare funzioni vitali e di stimolo biologico-cerebrale, oggi troppo spesso coperto dalla tecnologia e dalle comodità. In questo crescere di

intimità e di conoscenza reciproca è possibile riscoprire la persona, anche se di lei si può sapere poco a volte, ma è proprio estrapolata dall'ordinario contesto, spesso altamente negativo o negativizzante per lei o che l'ha etichettata facendole assumere un'immagine negativa in cui si era riconosciuta, che emerge la vera realtà di questi ragazzi.

BIBLIOGRAFIA

- Amerio P., *Psicologia di comunità*. Bologna, Il Mulino, 2000
- Bandini T., Gatti U., *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*. Milano, Giuffrè Editore, 1987
- Barbero Avenzini B., *Devianza e controllo sociale*. Milano, Franco Angeli, 2012
- Bauman Z., *Modernità liquida*. Roma, Editori Laterza, 2006
- Benasayag M., Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*. Milano, Feltrinelli, 2013
- Berti A. E., Bombi A. S., *Corso di psicologia dello sviluppo. Dalla nascita all'adolescenza*. Bologna, Il Mulino, 2008
- Bertolino P., Caronia L., *Ragazzi difficili: Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Firenze, La Nuova Italia, 1993
- Bonino S., Cattelino E., Ciairano S., *Adolescenti e rischio. Comportamenti, funzioni e fattori di protezione*. Milano, Giunti Editore, 2007
- Casoni A., *Adolescenza liquida. Nuove identità e nuove forme di cura*. Roma, Edup, 2008
- De Leo G., *La devianza minorile. Il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*. Roma, Carocci Editore, 1998
- De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*. Roma, Carocci Editore, 2001
- Devastato G., *Lavoro sociale e azioni di comunità*, Rimini, Gruppo Maggioli, 2016
- Di Nuovo S., Grasso G., *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici e sociali*. Milano, Giuffrè Editore, 1999
- Ehrenberg A., *La società del disagio*. Torino, Einaudi Editore, 2010
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino, Einaudi Editore, 2006
- Galimberti U., *I miti del nostro tempo*. Milano, Feltrinelli, 2009
- Galimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano, Feltrinelli, 2008
- Lacoppola V., *Dispersione scolastica e devianza minorile nella scuola dell'autonomia*. Bari, Cacucci Editore, 2002
- Lavanco G., Noto G., *Lo sviluppo di comunità. Esperienze, strategie, leadership e partecipazione: analisi di un modello di democrazia attiva*. Milano, Franco Angeli, 2000

- Luzzatto F., *Esiste ancora lo Stato sociale? Passato, presente e futuro del sistema italiano di welfare*. Milano, Franco Angeli, 2013
- Maggiolini A., Riva E., *Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti*. Milano, Franco Angeli, 2004
- Mannarini T., *Senso di comunità. Come e perché i legami contano*. Milano, McGraw-Hill, 2016
- Marzo P., *L'assistente sociale 2.0. politiche e lavoro sociale di comunità*. Bari, Edizioni La Meridiana, 2015
- Mastropasqua I., *L'assistente sociale nella giustizia minorile e di comunità. Temi e parole chiave*. Rimini, Gruppo Maggioli, 2018
- Mazzucchelli F., (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. Milano, Franco Angeli, 2006
- Merlini F., Scardaccione G., *Minori, famiglia, giustizia. L'esperienza della "Messa alla prova" nel processo penale minorile*. Milano, Unicopli, 1996
- Mestitz A., (a cura di), *Messa alla prova tra innovazione e routine*. Roma, Carocci Editore, 2007
- Montani A. R., *Teorie e ricerche sulle comunità locali*. Milano, Franco Angeli, 2004
- Neresini F., Ranci C., *Disagio giovanile e politiche sociali*. Roma, Carocci, 1992
- Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile. Aspetti giuridici, psicologici, criminologici*. Milano, Giuffrè Editore, 1989
- Petrone L., Troiano M., *Adolescenza e disagio giovanile*. Roma, Editori Riuniti, 2001
- Pietropolli Charmet G., *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*. Milano, Cortina, 2000
- Plebani T., *La trama e l'intreccio: percorsi dell'identità giovanile nella post-modernità*. Reggio Emilia, Edizioni Junior, 2003
- Riceour P., *Il giusto*. Torino, SEI Editrice, 1998
- Scabini E., *Funzionamento familiare e fattori di rischio in famiglie con adolescenti*, Quaderni del progetto "Spazio adolescenti". Napoli, La città del sole, 1997
- Segre S., *La devianza giovanile: cause sociali e politiche di prevenzione*. Milano, Franco Angeli, 1998
- Solnit R., *Storia del camminare*. Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Spadolini B., Grasselli B., Ansini L. (a cura di) *La funzione educativa del cammino: Aspetti pedagogici, psicologici e pedagogici*. Roma, Armando Editore, 2007.

Twelvetrees A., *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*. Trento, Erickson Editore, 2006

Vico G., *Educazione e devianza*. Brescia, La scuola, 2000

SITOGRAFIA

http://www.betweenages-project.eu/files/BANetwork2018/Outputs/BA_Network_13_ital.pdf

http://www.betweenages-project.eu/files/BANetwork2018/Outputs/BA_Network_03_ital.pdf

http://www.betweenages-project.eu/files/BANetwork2018/Outputs/BA_Network_10_ital.pdf

<http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/898145.pdf>

<https://rm.coe.int/cm-rec-2017-3-it-final/1680765e56>

<http://www.centrostudinisida.it/Statistica/index.html>

APPENDICE

INTERVISTA n.1

MASCHERA GENERALE

CARATTERISTICHE DEL PROGETTO: Il progetto si chiama “Back into the wild” che utilizza il cammino con ragazzi adolescenti in comunità minori. E’ stato pensato già nel 2006 ma realizzato con le comunità della Olivotti dal 2015; sono state fatte tre edizioni (2015 49km 4000m di dislivello, 2017 49km 5000m di dislivello, 2018 61km 2300m di dislivello). Nel 2015 sono stati portati via 8 minori, nel 2017 10 minori, e 8 minori nel 2018. (6/11settembre 2015, 7/13agosto 2017, 17/24agosto 2018). L’idea nasce dal film Into the wild e da tutta una riflessione che sta portando avanti con gli adolescenti, non solo quelli presi in carico dall’USSM. Nel film si dice: “C’è un tempo in cui almeno una volta ci si è misurati nella maniera più antica soli davanti a una pietra cieca, senza altri aiuti che le proprie mani e la propria testa davanti a una prova che si può avere solo in natura e da soli.” Questo è un passaggio importante per gli adolescenti per diventare adulti, senza più la protezione di una famiglia o di un luogo, viverci un viaggio che è un’avventura che in qualche modo ti porta nelle terre selvagge. Infatti i cammini pensati dalla nostra associazione hanno molto questo elemento, che non c’è in altre realtà, non solo del viaggio, ma del viaggio in terre selvagge, quindi i contesti naturali non addomesticati. Il nome Back into the wild perché lo scopo è quello di andare nelle terre selvagge ma per poi tornare a casa.

Il progetto viene presentato ai ragazzi, per prima cosa, vedendo insieme il film; poi, prendendo una cartina in rilievo del Triveneto, gli si propone loro di indicare un punto a caso delle montagne e da quel punto tornare a casa utilizzando solo le forze del gruppo, le loro gambe e, nei posti più civilizzati il treno di linea o l’autobus di linea. I furgoni della comunità ti portano nel punto in cui il ragazzo ha fissato nella cartina e da lì si torna a casa

TEMPISTICA: Tenderei ad allungarli, ma per esigenze della comunità si è rimasti a 5-6 giorni.

FINALITA’ E OBIETTIVI DELL’ASSOCIAZIONE EQUILIBERO: dal 2008 realizziamo progetti che includano l’outdoor per lavorare con tutte le forme di disagio, per cui abbiamo dei progetti attivi con il Centro di Salute Mentale, altre con le dipendenze patologiche. BIW è pensato per i minori.

L’alternativa al carcere, la messa alla prova o la misura cautelare entrano in questo progetto perché le comunità minori della Olivotti hanno al loro interno ragazzi di questo tipo. Quindi anche nei viaggi che abbiamo fatto in questi tre anni ci sono dei minori che erano in messa alla prova o in misura cautelare. Non hanno una costruzione come altre realtà, come Lunghi cammini che ha fatto un accordo con USSM in cui il cammino è anche una parte della MAP.

Il cammino nel nostro caso (Equilibero/Olivotti) rientra tra le attività della comunità, viene accordato coi servizi mediante un'autorizzazione, ma il cammino non diventa anche il mezzo per la riabilitazione penale in qualche modo (come avviene invece per la Lunghi cammini).

FASE PREPARATORIA: consiste nel guardare insieme ai ragazzi il film "Into the wild", chiedere a loro, usando proprio la cartina in rilievo, di mettere giù una bandierina dal punto in cui si parte e poi far vedere il punto in cui si arriva. Dopo di che i due accompagnatori costruiscono l'itinerario, nel senso che studiamo un cammino che permetta di partire da dove dicono loro, ma agganciandoci a delle direttive che in genere sono le altevie delle Dolomiti, che sono collegamenti di più sentieri che vanno da nord a sud (o dal Trentino Alto Adige fino a Feltre, dal confine con l'Austria fino a Belluno o dal versante friulano dal confine con l'Austria e arrivano a Vittorio Veneto). La proposta intera non la facciamo vedere ai ragazzi, gliela facciamo vedere solo alla fine, cioè gli diciamo che per questi giorni riusciremo a toccare questo questo e questo; per cui tutto l'itinerario loro non lo vedono all'inizio; loro ti indicano il punto di partenza e il punto di arrivo che sanno essere la comunità. Poi indichiamo il materiale che serve, lavoro principalmente mediato dagli educatori della comunità. Oltre ai due accompagnatori di Equilibero ci sono due accompagnatori della comunità Olivotti che si turnano, nel senso che uno fa tutto il cammino e il secondo si alterna con un altro realizzando una turnistica che avviene in montagna. Per far questo faccio in modo che nel percorso ci sia un punto in cui si incrocia una strada statale in cui l'educatore smontante monta in macchina e torna a casa, l'educatore montante si aggrega a noi sostituendolo. Una delle paure degli educatori di comunità è il fatto della fatica fisica, perché dal punto di vista della relazione sono sicuramente abituati ai ragazzi e sanno anche come gestire forti crisi relazionali perché li conoscono e sanno lavorare con loro. Il problema è il set in cui li mettiamo che è quello della montagna, dell'esposizione al rischio, anche della fatica. Chi non lo fa abitudinariamente pensa che camminare per più giorni sia una fatica immane che un corpo non può sostenere.

In realtà come esseri umani dai nostri antenati, noi riusciamo a correre circa 12 km al giorno, il nostro corpo è predisposto per questo. E' vero che la vita sedentaria a cui siamo abituati ci disabituata a questo. L'importante è strutturare bene il cammino, se non ha tempistiche da massacro e dislivelli intelligenti e sostenibili, chiunque, a qualsiasi età, riesce a farlo.

La comunità si è arrangiata a trovare il necessario, per cui degli scarponi, calzini, magliette di ricambio insomma un equipaggiamento che la comunità fornisce loro.

Quindi la fase preparatoria è legata a immaginare insieme l'itinerario e fantasticare sul fatto che un viaggio così lungo a piedi è possibile e dargli le informazioni necessarie per partire. Poi non ci vedono più (almeno gli educatori di Equilibero) fino alla data di partenza. Alla data di partenza i furgoni ci portano al punto di partenza e ci lasciano lì.

Abbiamo cercato di assecondare le fantasie dei ragazzi, perché il nostro problema è agganciarli nel sogno, nel senso che noi sappiamo che gli somministriamo fatica e sappiamo che la fatica, dal mio punto di vista è utilissima per crescere, non si cresce senza

fatica, è quella cosa di cui hanno più bisogno per vedere anche che si sopravvive alla fatica; dall'altra abbiamo bisogno che sia ancorata a un sogno, che abbiano fantasticato un po', che ci credano un po' perché altrimenti perdi la loro adesione, (che non posso dire che è spontanea perché è spintanea, è un misto tra spontanea ed elementi di forte spinta della comunità a metterli dentro questa esperienza). Perché insomma è motivante fantasticare o lottare per qualcosa che in parte ti dà qualcosa di bello in fondo, ma se tu senti solo il negativo ti rifiuti subito.

BENEFICIARI: sono quasi tutti adolescenti nella fascia di età dai 12 anni fino ai 18, una parte anche in carico all'USSM o in misura cautelare o in MAP presso le comunità minori della Olivotti

ACCOMPAGNATORI: Equilibero si occupa della parte del viaggio, però i viaggi vengono costruiti in grossa sinergia con la comunità Olivotti. L'idea è che questo viaggio, come tutti i riti di iniziazione, deve essere una cosa eccezionale rispetto alla vita ordinaria, ma deve aver a che fare con la vita ordinaria e la vita ordinaria è la vita di comunità coi loro educatori. Invece il viaggio dovrebbe essere un evento particolare con anche delle figure esterne (in questo caso di Equilibero) proprio perché dovrebbe essere un'esperienza eccezionale che non è come tutti i giorni. Ecco perché è importante che i cammini vengono realizzati non da chi vede i ragazzi tutti i giorni.

Per quello che riguarda la Olivotti gli accompagnatori sono educatori della loro comunità che in maniera aspecifica si trovano a vivere un'esperienza in montagna. Rimangono educatori quindi hanno tutti i rapporti, le leve di controllo, di premiazione ma anche di sanzione che appartengono alla comunità. Invece per quello che riguarda Equilibero paga in prestazione occasionale con regolare pagamento i due accompagnatori. L'associazione in genere ha come collaboratori e comi soci, proprio da statuto, persone che lavorano per vario titolo nelle relazioni di cura: educatori, assistenti sociali, operatori dell'assistenza, infermieri, psichiatri, psicoterapeuti che hanno per loro natura, per loro passione personale anche l'ambiente della wilderness a qualsiasi titolo: dall'istruttore di arrampicata libera, alla guida alpina, fino anche alla persona che per passione personale fa trekking. Si sa che spesso uno degli elementi nella relazione di aiuto che determina un cambiamento nella persona che incontriamo non è tanto la tecnica che si utilizza ma il tipo di relazione che si instaura che in genere nasce anche da una passione che uno trasferisce; per cui è estremamente funzionale che la passione nelle persone che li accompagna, specie se si parla di ambienti di montagna, sia anche una passione loro perché questo genera un aggancio diretto; cioè loro parlano di una passione che vivono per sé stessi e quindi gli diventa quasi abituale o semplice usarla come metafora dei vari aspetti della vita. Questa cosa secondo noi è utilissima ai ragazzi perché queste persone spontaneamente sono portate a raccontare la loro vita attraverso la metafora della montagna perché prima di tutto l'hanno usata per sé stessi, per lavorare su sé stessi, per crescere sé stessi. Questo è una cosa, che almeno nello statuto di Equilibero, noi cerchiamo di mantener.

ORGANIZZAZIONE: Equilibero è un'associazione di promozione sociale.

COLLABORAZIONE CON I SERVIZI DEL TERRITORIO: Equilibero si occupa per sua mission, solo di progetti che utilizzano l'outdoor o come terapia o come educazione o come riabilitazione o come animazione educativa per cui ha come suoi interlocutori qualsiasi soggetto dal privato sociale al pubblico come i serD, i CSM. Ha un'anomalia che è un'APS nata solo con questa mission.

COME CI SI FINANZIA: con delle convenzioni. Fa una convenzione con la Olivotti e chiede un compenso per il suo lavoro oppure fa una convenzione con il serD, col CSM e chiede un finanziamento. Oppure altra cosa che fa è di provare progetti europei o partecipare a bandi di progetto per finanziarli anche con altre comunità. Magari un progetto è piaciuto ma non ci sono più risorse vediamo se insieme riusciamo a trovare delle risorse per realizzarne altri. Quest'anno spero di poter realizzare il cammino con un educatore del servizio sociale del veneziano, questo educatore verrebbe fuori come sostegno educativo domiciliare quindi pagato dal comune del veneziano; solo che il suo servizio educativo domiciliare sarà in affiancamento al cammino, il suo ragazzo si aggregnerà ai ragazzi della comunità e quindi cerchiamo di incrociare le risorse per realizzare il progetto.

APPROFONDIMENTI

-Selezione ragazzi:

1. *Chi sono i ragazzi a cui si rivolge l'ente?*

Per quel che riguarda Olivotti è un po' un problema. Io ho usato intenzionalmente la parola "spintaneamente". In questo momento io ho la sensazione che riguardo agli adolescenti sarà sempre spintaneamente, perché sembra che il grande nemico di questa generazione sia la fatica su tutti i versanti, e il cammino di per sé rappresenta una fatica. Io, o perché sono vecchio o perché ci credo, penso invece che in realtà sia un'occasione di crescita non finta ma reale con sé stessi affrontare la fatica. Poi può essere anche un'ideologia mia, ma io ci credo fermamente, penso che in realtà è proprio una questione epocale questa, nel senso che mi sembra abbia vinto il consumismo su ogni fronte e l'idea che tutto deve essere dato subito e senza nessuna fatica dimenticando che il cammino della fatica ci costruisce. Persino il cervello cresce perché fatica, ogni volta che invecchia è perché si impigrisce, un cervello è vecchio non perché ha tanti anni ma perché non ha più il coraggio di esporsi a una cosa che non ha ancora risolto o che comporta una fatica. Ogni volta che si espone costruisce nuovi legami neuronali e di conseguenza si continua a mantenere vivo, per cui questo può venire a 70 anni, a 15. È la pigrizia il vero nemico del pensiero ma anche dell'intelligenza ma anche della possibilità di progettare e pensare la propria vita. Mi viene in mente una frase che ogni tanto i ragazzi riportano "ma chi me lo fa fare, se ne vale la pena". Ecco una delle cose che ha a che fare col cammino, che ha a che fare con la fatica ma anche con un altro modo di vedere il mondo è il fatto che se io scelgo di andare in cima a una montagna io non sono in cima, io sono giù, e quando la guardo dico è lontanissima, io non ce la farò mai. La reazione più immediata oggi sarebbe vabbè non ci provo neanche. L'immaginare dentro di sé che questo progetto può essere

conseguito vuol dire costruire il proprio mondo interno anche in base a dei progetti di vita non del sopravvivere e basta, del vivere giorno per giorno o del qui e ora sempre, ma vuol dire che quello che non ho ora potrei averlo domani se costruisco dentro di me una programmazione e mi somministro un po' di fatica giorno per giorno. E un giorno potrò tastare la possibilità di essere in cima a quella montagna. Io penso che il cammino è proprio una palestra fisica, ma anche mentale di questo tipo. Per cui i ragazzi a cui si rivolge sono ragazzi che spesso vivono del qui e ora e non si immaginano meno che mai di poter essere in cima a qualcosa, non necessariamente una montagna, ma in cima da nessuna parte. Il problema è che più evitano la fatica più saranno convinti di non essere capaci di niente, più invece vengono buttati dentro questo tipo di esperienze, più grazie all'esperienza si portano a casa la gratificazione di sapere che ce la possono fare e che dentro di sé si può progettare qualcosa, che c'è qualcosa di grande là in fondo per cui posso immaginare di spendere una fatica per cui vale la pena e che questa fatica non è infinita, arriverà un premio, arriverà qualcosa di più grande che può accadere. La bellezza del cammino è che lo puoi tastare, lo puoi sentire. Il problema è per me che tu non ci rinunci subito, per cui la motivazione in parte la cerchiamo di sedurre all'inizio, consapevoli che loro non ci si butterebbero dentro da soli. Altra cosa nel caso della Olivetti, noi lasciamo che siano i responsabili delle comunità a selezionare i ragazzi che vengono, ma in buona sostanza è venuta tutta la comunità, quindi è come se forzatamente tutto il gruppo fosse mezzo obbligato a venire, non solo mezzo direi interamente. Dopo magari alla fine ti ringraziano anche dell'esperienza ma non è che come in altri contesti è stato fatto un lavoro sulla motivazione per venire. Cioè ci lavorano nei gruppi, ci lavora il responsabile, cerca di mantenere sempre alta la motivazione e poi alla fine si va. Questa non so se sia la scelta giusta perché ha comportato molte resistenze durante il cammino, dicendo "mi ci hanno mandato, non ho voluto" e a differenza di come si potrebbero costruire i cammini questo potrebbe anche essere avviato in un altro modo: si potrebbe cercare tra loro quelli che in maniera più ambigua ci tengono un po' rispetto a quelli che già dichiarano guerra a questo tipo di esperienza. Finora invece noi abbiamo fatto così. In più uno dei limiti, o non so se una risorsa, è il fatto che noi muoviamo una realtà che è già una realtà tutti i giorni. Cioè nel cammino viene l'intera comunità più due ragazzi di un'altra comunità, però questa comunità, questo gruppo è già gruppo prima di partire, nel senso che già si vedono tutti i giorni e sono costituiti nella vita quotidiana. Quindi noi ci troviamo a gestire in montagna le stesse dinamiche abbastanza difficili che succedono in comunità, in particolare nei confronti degli adulti perché attivano le stesse dinamiche di guerra, di guardie e ladri che utilizzano in comunità, perché già sono un gruppo costruito in parte, non necessariamente in maniera positiva, anche in maniera negativa. Si potrebbe pensare che in un futuro se fossero coinvolti le comunità minori il gruppo degli 8-10 che vengono via potrebbe essere anche misto di comunità, quindi il gruppo che si viene a creare è tutto nuovo. Possibilmente avremmo altri tipi di difficoltà di aggregazione tra loro ma magari non avremmo un fronte comune di un'intera banda che ti rema contro in certe circostanze.

2. Sono stati predisposti degli strumenti di selezione in grado di far emergere la motivazione intrinseca del minore?

Il responsabile delle comunità fanno dei colloqui psicologici, per cui lavorano sicuramente sulla motivazione prima di partire. Credono nella possibilità di crescita anche terapeutica, con questi cammini. Quindi penso che nei colloqui che fa individualmente con loro o anche nei gruppi che fa con loro, prima di partire li motiva. Però che ci siano degli strumenti predisposti alla selezione, no! Perché in realtà prendiamo il gruppo intero. Le resistenze sono state anche molto alte da parte di questi ragazzi, non solo nei confronti della fatica. Ci sono tante fantasie, perché la fatica è la cosa che più viene vista male, ci sono molti ragazzi che sono convinti a 16 anni che appena ti va via il fiato perché cammini in salita, tu morirai. Questo dice alla lunga sulla grande disabitudine a sottoporsi a qualsiasi tipo di fatica, la corsa, lo sport a qualsiasi tipo di attività. Questo è un trend generale degli adolescenti di oggi ma i ragazzi di comunità più di altri hanno ancora di più questa sedentarietà, questo attaccarsi al cellulare, o come mi ha detto un ragazzo “a sedermi nella mia poltrona con il mano il telecomando, oppure con il mio cellulare e da lì controllare il mondo”. Cioè questa idea di andare nel mondo, faticare per incontrarlo e vedere quello che succede non è assolutamente di moda, anzi è considerato una fatica enorme. Questo genera grandi fantasie su tutto, anche fantasie sul mondo esterno tipo una pioggia è una cosa impossibile, si muore sotto la pioggia in montagna oppure un bosco di notte ha generato in uno dei ragazzi strane visioni nel quale lui mi diceva “è come se mi avessi dato finalmente l’ecstasy e me l’hai sempre negata” io gli ho risposto “no, ti ho dato un bosco”. C’è anche questa idea che per avere un viaggio che ti porta un po’ fuori di te e quindi uno stato alterato di coscienza, è necessario per forza che tu assumi qualcosa di chimico, che non esistano esperienze naturali per viverlo. Ora la natura ne è piena, basta la vertigine, basta un aumento di fatica, basta un bosco di notte, basta tirare un po’ all’estremo quello che il corpo umano è in grado di entrare e improvvisamente quelle cose che ti eccitano tanto, che ti causano adrenalina, che ti aumentano anche l’accelerazione del battito cardiaco e quindi ti eccitano di più le puoi incontrare. Ma perché loro non hanno nessuna abitudine alla natura, preferiscono l’ecstasy, la canna o altro per vivere quelle esperienze, poi scoprono che le possono vivere semplicemente somministrandosi certi tipi di avventure, ma questa cosa è completamente fuori moda.

Adesso, in un prossimo futuro, se passa un progetto che la Olivotti sta portando avanti, creeremo gruppi misti tra più comunità con l’idea di lavorare un po’ di più sulla motivazione dei ragazzi al cammino. Ripeto per me è una questione di seduzione, cioè tu vieni sedotto, mettiamolo come uno scherzo che a loro piace tanto, come se vedessi in fondo alla strada una bellissima ragazza, questa ti fa fantasticare che già poterla raggiungere è una motivazione, basta quell’aggancio. A me interessa che tu ci entri dentro, quando ci entri dentro, ho la sensazione che il cammino lavora su di te. Però se non ho quell’aggancio io so già che partirò dal primo giorno a spingerti in continuazione a stare dentro il cammino. E me ne hanno fatte di tutti i colori per scappare dal cammino: ci sono stati tentativi di fughe, assurdi, rocamboleschi, più faticosi che fare la fatica di venire con noi. Ci sono stati episodi in cui il gruppo diventa branco, quando diventano branco è come se la mente del branco fosse unica e che i singoli si fondano con essa. Ma spesso il branco tira fuori il peggio di loro, per cui l’esito è che per esempio fanno e agiscono come gruppo, in questo caso ho riscontrato delle difficoltà enormi che invece non ho avuto nell’1 a 1. Ecco una delle cose interessanti che mi chiedevi prima la

differenza tra accompagnare uno solo e accompagnare un gruppo è fortemente questa. Con un gruppo tu hai anche delle dinamiche di gruppo da gestire e spesso ho notato che presi singolarmente il pensiero individuale c'è un po' e c'è anche nelle formule di autocritica e un pizzico di responsabilità. In gruppo questo si perde e quando diventano branco spesso diventano una banda di ormoni e basta. Allora per esempio l'anno scorso abbiamo avuto delle dinamiche difficilissime perché sembrava che il gioco fosse derubare tutte le chiesette delle Dolomiti del Brenta, e si sono divertiti più a fare il gioco del guardie e ladri nello scassinare queste cassette delle offerte che non stare a stupirsi della bellezza di quello che avevano intorno in termini di ambienti, in termini di persone che hanno incontrato, in termini di bellezza di quelle montagne, in termini di animali. Perché c'è anche questo che secondo me è un elemento fortissimo, ma spesso il branco li distrae e li porta a certe dinamiche molto primitive, che non ti permette nemmeno di agganciarti a questo stupore che c'è, è lì, è a disposizione. Certe volte presi da soli addirittura, è successo un episodio che uno una volta ci ha raccontato che è rimasto incantato di vari aspetti di quello che ha visto attorno, smettendo dinamiche contro gli adulti, pseudo delinquenti per cui devo per forza identificarmi come il ladro per forza perché fa forte, fa adulto, maschio, fa nell'immaginario qualcosa di potente perché lì sono io, me stesso e la natura e tutto quel gioco che va bene in città non ha più senso lì.

Eppure in gruppo alcuni di questi episodi me li hanno messi in campo. Questo ci ha obbligato in un cammino a doverne allontanare due perché se no ci distruggevano il gruppo. Rotta questa dinamica il gruppo è tornato a incantarsi del cammino. È molto faticoso, anche i volontari che vengono via con noi si chiedono come fanno a non vedere tanta bellezza e a essere così presi da queste dinamiche così infantili. C'è tutta una dinamica loro, che dietro questa spavalderia arrogante in cui devi aggredire tutto ciò che l'adulto ti dice, perdono il 90% delle loro energie. Perché devo dimostrare di essere grande e l'essere grande vuol dire non fare quello che i grandi mi dicono di fare, perché è questo in cui sono incastrati gli adolescenti. Se smetto con queste dinamiche e mi godo la camminata incomincio a non essere più in questo gioco che paralizza il mio crescere. Invece se mi distraigo dall'ambiente, dalle persone che incontro, dalla bellezza che trovo mi posso godere le autonomie che mi conquisto e quindi non necessariamente vengo guidato, non vengo neanche richiamato semplicemente vado, posso addirittura condurre il gruppo, però la smetto di fare azioni contro gli adulti per dimostrare di essere grande, perché essere grande non è dimostrare che vai contro gli adulti, è prenderti la responsabilità di un qualcosa di tuo che è tutto diverso, ma gli adolescenti giocano così, quindi dietro a tutta questa spavalderia arrogante c'è una fragilità enorme. Quindi hanno bisogno di una continua conferma degli altri, magari mi capita che uno dei ragazzi mi parte con una bella iniziativa, anche tenera, anche simpatica, anche di tutela di un altro che si è fatto male e quando gli occhi degli altri dicono "ti pieghi, ti inginocchi a un altro" bene, ritornano nella posizione stupida di non volere più aiutare perché altrimenti il gruppo disapprova. Quindi è per quello che la logica del branco alle volte è veramente deleteria per loro, dopo di che gli serve perché sono così fragili che non starebbero in piedi senza branco, però certe volte il branco gli fa fare le cose più stupide quando presi singolarmente avrebbero veramente tante risorse. Talvolta in alcune situazioni il gruppo è anche un'alleanza utile perché in certi frangenti di fatica se si allea e crede al motivo di

arrivare ad un certo punto tira fuori le energie di tutti, ma non è sempre facile averlo alleato perché il suo modo di muoversi magmatico continua a cambiare quindi non è sempre con te, certe volte è contro di te e ti tocca innescare guerre o quant'altro. Uno dei giorni del cammino, gli diamo in mano la cartina e diciamo che adesso guidano loro, ecco l'idea che gli dà tanto fastidio che gli adulti li guidino; "volete tanto essere grandi, prendete adesso voi il timone della nave però sapete che noi mangeremo e dormiremo se arriviamo a quel rifugio lì". Noi non gli diamo più indicazioni. Ovviamente se passa un certo numero di ore e vediamo che la traiettoria dei loro errori è troppo esagerata passiamo a correggere, ma se anche prendono un sentiero sbagliato e ci imbattiamo in una deviazione che ci costa fatica noi andiamo con loro. Questo anche per fargli assaggiare quello che loro sognano di più, che è quello di non essere più diretti dagli adulti, ma entrare nel mondo degli adulti e guidare anche loro. Ma anche con le conseguenze di questo, nel senso ogni potere che ti viene concesso ha anche delle responsabilità e delle conseguenze quindi se tu sbagli e il gruppo va a fatica di più non te la puoi più prendere con gli adulti, col meteo, con le montagne, te la devi prendere con te stesso che hai sbagliato. E questo passaggio secondo me è interessantissimo, lo fanno in pochissimi, perché anche quando succede questo poi hanno il coraggio a prendersela con noi. Uno se l'è presa con noi perché secondo lui avremmo di proposito predisposto i sentieri a curve, come se li avessimo disegnati noi appositamente così. Cioè pur di non prendersi la responsabilità di nulla che poi è questo il tema: sia il fallimento che il successo è sempre qualcosa fuori che lo genera, sono figo perché vengo approvato, non valgo un cazzo perché mi vanno contro. In realtà se provi a starci in mezzo puoi avere un successo perché ci hai rischiato con dei lati positivi e anche dei lati negativi, e allo stesso tempo non sei così negato per tutto, hai delle possibilità, il problema è se ci stai in mezzo, in mezzo di nuovo vuol dire camminare, vuol dire che per arrivare a quella cima ci devi stare dentro. Ogni volta che ne esci fuori e accusi il mondo e ti siedi in disparte rispetto all'esperienza tu non stai imparando né ad essere grande né ad essere piccolo ma fai semplicemente una guerra sterile che non aiuta né te né me ad andare avanti. Quindi questo è un po' quello che riguarda la motivazione e anche quello che abbiamo cercato di attivare.

-Selezione degli accompagnatori (aspetti che vengono privilegiati)

1. Quali sono le competenze necessarie per gli accompagnatori, si preferisce la professionalità o si punta su una relazione di uguaglianza tra ragazzo e accompagnatore? Inoltre, sono professionisti del sociale o hanno una formazione specifica? Sono volontari o c'è un contratto di lavoro?

La selezione degli accompagnatori ti ho detto come Equilibero sceglie i propri accompagnatori.

Si predilige una relazione paritaria o la professionalità. Allora la montagna mette più o meno tutti sullo stesso piano, in realtà quando c'è il tratto difficile, c'è un passaggio difficile, quando la fatica è troppa siamo tutti uguali di fronte a quella difficoltà, sia gli adulti che i ragazzi. E questo genera una grande vicinanza e quindi questa simmetria si

appiana tantissimo. Questo secondo me apre varie possibilità, poi la apre ancora di più con gli sconosciuti. Per esempio con l'educatore di Equilibero che loro non vedono tutti i giorni, che non gli rompe tutti i giorni le scatole perché devono andare a scuola, con loro fanno delle confidenze incredibili perché lo sentono come uno che ha, si sta sobbarcando la stessa fatica, vive la stessa avventura e quindi hai delle aperture notevoli, con i volontari è la stessa cosa. Quindi questa cosa si appiana. Però non cambia la questione della responsabilità, cioè simili ma non uguali. Simili dal punto di vista che sono disposto anche a giocarmi che per un giorno per esempio l'avventura la guidi tu, non è necessario che la guidi sempre io, però rimane il fatto che loro sono dei minori in difficoltà e che gli adulti comunque hanno una responsabilità nei loro confronti. Quindi se la situazione va troppo male o ci sono troppe difficoltà che ti mettono troppo a rischio per te stesso o per gli altri, torna una modalità più direttiva che aiuta a salvare te e tutti gli altri. Però è interessante perché ti puoi giocare tutti i piani, puoi andare da "siamo alla pari di fronte alla montagna" a momenti in cui dirigo io perché altrimenti non aiuto né te né noi a stare bene.

-Ruolo della famiglia:

1.La famiglia e le altre figure di sostegno del minore sono contattate per spiegare il progetto e comunque coinvolte nell'intero percorso?

Si. Nel senso che non firmano, come nella Lunghi Cammini un contratto educativo legato al cammino, ma il progetto BIW gli viene mostrato sia in termini di progetto educativo sia in termini del percorso che verrà fatto. In genere viene fatto dal direttore della comunità nel proporglielo a tutti i genitori e anche ai servizi sociali che li inviano, alcuni sono dell'USSM, altri sono dei servizi sociali territoriali perché alcuni ragazzi sono affidati alla comunità a seguito di provvedimenti amministrativi/civili. Il primo step sarebbe con l'entrare con il sostegno educativo domiciliare, poi se questo non funziona intervengono con la comunità.

2.Con il minore e la famiglia si affrontano possibili prospettive future dopo la conclusione del progetto?

Allora come ti dicevo secondo me il cammino insegna a pensare il futuro perché ti insegna a sognare qualcosa che vuoi raggiungere, in maniera molto concreta, non è il sogno della vita, non è il senso della vita, ma funziona uguale. Miro alla cima, miro a quel rifugio e vedo che non subito ma tenendo il fiato e imparando a giostrarmi e organizzarmi e organizzare tutto in funzione di quel progetto, io miro a qualcosa. Quando arrivo là provo una soddisfazione enorme e non perché qualcuno mi ci ha portato, ma perché mi ci sono portato, quindi scopro che queste potenzialità le ho. Per cui il cammino ha questa funzione di riavviare un modo di progettazione interna che può essere sviluppato in tutte le direzioni della vita. Se prima vivacchiavo, sopravvivevo di espedienti, potrebbe venirmi la fantasia che forse prospettare che cosa farò nei prossimi anni o che lavoro farò o dove vorrò essere diventa una cosa che comincia a poter essere dentro la storia di ognuno di questi ragazzi. Non è sempre così, direi che è molto di più nella misura in cui i cammini

non sono esperienze di una settimana ma di mesi, perché lì il livello di coinvolgimento è altissimo. Tenendo conto che anch'io se potessi con Equilibero, anche in gruppo, farei cammini di mesi, il problema sono i vincoli sociali ed economici. Però è vero che io già a fatica tengo con la Olivotti il fatto di mantenere questi cammini da un punto di partenza scelto da loro e che siano almeno di 5 giorni, perché per alcuni educatori se fossero meno meglio ancora. Il mio problema è che se sono troppo brevi non c'è neanche l'effetto di spiazzamento del viaggio, perché se è solo un assaggio è come una gita scolastica. Ok ho solo assaggiato, ma non ci sono dentro fino al collo, invece lì devi esserci dentro fino al collo ed è la cosa che di più diventa interessante come esperienza. In quei giorni un po' lo vivi, un po'. In una settimana un altro po', in mesi ovviamente lo senti in maniera fortissima. Quindi il sogno della Lunghi Cammini di cammini di 3 mesi lo capisco e come! I vincoli principalmente per me sono, non tanto di idea, ma quanto di vincolo economico, magari fosse possibile! La Lunghi Cammini utilizza questa energia ritrovata nel progettare il futuro nel rientro nel lavorare in un bilancio di competenze e poi di costruzione di ok della tua vita, adesso che hai imparato un po' che la vita può avere un modo di progettare e quindi vuol dire anche convogliare le energie invece che disperderle in direzione di un obiettivo, lo rendiamo concreto nella vita di tutti i giorni. Quindi c'è tutto un lavoro sul bilancio di competenze, sull'eventuale inserimento lavorativo post cammino oppure sulla valutazione del percorso scolastico. In realtà alcuni cammini fatti con la Olivotti sono all'interno di progetti educativi individualizzati che hanno già tutta una serie di obiettivi e di azioni da fare concordati con i servizi sociali per il loro percorso. Il cammino può rinforzare questo ma sicuramente la progettazione sulla scuola o sulla questione lavorativa non viene a seguito del cammino. Il cammino può rinforzare questo ma non viene a seguito.

-Iniziative di sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'iniziativa:

1. Dedicare del tempo per la comunicazione e la diffusione dell'iniziativa, per far comprendere il beneficio pedagogico di un cammino?

Come Equilibero ci abbiamo dedicato tanto nel senso da una parte in alleanza anche con altre comunità minori, tramite la rete di montagna terapia abbiamo cercato di divulgare e abbiamo fatto anche grande pubblicità alla Lunghi Cammini, cercando di distinguere progettazioni diverse, per esempio io la Lunghi Cammini l'ho sempre fatta individuare a livello italiano come una delle poche che fa cammini individualizzati di tre mesi, abbiamo anche creato un sito per ricostruire una mappatura delle altre esperienze di outdoor rivolte alle situazioni di disagio tra cui anche i minori e quindi abbiamo censito anche altre realtà che lo fanno nel Triveneto. Abbiamo fatto degli incontri, noi nel 2016 al Convegno nazionale di montagna terapia di Pordenone abbiamo anche parlato di questo nostro progetto con la comunità Olivotti. In quell'occasione, come referente di quella macrozona del Triveneto, è riuscito a coinvolgere Lunghi Cammini e anche Paul dell'Acqua di Seuil per far vedere che anche questo tipo di cammini fatti per gli adolescenti problematici potrebbe essere all'interno della montagna terapia una delle voci, come esiste l'esperienza con la psichiatria, con i minori questo è un tipo di riabilitazione particolare, ma esiste e

prima non si sapeva. Noi abbiamo provato a far conoscere questa cosa tenendo conto che è un settore tutto suo, ma un settore più che valido per la montagna terapia, visto che esiste la montagna terapia per la psichiatria, la schizofrenia, per il disagio giovanile e i minori questo può essere un'altra forma di riabilitazione. E si può fare sia per i minori in carico alle CER, quindi con disagio psichiatrico sia con tutta la questione del Tribunale dei minori. Quindi l'idea di utilizzare come riabilitazione o come alternativa al carcere anche il cammino è a tutti gli effetti una forma di terapia. E si può fare, come è stato fatto anche in altri contesti, tutto un lavoro scientifico di testistica, di valutazione se funziona se non funziona, in quali criteri funziona, anche di discriminare può funzionare per certe cose non per altre. Però tieni conto che la montagna terapia fino al 2016, fino a Pordenone, parlava solo di psichiatria, adesso invece ha un'area minori, ha un'area dipendenze patologiche, ha un'area disabilità e si sta diversificando, ad esempio cammini per più giorni è solo per gli adolescenti. Il cammino ha senso in termini di viaggio, che sia non l'uscita di una giornata, con tutto un lavoro sulla rielaborazione dell'esperienza, ma di un cammino in versione lungo nel quale tu vivi un viaggio, questo è proprio tipico degli adolescenti o perlomeno si è visto che questo ha più senso per loro e possono fisicamente reggerlo di più.

Poi siamo entrati anche in CEFEO, è un'emanazione dell'Università di Bologna, un Centro studi per la formazione esperienziale outdoor, Equilibero è uno dei soci del Comitato scientifico e abbiamo raccontato di questo progetto in aula universitaria il 07/12/2018 sia con gli studenti che con i docenti con l'idea di far conoscere questo tipo di esperienza. Quindi noi abbiamo tentato queste strade, poi ovviamente cerchiamo anche altre alleanze. Stiamo scoprendo che, quello che per Equilibero all'inizio era montagna terapia, adesso per l'Università di Bologna si chiama outdoor education, abbiamo scoperto che esiste da poco e ci stiamo un attimo mettendo sulla stessa linea tutto un filone che viene dagli Stati Uniti che si chiama adventure therapy di cui fanno parte altre cooperative e loro vengono principalmente dai campi estivi dedicati alle scuole, quindi loro non vengono dal disagio come noi, vengono più che altro dall'agio, proponevano campi estivi di avventura e incontrano l'adolescenza su un versante preventivo. Ovviamente all'interno dell'avventura il cammino è una delle possibilità. Ci sono le condizioni per poter dialogare, abbiamo aperto le porte quest'anno.

2. Sono previste attività a beneficio della collettività o che accrescano il livello di integrazione del giovane nelle comunità locali?

No

-Gestione della fase di chiusura e di rielaborazione dell'esperienza:

1. Seguite i giovani dopo il loro rientro? Sono previsti interventi di accompagnamento per l'inclusione sociale attiva (borse lavoro, formazione e tutoraggio)?

Si. Noi alla fine del cammino con gli operatori di Equilibero torniamo da loro con due cose: una specie di poster resistente in cui tramite Google earth abbiamo tracciato tutto l'itinerario, abbiamo messo i nomi di chi l'ha fatto e anche degli accompagnatori, facendo vedere loro che cosa hanno fatto per ricordargli che sono capaci di questo, che se anche all'inizio sembrava impossibile, se anche durante hanno remato contro un sacco di volte, sono riusciti a completarlo.

Con delle icone, delle emoticon di fianco all'itinerario, cerchiamo di mettere in luce anche gli episodi significativi di questo viaggio e cerchiamo con loro di raccontarlo tramite la cartina, sia cose belle che cose brutte. “qui c'è stato il furto” oppure “qui non si è mai mangiato, si è arrivato troppo tardi” oppure “qui si è mangiato benissimo, è stato molto bello” oppure come nell'ultimo cammino che ci chiedevano assolutamente che ci fosse acqua il fatto che hanno fatto il bagno sul lago di Garda. E poi una cosa che mi ha sorpreso, la volontaria utilizza delle tecniche che utilizza con i bambini delle elementari che stranamente funzionano benissimo anche con gli adolescenti: per ri-raccontare la storia lei aveva appuntato varie foto, le aveva incollate su un cartellone e ha detto queste sono foto di una specie di striscia di vignetta, però le parole le mettete voi. Quindi venivano creati dei fumetti esterni alle foto con le varie battute. Una grande difficoltà nel tenerli nell'attenzione che noi abbiamo sempre anche in questa circostanza, anche se riteniamo che è utilissimo, com'è utile la fatica è altrettanto utile la memoria e il ricordo, riscontriamo una gran fatica a tenere l'attenzione sulla memoria, a tenere il pensiero, a ripercorrere, a ripensare quello che è accaduto che ogni tanto è veramente mortificante. Però con questi espedienti abbiamo visto che qualcosa rimane e poi anche se lo snobbano sempre, appesa nella loro sala e ogni tanto vedono che ne tornano a parlarne. Nella loro sala della comunità è appeso anche il cartellone del viaggio con tutto l'itinerario con i km fatti e i dislivelli percorsi come una specie di trofeo ed è interessante che c'è quello del 2015, c'è quello del 2017 e quello del 2018, e quindi anche il confronto “be' noi quest'anno faremo meglio” e sono tutti appesi lì a ricordare che qualcuno prima di loro l'ha fatto e loro lo possono fare anche meglio volendo. Questo momento di restituzione lo facciamo solo coi ragazzi, poi loro fanno nel gruppo col direttore della comunità un lavoro di rielaborazione dei vissuti, delle emozioni anche dei provvedimenti che sono stati presi durante il cammino. Quindi fanno un'ora di incontro con lui in cui discutono di tutto ciò che è accaduto.

-Forme (più o meno strutturate) di collaborazione con i servizi, terzo settore e società civile:

1. Ci sono agganci e collaborazioni con i servizi, con altre realtà della società civile?

Bhè ti ho detto, adesso si potrebbe coinvolgere anche il CAI come volontari, vediamo se è possibile

2.Sarebbe necessario un coinvolgimento del Servizio Sociale o della comunità per attuare interventi che possano consolidare il processo di revisione critica che stanno affrontando i ragazzi?

Che io sappia no, anche perché purtroppo gli unici che si interfacciano con i servizi sono i direttori della comunità, sicuramente ne hanno parlato del progetto però non li ho mai visti domandare. Ci sono alcuni genitori di ragazzi che mi hanno chiesto, per esempio uno dei genitori, che è molto sensibile alla montagna, che me ne ha parlato. L'anno scorso in preparazione del cammino alcuni ragazzi si sono portati i papà a camminare in montagna prima di partire. Però che ci sia un ufficiale incontro su questo, no. Ci sono informali contatti, ma formali no.

3.Avete pensato di coinvolgere i servizi affinché lavorino con il contesto familiare del giovane, in vista di un suo ritorno nell'ambiente familiare?

Ripeto qui è molto mediato dalla comunità, nel senso che la comunità ha tutta una serie di contatti con i servizi in cui include questo. Tenendo conto poi che in particolare con l'USSM ci vuole un permesso scritto del giudice per fare una cosa simile, per cui bisogna aver prima parlato con l'assistente sociale dell'USSM, poi fatta una domanda scritta, poi questa domanda redatta anche dall'assistente sociale dell'USSM, poi con l'approvazione del giudice in certi casi. Dipende anche da quanto la MAP o la misura cautelare è stretta e questo dipende dal giudice e dai provvedimenti che ha preso il Tribunale per i minori. Ripeto per loro il cammino è una delle attività della comunità per cui non richiede tutto un coinvolgimento specifico come potrebbe capitare per un minore dell'USSM, come succede per Lunghi Cammini, che non fa altre attività, fa questo cammino e quindi c'è tutto un coinvolgimento, un incontro preliminare su questo aspetto e addirittura la Lunghi Cammini ha un bellissimo contratto educativo che viene firmato dai genitori, dai servizi sociali, dall'assistente sociale dell'USSM, dall'accompagnatore e dal ragazzo stesso. Non esiste per i nostri cammini una cosa così, esiste solo una convenzione con la comunità.

4. Secondo lei quali azioni potrebbe mettere in atto l'Associazione per favorire una collaborazione futura con i Servizi?

Si potrebbe pensare, non l'abbiamo mai pensato. Ma non ci hanno nemmeno dato la possibilità la comunità Olivotti perora, però in un futuro sì.

-Lavoro di comunità:

1.E'servita al minore l'esperienza?

Dal mio punto di vista sì. Dico dal mio punto di vista perché specie con i minori non vedi mai se quello che fai ha una sua utilità immediata. Potrebbe essere che fra 10 anni qualcuno di loro torni da noi e dica "sì, per fortuna che me l'hai fatto vivere". Si tratta comunque di esperienze intense, per cui rimangono! In questo senso è utile. Dopo di che

ripeto le aspettative che avrei sono legate al loro progettarsi, sull'immediato non posso dire che i cammini determinano questo sconvolgimento, di più secondo me i lunghi cammini da tre mesi. Anche il minore che ho accompagnato io per un mese oggi so che lavora, cosa che sembrava impossibile, difatti a distanza di quasi due anni (io il cammino l'ho fatto nel dicembre 2017) mi è arrivato in queste settimane un messaggio in cui lui mi invita ad andare al ristorante in cui lavora. E questo ragazzo era completamente spacciato nel senso che i genitori si disinteressavano che lui avesse delle prospettive per il futuro, lui non faceva assolutamente niente, stava a casa a perdere tempo e a fumare una marea di marijuana nella speranza che passasse. Secondo me aver trovato un piccolo progetto e tenere la responsabilità è già tanto.

2. E' cambiata l'idea dell'accompagnatore, della rete, del contesto rispetto al minore autore di reato?

Si qualcosa cambia. Di più nella Lunghi Cammini, secondo me, ma anche in queste piccole esperienze gli educatori e io stesso che lavoro in comunità quando li vedo in questi contesti è come se cambiasse anche il rapporto con il ragazzo. Diciamo che il contesto ordinario della vita di tutti i giorni ci chiede sempre di fare un po' i guardiani che li richiamano sempre alla scuola, al lavoro e li sanzioni. La vita di comunità è molto questa cosa qua, è un ritmo di famiglia nel quale loro sono spesso irregolari su tutti i fronti e passi sempre tra premi e punizioni nel tentativo di recuperare una vita quanto possibile più normale sempre che normale voglia dire qualcosa. E c'è tutto questo rapporto di guardie e ladri. In questo tipo di avventure loro ti vedono in una chiave diversa perché c'è una magia sotto il quale non ti hanno visto nemmeno loro e tu stesso li guardi in maniera diversa, ci sono anche più margini di libertà specie in natura perché puoi permetterti di fargli fare più cose senza doverli controllare. Per i minori autori di reato, per loro c'è sempre questa speranza di avere imparato dall'esperienza che tu puoi fare delle cose grandi, tipo salire una montagna, fare delle cose che hanno qualcosa di grande, di importante, di bello, che tu non sei tagliato fuori da questo, che per fare questo ci vuole un'organizzazione bisogna sapersi organizzare ma non è impossibile per te e quindi ti dà questo elemento si di fatica, ma anche di possibilità di realizzazione. Perché spesso anche dietro la spavalderia che spacca tutto si nasconde tantissimo il fatto che io non valgo niente cosa che invece questo tipo di esperienze ti restituisce il fatto che non hai tutto, non puoi tutto ma puoi tante cose partendo da quello che hai.

3. Quali sono nella vostra esperienza le principali caratteristiche ambientali favorevoli/sfavorevoli alla rieducazione/reinserimento sociale?

In questo tipo di esperienze di avventura il contesto con la natura secondo me è un elemento interessantissimo proprio per quello che dicevo prima, degli stati alterati di coscienza si possono generare anche semplicemente attraverso la natura, senza bisogno di nessuna pasticca, di nessuna chimica, senza bisogno di avere una stampella chimica per vivere qualcosa di potente e intenso.

Il contesto del rifugio è un contesto interessante ma anche difficile da gestire. Bellissime anche le contraddizioni. Il rifugista fa il rifugista, a lui non interessa che tu sei della comunità minori, quindi non ti tratta come un poveretto che bisogna assecondare, quando è ora di richiamarti ti richiama come qualunque altro e ti sbatte anche fuori dal rifugio se non rispetti certe regole, ma quando ti dice “guarda bisogna andare in cima” te lo dice come lo direbbe a qualsiasi alpinista. E questo modo di fare spiazza un po' i ragazzi, perché loro sono abituati sempre a persone che sono attente a queste relazioni, invece lui li tratta come dei normali avventori del rifugio e questa cosa è interessante. Richiede una mediazione comunque perché poi devi spiegare al rifugista alcune cose e la stessa cosa lui deve tollerare alcune cose che forse non tollererebbe in altri; però per loro è interessante perché finalmente vedono una persona che non li pensa come i minori con problematiche penali, i minori con un disagio familiare, li tratta come un ragazzo qualsiasi che è arrivato lì e gli chiede le stesse cose che chiederebbe a un ragazzo qualsiasi che è arrivato lì. Il paradosso è che l'eccesso di accudimento li rende più fragili perché il fatto che tu senta che non puoi fronteggiare un no che ti dice l'ambiente, il fatto che tu non ci stai neanche un po', non vieni obbligato a starci, domani sarà ancora più grande la difficoltà ad affrontare qualsiasi altra cosa per cui il fatto, come dicono alcuni testi, non ci sono più i bambini con le ginocchia sbucciate perché sono caduti, perché nelle cadute qualcuno li ha fatti giocare lo stesso, fa sì che saranno degli adulti sempre più fragili nel fronteggiare difficoltà ben più grosse che verranno più avanti.

4. In che senso il vostro lavoro può essere un'occasione di crescita per la comunità (società civile)?

Nel caso dei gruppi di adolescenti tutto il tema della giustizia mi è diventato stranamente interessante perché ho scoperto e sto scoprendo sempre di più che in fondo le dinamiche tra loro, di prepotenze, di bullismo, di tutti i generi e gradi, sono le prime esercitazioni per capire come stare in gruppo sociale adulto e quindi il fatto che il mondo della giustizia con le sue leggi sia sempre più compreso come “vogliamo stare insieme? Senza questi parametri non ce la facciamo” diventa sempre più interessante per cui il fatto di educarli alla giustizia in questo senso sì. Ma non è tanto, ne parlavamo anche oggi in equipe, che succede anche in montagna. Ok uno fa la bravata di rubare dentro le chiesette, basta si interrompe immediatamente il viaggio e “allora perché dobbiamo pagare tutti per colpa di uno” “allora ditemi chi è” “no, noi non faremo mai gli infami” “va bene non fate gli infami, però noi siamo bloccati lo stesso”. Perché c'è proprio questa dimensione che secondo me è giusto che impariamo tutti: che il responsabile di tutti siamo un po' tutti, quindi se io so e ho un'informazione che può aiutare gli altri a isolare in qualche modo il comportamento che impedisce a tutti gli altri di vivere quell'esperienza, è giusto che tutto il gruppo lavori a mantenere questo livello minimo di regole. Che tu puoi anche giocare a trasgredire ma poi se vedi che non funziona e rompono il gioco il bello del gioco che stiamo vivendo insieme, sarai tu che alla fine mi dirai per favore rimetti le regole perché non riesco a giocare più quello che amo. Ti piace camminare con noi, viverti questa avventura, questa libertà che continui a chiedere perché sennò sei sempre dentro le mura

di una comunità. Ok la viviamo però capisci tu stesso che senza quelle regole nessuno ti può permettere di continuare a vivere questa libertà, allora scegli, o insieme al gruppo o vuoi continuare a fare le trasgressioni e tornare in comunità. Non vuoi che vengano fatte trasgressioni allora denuncerai le cose che vanno contro, ci aiuterai a contenere chi le fa e insieme costruiamo un sistema che rispetta un minimo di regole di base che puoi negoziare anche tu ma che rappresentano la giustizia di base che ci permette di convivere e in questo senso penso che il piccolo gruppo di adolescenti è un po' questa qui.

5. In che senso il vostro lavoro può essere un'occasione di crescita per la comunità (società civile)?

Un servizio sicuramente per far crescere gli adolescenti e per tornare a far vivere una cosa che c'è stata anche nella nostra storia fino a due generazioni fa, che ripeto è l'esistenza dei riti di iniziazione. I riti di iniziazione avevano questa funzione che a un certo punto della vita tu non eri più figlio di, non eri più il bambino di casa, eri quello che per diventare grande aveva da fare una prova e a seguito della quale venivi riconosciuto adulto ed entravi nel mondo degli adulti con una chiave diversa. Questi riti non esistono più, questi riti spesso erano forti, erano esperienze in natura, erano spaesanti, in certi casi anche violenti ma al di là di questo la cosa importante era che tutti gli adulti erano con te nel vivere questa esperienza. Quindi il ragazzo si viveva questa esperienza ma, sia all'inizio di questa avventura, sia alla fine, gli adulti celebravano con te il fatto che eri adulto definitivamente. Perché ho come la sensazione che per diventare grandi non basta che te lo dici tu, te lo devono dire anche gli altri grandi. Ora con la scusa che qui non lo fa più nessuno uno non sa mai se ha la forza sufficiente e se gli altri adulti gliela riconoscono per essere veramente adulto, quindi si rimane eternamente adolescenti per tanti anni facendo delle prove assurde oppure senza che gli adulti poi ti diano delle nozioni di rischio che non ti portino a dei pericoli assoluti. Il fatto che gli adolescenti vivano il rischio è connaturato a loro, il fatto che ci siano a distanza, non vicini, degli adulti che ogni tanto facciano in modo che questi rischi non diventino pericoli mortali in cui la loro vita finisce lì, oppure in cui fanno una cazzata talmente grande che la pagheranno per il resto della loro vita mi fa sempre sperare che nei paraggi di un grosso azzardo di MAP di un adolescente ci sia da qualche parte un adulto che riduce i danni se succede qualcosa di eccessivo, per cui anche questa cosa che il tema di questi riti sia rimasto solo in mano a loro e non ci siano più adulti che si vogliono coinvolgere nel vivere questo è una perdita per questi adolescenti che rischiano che per certe prove finiscono in tossicodipendenze serie oppure facciano dei reati talmente gravi per i quali poi passeranno 20 anni tra carcere minorile e carcere di maggiori, quando il loro destino era che a 20 anni vivessero altre cose ma purtroppo hanno voluto fare delle bravate per le quali hanno perso il controllo definitivamente. Sarebbero bello che meglio piuttosto che camminino per ore in natura, cercando di perdersi e ritrovarsi piuttosto che andare a fare delle cavolate tipo furti oppure utilizzare armi che poi possono portare a dei reati sui quali non sanno più come uscirne. E altra cosa è una perdita per la comunità stessa per cui nei loro giochi in cui cercano di scuotere l'albero degli adulti, non crescono solo loro, crescono anche gli adulti perché più

si invecchia più si cerca di inseguire le proprie abitudini ma gli adolescenti con le loro sfide, i loro rischi e questo trascinarsi in avventure che tu avevi vissuto anni fa e che per te ormai sono scontate spesso non ti permettono di vedere che ci sono delle novità che si possono ancora far vivere nel nostro mondo di adulti e quindi il fatto di accompagnarli in queste avventure non è che ne guadagnano solo loro, ne guadagnano anche gli adulti. Perché invecchiando ci si abitua che le cose funzionano così, invece vivendo con loro queste avventure loro ti destabilizzano e in questo modo in qualche modo certe abitudini ti dici “eh però, guarda come l’ha risolta questa cosa”. Poi secondo me è molto utile questo tipo di esperienze perché, penso che sia la cosa che si sia persa di più. Nel senso che non si fa altro che dire che loro vanno contenuti, specie quando sono troppo inquieti, vanno sempre contenuti. Invece il cammino non ti dice di contenerli, ti dice andiamo a viverla e incanaliamola questa energia, quindi non è la stessa cosa di contenere. Rispetto a tenere certi tipi di aggressività dentro le mura domestiche, tenendo e sanzionando se vanno oltre certe cose, qui si dice ok esprimiti, tirale fuori fino in fondo, tanto voglio vedere se urli come un disperato in un prato verde, è bello grande, nel senso che lì c’è più spazio quindi tira fuori tutto, vediamo cosa c’è. In questo senso non è l’idea vabbè è lecito tutto, no, è l’idea che probabilmente se hai tanta rabbia forse hai bisogno di esprimerla da qualche parte e visto che dentro le mura di una città non è possibile, fuori delle mura è possibile darti delle parentesi in cui “tira fuori tutte la rabbia che hai, perché se lo fai lì non hai necessità di farlo quando torni a casa e quindi hai secondo me in questo tipo di viaggi, di avventure c’è più possibilità, per loro ma anche per chi li accompagna. Impari molto perché impari che non è solo contenere, è anche molto far esprimere e dare spazio per poter provare cose che non hanno mai provato, di provare a fargli gestire loro e poi scoprire anche che in certe soluzioni ci avevano ragione loro.

6. Quali sono le modalità/metodi che possono consentire un lavoro di comunità nel mondo della giustizia?

Questo tipo di cammini ha qualcosa di.. la comunità si basa comunque su una struttura che è fatta come una famiglia alla fine e quindi ha 4 mura domestiche, ha proprio un ritmo e un tempo legato come una famiglia. Questo tipo di viaggi in realtà sono cose che vanno oltre la famiglia, sono utili perché sono un po' diverse della comunità, ed è anche quello il bello. È vero che, c’è una cosa che mi piace sempre pensare, se un viaggio a loro serve perché c’è un tempo in cui loro devono andare fuori dalla porta di casa, perché è l’unico modo per diventare grande quindi è giusto che io abbandoni per un periodo la casa per sperimentarmi è vero che per farlo devo avere un rapporto di casa. E se, come molti di questi ragazzi, non hanno mai avuto un rapporto di casa fin dall’infanzia, da cosa esci? Quindi un interessante dialogo di diversità ma perché c’è una comunità che in qualche modo svolge questa funzione sostitutiva della famiglia con tutte le contraddizioni eh, perché ha tante contraddizioni la comunità nel bene e nel male.

Infine, quali sono i limiti e le potenzialità dell’esperienza di lungo cammino?

Ho già parlato della fattibilità molto maggiore, in termini di costi di un lungo cammino 1 a 1 sono molto alti e viviamo in un Paese che in quanto a investire in queste cose fa fatica, quindi è chiaro che non ha risorse per un lungo cammino, anche se è bellissima l'idea di un viaggio così lungo. È bellissimo della Lunghi Cammini lo spaesamento legato anche alla lingua perché loro scelgono di camminare in un paese straniero, perché oltre lo spaesamento di camminare in un luogo che non controlli, senza la possibilità di usare un navigatore per esempio. Il fatto che ti devi orientare come in montagna a vista o con le cartine, quindi hai tutta la fatica di trovare tu la strada. C'è anche quello del fatto che sei in un paese straniero che parla una lingua che non è tua e che, e questo è estremamente educativo, il fatto che per qualsiasi cosa per qualsiasi bisogno tu ti devi sforzare di parlare quello che non sai parlare. Devi trovare a gesti o con le scarse parole che hai a disposizione i modi di farti intendere perché hai bisogno delle indicazioni per arrivare a quel posto ma lo sa solo la persona che abita lì, ma lei parla spagnolo e tu parli italiano o parli inglese. Allora con un po' di italiano, un po' di inglese, un po' di gesti ti devi inventare. Questo è di una potenza incredibile perché la smetti, cosa che per loro è difficile, di chiederti che figura ci farai, la tua immagine non è più importante, è importante che da quella comunicazione viene fuori la risoluzione dei tuoi problemi e quindi te ne freggi della figura che fai e trovi la soluzione. Per il ragazzo che ho accompagnato i primi tre giorni ripeteva no io non lo farò mica, quando poi è rimasto senza sigarette per tre giorni, al quarto ha inventato l'impossibile. Dopo una settimana nonostante parlasse dialetto veneto era convinto di parlare spagnolo, non importa si lanciava. E rispetto a quella fragilità di questi nuovi adolescenti, questo lanciarsi negli altri ti permette di imparare sempre, non solo la lingua, ma anche a imparare a stare con gli altri, imparare a non vergognarti, imparare che l'imbarazzo non è la fine del mondo, che sbagliare si può fare, che gli altri non se la prendono più di tanto e tra l'altro, cosa che lo colpiva sempre, una volta che hai vinto l'imbarazzo gli altri si danno da fare per te. Tu fai la fatica di venire incontro a loro, ma loro quando vedono il bisogno, perché te lo leggono negli occhi, lo fanno e questo ti sorprende. Quindi tutte le tue convinzioni iniziali non esistono, nel momento in cui entri nella relazione reale non esiste e anche se 1 su 10 ti renderà la vita difficile gli altri 9 ti aiutano. In quanto a risorse e realismo è preferibile il breve cammino, perché si può lavorare con più ragazzi.

L'ideale è il rapporto 1 a 1 o invece da un punto di vista educativo risulta migliore il lavoro con i gruppi?

In quanto a lavoro di gruppo come interazione di regole va bene anche lavoro di gruppo. In quanto invece ad approfondimento di progetti personali il lavoro individuale va molto sul profondo nel senso che ho notato che un adulto che si relaziona con un gruppo di adolescenti, 9 su 10 ha a che fare con un branco, invece quando sono presi isolatamente puoi più andare sul sottile, vengono fuori più elementi sommersi, vengono fuori cose più profonde. Cose che in gruppo loro talvolta celano perché sono troppo in difficoltà nel farsi vedere. Però è vero che è una palestra utile tutti e due, uno perché il loro scopo è imparare a vivere in mezzo agli altri, è uno dei loro compiti, è l'inizio, quindi devono imparare a stare nel gruppo; l'altro per approfondire la propria progettazione personale è

molto interessante, è quasi un lavoro di terapia individuale quello del lungo cammino. Sui tempi invece sono convinto che più si allungano i tempi e meglio è perché deve veramente assomigliare a un viaggio. È come quando, anni orsono, uno partiva per militare, e il militare non era dietro l'angolo ma era molto lontano e dovevi stare via mesi e questo vuol dire veramente staccare dalla famiglia, non far finta e staccare sul serio, in tutti i sensi, imparare a stare in piedi anche da soli con tutte le contraddizioni che questo vuol dire. Ed è la prima sperimentazione che poi ti servirà per altre cose. Oggi in questo modo lo si ripropone in maniera artificiale. Se potessi si li farei fare lunghi tutti quanti. Prima la società chiudeva l'adolescenza con un rito e un riconoscimento, oggi questo non avviene più, l'adolescenza si allunga e non si capisce quando finirà.

Rispetto ai cammini individuali della Lunghi Cammini e a questi qua di gruppo. In questi di gruppo c'è tutta la problematica della gestione di un gruppo e di come spesso il gruppo richiede scelte drastiche anche molto decise che se perdi ancora tempo nel non prenderle determina che rovini l'esperienza a tutti gli altri che magari se potrebbero fare tanto, riducono perfino loro abbassandosi verso il basso e riducendo l'esperienza a tutti. Quindi quando qualcuno tira troppo la corda in basso verso questi giochi vale la pena dire torna a casa, perché visto che ci tieni tanto alla libertà ma la libertà ha anche queste responsabilità, chiudiamo qui il tuo percorso. Quindi bisogna accompagnarli indietro verso un punto in cui gli educatori della comunità possono arrivare in macchina e prenderseli per riportarli indietro in comunità. Invece nel rapporto 1 a 1 dei Lunghi Cammini, secondo me ha il vantaggio che anche se è difficile senza vie di fuga perché siete 1 a 1 per mesi, secondo me questi ragazzi hanno più la possibilità di andare dentro di sé perché questa dinamica del gruppo che li distrae nel cammino un po' c'è meno. È vero che uno dei compiti degli adolescenti è anche quello di imparare a stare con gli altri, quindi tutto il lavoro del gruppo è utile però diciamo che questo elemento nel cammino individuale non c'è. Ci sono gli avventori, cioè quelli che incontri lungo il cammino, quelli determinano altre dinamiche, però non hai a che fare con una banda intera che spesso devi lavorare su più fronti e devi essere molto allenato con gli altri che lo accompagnano. Anche perché tu immagina otto ragazzi con velocità diverse, spazi per un sentiero, vuol dire che avrai un accompagnatore che è avanti almeno un'ora da te e uno che è indietro, un altro che decide magari che vuole scappare via e allora bisogna che stacchi un volontario che lo insegua. Insomma ci sono tutte dinamiche di gruppo molto complicate da gestire anche in termini di spazi e fatiche. Cosa che invece nell'1 a 1 non c'è, c'è meno. Anche lì possono nascere crisi o decidere di interrompere il cammino però in questo caso sono due soggetti che sono legati fortemente. Tra l'altro nel caso della Lunghi Cammini anche in un paese straniero, invece qui no.

INTERVISTA n.2

MASCHERA GENERALE

CARATTERISTICHE DEL PROGETTO: Va bene allora l'associazione si è costituita per sperimentare questa formula del Cammino di rottura in Italia per portare questa esperienza in Italia e sperimentarla. Prima di partire nel cercare di rendere questa cosa avevamo verificato che in Italia non si faceva niente del genere o meglio si facevano, c'erano dei precedenti di più piccole esperienze, almeno quelli di cui siamo venuti a conoscenza, probabilmente altri non erano pubblicizzati o non hanno lasciato traccia per cui non li abbiamo rintracciati. Quello che siamo riusciti a trovare erano tutte esperienze molto più brevi spesso di gruppo, mentre il modello che abbiamo incrociato nel racconto di Seuil casualmente è specifico e ha ideato un modello, sperimentato ancor prima in Belgio, che prevede il minimo gruppo possibile cioè un utente un giovane adolescente minorenni con un accompagnatore. Al massimo due minorenni con un accompagnatore nell'esperienza belga, i francesi hanno adottato in maniera rigida la coppia fatta da un solo ragazzo e noi abbiamo mutuato questo modello. Quindi il nostro obiettivo era quello di sperimentare con ragazzi italiani questo strumento e quindi noi abbiamo copiato in maniera pedissequa il modello francese, anche perché abbiamo avuto dalla organizzazione francese un affiancamento molto accurato e quindi giocoforza ci siamo adattati alle loro modalità, al loro modello che è sperimentato ormai da 20 anni. Quindi la tempistica di questa esperienza è una tempistica sui 100 giorni, con il cammino vero e proprio di 90 giorni e alcuni giorni di preparazione e altri dedicati alla conclusione.

SFIDA: La sfida principale è di portare a termine l'esperienza, che il ragazzo che cominci l'esperienza arrivi alla fine e questo è ritenuto il primo importante successo che poi a cascata ne potrà produrre altri.

FASE PREPARATORIA: sono tre, quattro, cinque giorni di esperienza residenziale nella quale per la prima volta ragazzo conosce l'accompagnatore che è stato scelto per lui, e l'accompagnatore conosce il ragazzo, vengono fatti gli acquisti necessari soprattutto per il ragazzo, l'accompagnatore si arrangia (gli accompagnatori sono tutti camminatori esperti, quindi l'attrezzatura necessaria per un cammino, in genere ce l'hanno). Quindi in questi giorni si fanno gli acquisti, si fanno le prove di cammino, l'accompagnatore aiuta il ragazzo ad utilizzare gli strumenti che sono minimamente necessari, le mappe, la guida, preparano da mangiare insieme, incontrano lo psicologo entrambi e lo incontreranno anche finita l'esperienza, fanno conoscenza approfondita, addirittura in questi giorni sono guidati da quello che noi chiamiamo il responsabile di cammino che è la persona che terrà poi in cammino contatto quotidiano telefonico con loro, convocherà il team educativo a distanza che comprende lo psicologo, l'educatore del ragazzo e via via le altre quattro persone che a seconda del caso si ritengono indispensabili tenere informate e che hanno interesse al ragazzo, certo non la famiglia il cui contatto viene tenuto dall'assistente sociale. La famiglia viene informata, si concordano anche delle chiamate che il ragazzo può fare alla famiglia ma diciamo che in qualche modo anche la famiglia è un utente dell'esperienza. Quindi il responsabile di cammino coordina il team educativo, fa la telefonata quotidiana e anche in questa fase preparatoria-residenziale è quello che la conduce: li accoglie quando arrivano, dà il programma di questi 4-5 giorni, gli fa visita tutti i giorni, introduce lo psicologo, introduce la presidente dell'associazione o altri che si ritenga importanti incontrino, li accompagna al serD se è bene che abbiano delle informazioni su come comportarsi in caso di crisi, perchè nella maggior parte dei casi

questi ragazzi hanno delle dipendenze da cannabinoidi. Quindi diciamo che il responsabile del cammino coordina questa fase così come coordinerà il seguito dell'esperienza. Ma fase preparatoria per noi può essere tutto ciò che precede il cammino vero e proprio e cioè l'individuazione degli accompagnatori, che è una delle attività più impegnative, più complesse dell'associazione ma anche del rapporto con il servizio sociale inviante del ragazzo, il contatto con la famiglia per accogliere la loro adesione. La fase preparatoria è una fase precedente l'inizio dell'esperienza vera e propria, è quella che la rende possibile ed è abbastanza complessa e vede tutti i partner, tutti i soggetti attivi. Bisogna raccogliere l'adesione e le autorizzazioni di tutti, appunto dei familiari, del ragazzo, dei servizi inviati, la scelta dell'accompagnatore, la preparazione del percorso che faranno perché loro partono con un programma definito, poi ci possono essere delle eccezioni.

BENEFICIARI: sono il ragazzo o la ragazza che faranno il cammino, in maniera indiretta ma neanche tanto i familiari, se ci sono i familiari perché dipende dalla storia del ragazzo. Ci sono ragazzi orfani o allontanati dalla famiglia o dove è stata sospesa la patria potestà, cioè dipende da qual è il motivo per cui il ragazzo si trova in carico ai servizi sociali. Però se c'è la famiglia, o un pezzo di famiglia, è chiaro che di questa esperienza, che noi riteniamo possa essere estremamente proficua nella maturazione di questa giovane persona, ne godrà beneficio anche la famiglia, se continua ad avere interesse per questo ragazzo. Ne avranno beneficio anche i pari che lui frequenta: i ragazzi, gli amici che lui frequenta perché al suo ritorno il suo racconto sarà molto pieno, molto denso. Quindi dipende da qual è il suo contesto.

ACCOMPAGNATORI: è uno ed è una persona che viene accuratamente scelta dall'associazione. Abbiamo organizzato tre selezioni di accompagnatori, abbiamo incontrato 30 persone che si sono candidate con un passaparola, noi siamo una piccolissima associazione, per cui non abbiamo fatto un bando nazionale, abbiamo fatto circolare la notizia nei circuiti che nel frattempo si erano creati, amicali soprattutto. Però nonostante la nostra giovane età la voce è girata molto tant'è che si sono candidate appunto 30 persone. Abbiamo fatto tre selezioni: la prima a novembre del 2016, la seconda a marzo del 2017, la terza a settembre del 2017, e a ognuna di queste hanno partecipato circa 10 persone alle quali era stato precedentemente chiesto di mandare un cv e una lettera motivazionale. L'ascolto e la conoscenza di queste persone ha previsto un incontro con ognuno di loro con due commissioni, ognuna composta da tre persone con varie competenze, alla fine le due commissioni si riuniscono per condividere la valutazione, i pensieri fatti sulla persona che si è candidata. In tutte e tre le occasioni la selezione è stata molto rigida, perché il ruolo dell'accompagnatore è veramente molto delicato e quindi diciamo che abbiamo tenuto come buone la maggior parte di queste persone, scrivendo valutazioni diverse. Poi la scelta dell'accompagnatore è molto legata al ragazzo che ci sarà poi proposto, non c'è l'accompagnatore buono per tutti i ragazzi, a seconda del ragazzo che viene proposto sarebbe opportuno poter scegliere l'uno piuttosto che l'altro accompagnatore. Poi c'è da dire che però persone che si candidano oggi tra sei mesi potrebbero non essere disponibili, perché noi chiediamo un impegno di quasi 100 giorni a questo adulto che accompagna. Se un adulto che accompagna si candida oggi magari fra sei mesi ha trovato un altro lavoro o si è impegnato in un altro lavoro per cui

purtroppo è anche vero che i tempi che abbiamo dovuto scontare aspettando che ci venissero proposti dei ragazzi hanno fatto sì che alcune delle candidature di persone, che avevamo pur ritenute adeguate, siano sfumate perché i potenziali accompagnatori, si fossero impegnati in altro. Quindi purtroppo è una macchina la nostra diciamo che così che girando a basso regime, avendo diciamo bassi numeri spesso non è in fase per cui una volta che abbiamo il ragazzo non è più disponibile l'accompagnatore che abbiamo scelto, insomma far coincidere le tempistiche non è sempre stato facile, anzi. Comunque gli accompagnatori sono persone che da tempo hanno una grande esperienza di cammino e che hanno interesse a fare questa esperienza sulla base delle informazioni che hanno trovato online di noi e di Seuil e di Oikoten. Nella nostra ricerca abbiamo tutte le volte precisato che non cercavamo professionisti dell'educazione quindi non è necessario che l'accompagnatore sia un educatore o uno psicologo o un assistente sociale, a noi interessa che sia un adulto equilibrato. Ecco diamo per scontata l'esperienza di cammino perché è indispensabile che abbia interesse a mettersi in gioco in questa sfida che è quasi sempre mai vissuta prima, nel senso che anche gli esperti camminatori raramente hanno fatto un'esperienza lunga 100 giorni di cammino e questa è una cosa che tutti abbiamo sottovalutato noi e gli accompagnatori, ma noi per primi. Ripeto sono tutti camminatori esperti, ma un conto è fare un'esperienza di 15 giorni o di un mese di cammino, un conto è di tre mesi e oltre, tanto più con la responsabilità di un minorenne complicato. Quello che scaturisce da questa esperienza per il ragazzo è il fatto che questo tempo così lungo per noi sia necessario per agire in maniera positiva con il ragazzo, ha degli effetti anche sull'accompagnatore. Un'esperienza così lunga di cammino anche sull'accompagnatore gioca emotivamente degli effetti, degli effetti inattesi, anche l'accompagnatore si mette in discussione, non solo nel tenere il ragazzo, ma proprio sulle sue scelte di vita, quello che succede al ragazzo succede un po' anche all'accompagnatore. E questa è una cosa che difficilmente poteva essere prevista sia dalle persone che si candidano sia da noi dell'associazione, però l'abbiamo constatato in tutti i casi: questa è una prova importante anche per l'accompagnatore.

COLLABORAZIONE CON I SERVIZI DEL TERRITORIO: La collaborazione è indispensabile perché i ragazzi non vengono cercati dall'associazione, l'associazione fa sapere ai servizi del territorio di questa possibilità, di questo strumento e sono i servizi che hanno in carico il ragazzo che individuano e propongono il ragazzo che secondo loro potrebbe beneficiare di questo tipo di opportunità. Quindi nel momento in cui il servizio propone un ragazzo il rapporto con questo servizio diventa abbastanza stretto, ci si aspetta che questo servizio accompagni l'esperienza partecipando al team educativo, collaborando per la raccolta delle informazioni preliminari con i servizi che devono autorizzare la partenza, che tenga informata la famiglia su quello che succede e soprattutto sia pronta a riprendere in carico questo ragazzo alla fine dell'esperienza perché questa esperienza possa capitalizzarsi nel modo migliore possibile o il beneficio conquistato da questo ragazzo possa essere fissato e valorizzato in quello che seguirà. Quindi il servizio del territorio che propone il ragazzo ha una grande responsabilità, nel durante nel senso che è un interlocutore importante anche se la maggior parte del lavoro viene svolto dall'associazione, dai soggetti che l'associazione coinvolge, ma al servizio viene chiesto di essere presente, soprattutto nel momento in cui il ragazzo ritorna.

COLLABORAZIONE CON ALTRE ASSOCIAZIONI O ISTITUZIONI: le istituzioni sono quelle nelle quali il ragazzo è incappato, se il ragazzo ha compiuto dei reati ci saranno evidentemente tutte le istituzioni coinvolte in un percorso penale, ci sarà appunto l'U.S.S.M., ci sarà il Tribunale. Nel caso invece il ragazzo viene proposto da un servizio del territorio ci sarà l'ULSS o il Comune, ci sarà la comunità alla quale il Comune ha affidato il ragazzo, sì, dipende da qual è il percorso del ragazzo, da qual è il servizio che lo propone.

COME CI SI FINANZIA: all'estero dove queste esperienze hanno una storia trentennale, ventennale, le associazioni che fanno questa proposta sono delle associazioni private che però hanno delle convenzioni con le istituzioni pubbliche, i Dipartimenti territoriali e il Ministero di Grazia e Giustizia hanno degli accordi che prevedono un finanziamento della quasi totalità dei costi dell'esperienza. Il finanziamento copre le spese dall'85 al 95% dei costi previsti che poi vengono sostenuti e che vengono rendicontati seppur in maniera sommaria in Francia. Fanno una valutazione iniziale di cui non sono nemmeno tenuti a fare una rendicontazione dettagliata delle spese che vengono sostenute. Loro presentano un bilancio preventivo e a questo viene fatto credito, in Francia e credo anche in Belgio, credo che non hanno un grande appesantimento amministrativo. In Italia questa è una novità. Noi abbiamo forzato, diciamo abbiamo voluto forzare la mano per portare a conoscenza dei servizi la possibilità di far fare questa esperienza ai ragazzi e perché questa cosa accadesse, noi come associazione abbiamo cercato il finanziamento per renderlo possibile quindi noi abbiamo fatto un progetto e l'abbiamo presentato all'U.S.S.M. di Venezia, che poi a sua volta l'ha presentato al CGM, che poi a sua volta l'ha inviato al Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità per ottenere il nulla osta. Il progetto presentato nel 2016 era un progetto nel quale l'associazione si impegnava a coprire tutti i costi quindi era un progetto a costo zero per l'amministrazione della giustizia. È stato il nostro modo per forzare un po' la mano, poi naturalmente se non fosse stato ritenuto credibile o adeguato, questo non impediva di bloccarlo, di non approvarlo e di conseguenza di non affidare i ragazzi all'associazione perché facessero questa esperienza. Ma mettere davanti l'istituzione che questa cosa se ritenuta adeguata potesse essere avviata senza costi per l'amministrazione, in qualche modo poteva essere di forte aiuto per l'amministrazione, difatti il progetto è stato approvato seppur con una tempistica lunga. È evidente che, siccome i costi sono anche molto consistenti il progetto a lungo termine dell'associazione è quello che una volta valutati e visti gli aspetti di questo strumento, siano le istituzioni che se ne facciano carico e che continuino ad affidarsi a terzi molto probabilmente per la realizzazione dell'esperienza che sceglieranno loro di volta in volta, potrebbe essere ancora l'associazione Lunghi Cammini o altri soggetti che si costituiscano ad hoc che siano in grado di realizzare un'esperienza analoga, ma con un finanziamento che venga dall'istituzione. Quindi è evidente che è un programma a lungo termine però è questo l'orizzonte verso il quale si va, ci si auspica che l'istituzione pubblica, così come nel momento in cui ritiene che il ragazzo abbia bisogno di essere allontanato dalla famiglia e posto in comunità e quindi paghi il servizio che la comunità privata eroga, preveda delle risorse economiche per pagare questo servizio che l'istituzione ritiene necessaria per questo ragazzo, così paghi questo servizio di

allontanamento dai propri vissuti e che preveda l'esperienza di rottura di un cammino di tre mesi.

APPROFONDIMENTI

-Selezione ragazzi:

1. Chi sono i ragazzi a cui si rivolge l'ente?

I ragazzi sono i ragazzi all'attenzione dei servizi sociali per i motivi più vari e sono i servizi che, una volta conosciuto lo strumento, individuano i ragazzi che ritengono essere più adeguati o che possano trarre più beneficio da un'esperienza del genere per cui gli operatori dei servizi hanno una grande responsabilità e hanno un ruolo importante nell'individuazione.

2. Sono stati predisposti degli strumenti di selezione in grado di far emergere la motivazione intrinseca del minore?

I minori sono minori svantaggiati, marginalizzati, spesso esclusi dal sistema scolastico con una bassissima scolarità, insomma con tutta una collezione di problematiche. Ovviamente è indispensabile l'adesione del ragazzo alla proposta anche se è evidente che l'adesione sarà relativamente consapevole: nel senso al ragazzo viene prima dall'educatore proposta la cosa e il ragazzo deve dare un senso di massima, deve essere incuriosito, incontra l'associazione, l'educatore crea l'occasione per fare incontrare l'associazione e il ragazzo. L'adesione, la motivazione del ragazzo viene valutata, verificata chiedendo al ragazzo di scrivere di proprio pugno una richiesta di fare l'esperienza e questo testo breve, possono essere dalle tre righe alle dieci pagine con le sue capacità, è tutto quello che viene chiesto al ragazzo prima di metterlo nell'esperienza, al ragazzo viene chiesto di chiederlo per iscritto. Questa richiesta scritta è la condizione necessaria e sufficiente perché il ragazzo possa per l'associazione partire con l'esperienza. Poi ripeto la consapevolezza del ragazzo, di quello che lo attende, è relativa. Spesso sono ragazzi disillusi, un po' depressi per cui non hanno abbastanza strumenti per capire esattamente quello che li aspetta, lo capiscono in itinere, però devono avere un'adesione di massima, d'altra parte anche nella MAP si chiede di aderire al programma che l'assistente sociale disegna con lui per lui. Al ragazzo nel momento in cui c'è l'udienza davanti al giudice che approva la messa alla prova, viene richiesta la sua adesione a quel programma. Per analogia anche qui viene chiesta l'adesione, ma non verbalmente ma per iscritto, di modo che faccia lo sforzo di pensiero.

-Selezione accompagnatori (aspetti che vengono privilegiati):

1. Quali sono le competenze necessarie per gli accompagnatori, si preferisce la professionalità o si punta su una relazione di uguaglianza tra ragazzo e

accompagnatore? Inoltre, sono professionisti del sociale o hanno una formazione specifica? Sono volontari o c'è un contratto di lavoro?

Non è che si punti su una relazione di uguaglianza tra il ragazzo e l'accompagnatore. È evidente che l'accompagnatore è l'adulto che ha responsabilità anche giuridica perché il ragazzo è minorenne quindi l'accompagnatore si assume una grande responsabilità nel partire. Ovviamente l'associazione stipula le assicurazioni per alleggerire il più possibile l'accompagnatore e per coprire, per dare una mano. Però non c'è una uguaglianza, sono in condizioni alla pari nel senso che il budget che viene affidato deve essere gestito in collaborazione tra i due: avranno 40/45€ al giorno che devono essere sufficienti sia per mangiare che per dormire, dovranno insieme decidere come spendere questi pochi soldi. Hanno entrambi il proprio zaino e devono portare entrambi tutto quello che serve sulle spalle, entrambi devono camminare, entrambi non hanno un cellulare, entrambi non hanno musica per distrarsi, entrambi devono partire e arrivare nell'arco della giornata, per cui le condizioni sono analoghe; però è chiaro che l'accompagnatore è l'adulto responsabile per cui è la persona di riferimento per il ragazzo. Anche se non si chiede all'accompagnatore di fare chissà che, all'accompagnatore si chiede di esserci. Mentre il ragazzo può interrompere il cammino quando vuole, sa che è libero in questa esperienza, lui ha aderito volontariamente e se a un certo punto non ce la facesse più può chiedere di interrompere. L'accompagnatore è vincolato a un contratto, deve arrivare alla fine, viene remunerato per questo lavoro e non deve cedere, l'accompagnatore è un adulto che si assume una grande responsabilità.

-Ruolo della famiglia:

1. La famiglia e le altre figure di sostegno del minore sono contattate per spiegare il progetto e comunque coinvolte nell'intero percorso?

Dipende dalla famiglia, dipende se c'è la famiglia e che tipo di famiglia c'è. Si cerca di raccontare, di spiegare nel miglior modo possibile ai familiari che ci sono, in che cosa consiste l'esperienza e anche quando hanno occasione di sentire il ragazzo che siano incoraggianti, che siano di sostegno per il ragazzo, perché sono ragazzi giovani spesso credono di essere molto autonomi, nel momento nel quale sono all'interno di questa esperienza sentono il bisogno di essere confortati anche. Tutti cercano il familiare prima o poi ed è importante che lo trovino e che il familiare sia incoraggiante, che gli dia un ritorno gratificante, che lo sostenga a distanza nel momento in cui venga cercato. Però ripeto dipende, cioè spesso questi ragazzi sono il frutto di situazioni familiari disastrose per cui qualche volta, questo che è auspicato non si ottiene. Ci sono genitori che non si fanno trovare, oppure capita che il ragazzo chiama e bisogna organizzare un appuntamento telefonico a distanza, oppure la mamma ubriaca, purtroppo abbiamo trovato anche situazioni poco piacevoli. Però ecco si cerca di coinvolgere i familiari e fargli capire anche qual è la fatica, cioè che non venga sottovalutata l'esperienza che sta facendo il ragazzo, che venga valutata nella giusta dimensione, che venga apprezzata la fatica che il ragazzo sta facendo.

2. Con il minore e la famiglia si affrontano possibili prospettive future dopo la conclusione del progetto?

Più che con la famiglia, è con i servizi che si cerca di affrontare questa cosa e si cerca di chiedere ai servizi che facciano una progettazione, che tengano conto di quello che accade e che manifesta il ragazzo durante il cammino per una progettazione futura. Con il ragazzo questo è un argomento di conversazione molto forte, sia con l'accompagnatore che con il responsabile di cammino: da un certo momento in poi si parlerà molto di quello che sarà dopo, deve venire dal ragazzo però è un argomento che viene suscitato perché è importante che il ragazzo, nel momento nel quale acquisisce maggiore stima, maggiore considerazione di sé stesso, verifica di essere in grado, perché è questo l'obiettivo del cammino il ragazzo si accorge di essere in grado di mantenere fede a un impegno, di fare fatica, di arrivare alla fine della tappa ogni giorno, di stabilire delle nuove relazioni, gratificato dagli sguardi positivi che le persone che incontra gli danno, dai ritorni positivi che raccoglie da tutti quelli che incontra, a differenza di quelli della sua esperienza precedente. Il ragazzo, rafforzato in questo modo, comincia per primo a immaginare di poter fare qualcosa che fino a quel momento era inimmaginabile, poter immaginare qualcosa per il proprio futuro. Il problema di questi ragazzi prima di partire è che non hanno nessuna fantasia oppure hanno delle grandi fantasie ma lontanissime dalla realtà. Invece nel momento in cui cominciano a verificare passo dopo passo che sono in grado di mantenere fede a dei piccoli impegni, cominciano a fare anche dei piccoli programmi per il proprio futuro, mettono letteralmente i piedi per terra, possono immaginare qualcosa di concreto, che sia un riprendere la formazione, che sia fare un tirocinio lavorativo, che sia attivare, con le proprie risorse e le proprie relazioni, quello che potrebbe essere interessante e fattibile per loro perché non è che per tutti si possa immaginare un percorso, ognuno ha il proprio percorso e i propri desideri.

-Iniziativa di sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'iniziativa:

1. Dedicare del tempo per la comunicazione e la diffusione dell'iniziativa, per far comprendere il beneficio pedagogico di un cammino?

Allora questa è un'esperienza che viene offerta ai minorenni per i quali deve essere garantita una certa privacy, riservatezza. Diciamo che, dopo avergli dato del tempo, abbiamo accettato di farli conoscere attraverso la stampa, ma un elemento importante è anche la riservatezza che deve essere mantenuta su queste esperienze per garantire che questi ragazzi possano avere un futuro non segnato dal proprio passato, sono minorenni. Quindi si fa comunicazione, noi abbiamo fatto un convegno ma che era rivolto soprattutto agli addetti ai lavori, a chi si occupa di questi ragazzi fragili, a chi studia delle alternative

per di trattamento per questo tipo di utenza; più che la società civile in generale abbiamo invitato anche la stampa però diciamo che i nostri interlocutori sono addetti ai lavori.

2. Sono previste attività a beneficio della collettività o che accrescano il livello di integrazione del giovane nelle comunità locali?

Non da noi, il nostro progetto propone uno strumento di rottura che possa far ricominciare in maniera diversa tutti ragazzi; nel caso per esempio del ragazzo che abbiamo portato in cammino, che aveva una MAP il programma disegnato per lui dall'educatrice che lo aveva in affidamento prevedeva, oltre all'esperienza del cammino, un servizio di volontariato in una comunità, una borsa lavoro per fare un'esperienza di lavoro, appuntamenti al serD. In quel caso era stata l'assistente sociale che oltre al cammino aveva immaginato per questo ragazzo delle esperienze di restituzione alla società civile che fossero occasione di maturazione per il ragazzo. Cioè non siamo noi che possiamo immaginare attività a beneficio della collettività; certo, restituire un ragazzo che abbia riacquisito una consapevolezza sulle proprie potenzialità di per sé è un beneficio per la collettività. Ridurre la probabilità di recidiva di un ragazzo che ha fatto dei reati, perché guarda a sé stesso con uno sguardo positivo, e capisce che può fare cose ben diverse da quelle che ha fatto in precedenza, è un forte beneficio per la collettività. Però è indiretto diciamo, è conseguente all'azione specifica che noi progettiamo. Abbiamo intenzione di rinforzare il dopo, ma più che per una restituzione un immaginare un beneficio per la collettività, per rafforzare l'esperienza del cammino. Il beneficio della collettività è indotto da un cambiamento di stile di vita del ragazzo, dal fatto che il ragazzo diventerà un cittadino che sta in piedi sulle proprie gambe con una consapevolezza nuova, diversa e positiva. Le iniziative che abbiamo intenzione anche noi di aggiungere, di porre in collaborazione con i servizi che attendono il ragazzo al rientro perché non si può prescindere dal collaborare con questi servizi; comunque appunto abbiamo intenzione anche noi di arricchire di individuare alcuni ulteriori tappe che seguano il cammino, ma per consolidare l'esperienza del cammino, i benefici dell'esperienza del cammino quindi più rivolte al ragazzo che con un pensiero alla collettività.

-Gestione della fase di chiusura e di rielaborazione dell'esperienza:

1. Seguite i giovani dopo il loro rientro? Sono previsti interventi di accompagnamento per l'inclusione sociale attiva (borse lavoro, formazione e tutoraggio)?

Non sono a nostro carico. Comunque noi non organizzeremo formazione e tutoraggio, organizzeremo delle esperienze episodiche per rafforzare quella che è stata l'esperienza perché il ragazzo la focalizzi, la ricordi in una maniera più significativa possibile; quindi le borse lavoro, la formazione e il tutoraggio li lasciamo ai servizi sociali. Noi abbiamo ad oggi chiesto ai servizi sociali con i quali abbiamo fatto questi percorsi di darci un ritorno, a sei mesi a un anno, dello stato del ragazzo da loro seguiti. Abbiamo chiesto

questo, ma stiamo facendo fatica ad avere questo ritorno perché magari hanno altre urgenze a cui dedicarsi. Perché questa difficoltà a darci un ritorno l'hanno avuta da subito, quando i ragazzi erano ancora in loro carico. Però insomma anche su questo cercheremo di lavorare, di far sottoscrivere degli accordi più stringenti perché è importante anche per noi poter misurare il beneficio, poter avere delle informazioni su quello che accade dopo a questi ragazzi.

-Forme (più o meno strutturate) di collaborazione con i servizi, terzo settore e società civile:

1. Ci sono agganci e collaborazioni con i servizi, con altre realtà della società civile?

Già risposto. Anche perché, sempre per rendere più efficace l'esperienza, di volta in volta abbiamo cercato i servizi che ci potessero dare un supporto; in un caso era una comunità diurna frequentata dal ragazzo, in un altro caso era un laboratorio esperienziale fatto da un altro ragazzo che era stato agganciato per svolgere questi laboratori, e anche lì abbiamo cercato di capire cosa era stato più efficace per lui in modo da dare queste informazioni all'accompagnatore, che potesse utilizzarle in cammino. In un altro caso era un'esperienza fatta da un terzo ragazzo, abbiamo raccolto le informazioni sulla sua frequentazione di questo gruppo sulla violenza di genere, abbiamo raccolto i pareri del conduttore di questo laboratorio per capire quali erano le problematiche che erano emerse, anche in questo caso per rendere più incisive le telefonate fatte dal responsabile del cammino, insomma aumentare la conoscenza del ragazzo attraverso le informazioni raccolte dal coordinatore del laboratorio. Quindi noi raccogliamo quante più informazioni possibili per rendere più efficace il nostro intervento. Un servizio che è stato coinvolto, come le dicevo prima, era un serD del territorio soprattutto per dare all'accompagnatore maggiore tranquillità, nel senso che questa psicologa aveva dato informazioni all'accompagnatore su quali potessero essere le reazioni del ragazzo in certe circostanze e su come affrontarle ed era stato fatto un colloquio anche con il ragazzo per rassicurare anche lui che si sentiva molto dipendente dai cannabinoidi, che quindi per primo temeva di non essere in grado di astenersi in cammino dall'uso di sostanze. Quindi di volta in volta si cercano questi supporti in altri servizi soprattutto per rendere più efficaci gli interventi. Un altro grande supporto l'abbiamo avuto sempre da Seuil, tre su quattro dei ragazzi sono passati da Parigi, dalla sede di Seuil per avere anche un ritorno loro, l'accompagnatore e il ragazzo, che questa non è solo un'invenzione scellerata di questi pazzi furiosi che ti mandano all'estero, ma che è un meccanismo rodato e che in altri Paesi prevede un'organizzazione che ha un ufficio, ha una lunga storia.. Quindi anche questo è stato un partner che per noi è stato molto importante.

2. Sarebbe necessario un coinvolgimento del Servizio Sociale o della comunità per attuare interventi che possano consolidare il processo di revisione critica che stanno affrontando i ragazzi?

Si, appunto e faremo in modo che sia più efficace questo coinvolgimento.

3. Avete pensato di coinvolgere i servizi affinché lavorino con il contesto familiare del giovane, in vista di un suo ritorno nell'ambiente familiare?

Qualcosa sicuramente è stato fatto, durante il percorso vogliamo che sia più significativo nel dopo.

4. Secondo lei quali azioni potrebbe mettere in atto l'Associazione per favorire una collaborazione futura con i Servizi?

Esporre con ulteriore chiarezza qual è la nostra aspettativa, legarsi con un contratto, informare i servizi di quali sono gli strumenti che abbiamo intenzione di mettere in atto nel seguito, cercare appunto una collaborazione più stretta perché ci sia uno scambio anche sul dopo con questi servizi

5. E le istituzioni, invece, come potrebbero agire al fine di includere i Cammini all'interno delle ipotesi progettuali previste per giovani in situazioni problematiche?

Includere, potrebbero includere i cammini, potrebbero scoprire che questa esperienza è preziosa e decidere di adottarla e decidere di metterla come una delle possibilità. Ad oggi, da quello che so io, tutto quello che prevedono i servizi è comunità, supporto territoriale, psicoterapia, nei casi più gravi istituto di pena e basta insomma. Decidere di dotarsi di altri strumenti, tra cui questo e forse anche molti altri, cioè è evidente che il cammino non è la soluzione di tutti i ragazzi in difficoltà, possono esserci altri strumenti, bisogna allargare l'offerta, bisogna individuare altre modalità.

-Lavoro di comunità:

1. E' servita al minore l'esperienza?

Allora come ti dicevo il successo, il primo importante successo è che il ragazzo riesca ad arrivare alla fine dell'esperienza, che porti a termine l'ipotesi progettata. Questo per questi ragazzi in genere è una novità assoluta, nella maggior parte dei casi questi ragazzi hanno una grande frammentazione delle proprie esperienze e si ritengono incapaci di portare a termine di mantenere fede a un impegno, di portare a termine qualsiasi cosa, hanno un'idea di sé appunto molto frammentata. Poter invece registrare la loro capacità di partire e arrivare esattamente dove dovevano arrivare è il successo più grande, ed è proprio il successo che li mette nelle condizioni di immaginare di avere delle potenzialità per il proprio futuro, di poter immaginare una nuova progettualità per sé della propria vita, di poter ricominciare, di essere capaci di mettere in cantiere qualcosa e di realizzarlo. Uno

dei quattro ragazzi che abbiamo coinvolto ha interrotto l'esperienza e quindi in questo caso non ha raggiunto l'obiettivo principale, gli altri tre noi li abbiamo visti tornare trasformati, la conoscenza che avevamo di questi tre ragazzi prima della partenza e l'immagine che abbiamo avuto di questi ragazzi nel momento in cui sono tornati era veramente molto diversa. Erano dei ragazzi che fisicamente stavano molto meglio perché ovviamente il cammino tonifica, ma che avevano un orgoglio e una sicurezza di sé, una pacatezza e una disponibilità al confronto inimmaginabile alla partenza. Ragazzi che ti guardavano in faccia, che avevano capito di poter fare cose importanti, e come ne avevano fatta una ne potevano fare altre nella loro vita. Adesso questi ragazzi dove sono, cosa fanno? Questo noi non lo sappiamo però eh, me lo chiedo proprio l'altro giorno: quanti insegnanti che accompagnano ragazzi in un percorso educativo di 5 anni hanno informazioni sui propri studenti, una volta finito il periodo di frequentazione, nonostante abbiano vissuto molte ore alla settimana per 5 anni. Questa è una misura educativa, è una misura che deve essere utile al ragazzo per sedimentare in sé un'esperienza che sia totalmente positiva e che fiorirà nella vita. Quante esperienze educative ognuno di noi deve accumulare nella vita per diventare quello che si diventa e quanto ci si chiede conto di ogni singola esperienza educativa, in genere non ci si chiede conto, ci sono gli esami alla fine di un ciclo e lì finisce. In questo caso l'esame per il ragazzo è arrivare alla meta rispettando le regole, che si adatti nella conduzione di questa esperienza. Quindi noi contiamo che questa esperienza sia così forte che si sedimenti e che si semini nella mente nel cuore di questi ragazzi e che possa fiorire nel tempo. D'altra parte è lunga ma è anche molto breve: un ragazzo che parte a 16 anni torna a 16 anni, e quando un ragazzo ha 16 anni quanta vita ha davanti, per quanto ancora sarà minorenne e anche una volta diventato maggiorenne, che reale possibilità ha di scegliere autonomamente nella propria vita soprattutto quando vengono da situazioni marginalizzate, senza protezioni, con anzi figure parentali molto fragili? Avrà sicuramente altre sfide da affrontare, avrà sicuramente ancora un lungo percorso ad ostacoli da affrontare. Noi contiamo però di avergli fatto fare un'esperienza educativa che possa essere una base sicura dentro di sé, un successo importante. Questo è quello che serve a questi ragazzi e che noi crediamo, nel caso arrivino alla meta, accada.

2. E' cambiata l'idea dell'accompagnatore, della rete, del contesto rispetto al minore autore di reato?

L'unica cosa che noi possiamo misurare è l'idea dell'accompagnatore perché è la persona con la quale siamo in contatto costantemente durante l'esperienza e anche dopo perché gli accompagnatori restano molto legati a questa esperienza, e con loro abbiamo mantenuto uno scambio forte. Sì, cambia l'idea dell'accompagnatore sul minore e io credo, nel caso siano accompagnatori che non avevano esperienza di ragazzi difficili, anche sui ragazzi marginalizzati. Cambia l'idea perché ne scoprono la ricchezza in positivo anche di ragazzi che hanno fatto dei reati, anche di ragazzi che sono marginalizzati, che sono espulsi dalla scuola; perché in questi tre mesi e passa di cammino questi ragazzi tirano fuori tante risorse, si mostrano in modo molto diverso da quello che è l'abito abituale e quindi sì, cambia l'idea dell'accompagnatore su ragazzi anche autori

di reato. Tra l'altro i 4 ragazzi che abbiamo fatto camminare, uno solo era in messa alla prova, ma anche gli altri tre purtroppo avevano già fatto dei reati, non erano ancora stati chiamati a rispondere dei propri reati quando hanno fatto il cammino, ma avevano dei reati denunciati; quindi ci sono stati affidati da servizi civili ma attendevano tutti la chiamata da parte del Tribunale. Sono comunque ragazzi trasgressivi, che hanno un profilo abbastanza negativo agli occhi della società e che invece in cammino mostrano il meglio di sé che c'è, che esiste, e lo possono finalmente mostrare, e lo possono vedere loro per primi, sono loro stessi che si accorgono della loro potenzialità positiva.

3. Quali sono nella vostra esperienza le principali caratteristiche ambientali favorevoli/sfavorevoli alla rieducazione/reinserimento sociale?

Non abbiamo un'esperienza così ampia da poter generalizzare. La situazione che noi creiamo, si diceva è una situazione all'estero quindi un allontanamento nella quale si dà la possibilità al ragazzo di fare molto nella natura, una natura che cambia perché sono in movimento quindi nel fare 2000 km passano da situazioni ambientali molto diverse, la montagna, la pianura, le zone più aride, vedono addirittura il cambiare delle stagioni, sono esposti alle intemperie perché camminano anche quando piove. Quindi stare molto all'esterno è un'esperienza che questi ragazzi non hanno e che è molto formativa, quindi è un habitat che li può molto aiutare a riflettere su di sé, ad acquisire conoscenza del mondo, ad uscire dal proprio guscio allo scoprire quante possibilità ci sono al di là del proprio quartiere, al di là del proprio gruppetto, del muretto sul quale si incontrano i giorni con gli amici, al di là della comunità dove ci sono altri quattro o cinque ragazzi marginali come loro, cioè aprono veramente gli occhi sul mondo. Vedono anche le fatiche di altre persone perché spessissimo le persone che camminano hanno dei problemi, cercano questo distacco anche loro per affrontare un problema, cercano questo distacco anche loro affrontare un momento di disagio e di difficoltà e lo raccontano spesso quando sono in cammino ad altre persone che incontrano. Quindi questi ragazzi sono testimoni che anche altri sono in difficoltà, non sono solo loro che hanno avuto una famiglia problematica che hanno avuto problemi nella vita; si accorgono che anche altri al mondo faticano. In questo modo hai l'opportunità di ridimensionare certi tuoi problemi o di vedere come altri li affrontano e cercano di superarli.

4. In che senso il vostro lavoro può essere un'occasione di crescita per la comunità (società civile)?

Come dicevo prima, noi non ci relazioniamo col mare magnum, ci relazioniamo con le istituzioni con i servizi che sono quelli che hanno in carico questi ragazzi. Il restituire alla collettività dei ragazzi più consapevoli è certamente utile alla collettività: ragazzi che recidiveranno di meno, ragazzi che avranno uno sguardo positivo, ragazzi che si potranno in maniera più positiva col mondo è un beneficio per tutti, è innegabile. Tuttavia non cerchiamo in maniera diretta questa cosa, tutt'al più cerchiamo che la collettività abbia uno sguardo meno punitivo nei confronti di questi ragazzi, cercare il rapporto con la

stampa, cercare di fare uscire notizie su questa possibilità è perché ci sia uno sguardo meno punitivo nei confronti dei ragazzi che fanno dei reati, che si possa prendere in considerazione il fatto che un ragazzo che sbaglia è pur sempre un ragazzo, è giovane; spesso se sbaglia è per quello a cui è stato esposto fino a quel momento, è per le scarse opportunità che ha ricevuto fino a quel momento e che può meritare ancora un'opportunità e che nel momento in cui ottiene una possibilità di giocare in maniera diversa può diventare un'altra persona.

Infine, quali sono i limiti dell'esperienza di lungo cammino?

Richiede una disponibilità di tempo che in genere per i ragazzi (spesso NEET) non è un problema reale, può esserlo invece per gli accompagnatori (deve veder coincidere la loro eventuale disponibilità con i tempi burocratici del progetto). Inoltre ha un costo non indifferente che prevede molte voci incompressibili tra cui diaria per la coppia (vitto e alloggio per 100 giorni), stipendio per l'accompagnatore (che, per compensare l'impegno richiesto per più di tre mesi, 24 ore al giorno, viene pagato con 5 mensilità), viaggi, assicurazioni... eccetera.

Quali sono le potenzialità dell'esperienza di lungo cammino?

Come si diceva, è grazie al fatto di dedicarsi un tempo così lungo, che attraversa le stagioni e porta a raggiungere località molto diverse tra loro (percorrendo quasi 2mila chilometri) che, la pratica fisica, elementare e continua del camminare, da un certo momento in poi diventa quasi automatica e necessaria tanto da liberare la mente e consentire di guardarsi dentro come forse non è mai stato possibile prima. Sperimenta un senso di potenza (raggiungendo la meta quotidianamente con le proprie forze e sempre più facilmente) e sente su di sé gli sguardi positivi dei cocamminatori che rappresentano uno spaccato ampio di umanità. Questi confermano nel giovane la scoperta di essere in grado di gestire un programma impegnativo, di mantenere fede a un impegno. Fisicamente arriva a sentirsi in grado di arrivare letteralmente in capo al mondo (finisterre!) ma è soprattutto il silenzio che può finalmente dargli la possibilità di scoprire e ascoltare i propri desideri e le proprie paure e, a fine giornata o lungo il cammino, talora confrontarle con quelle di altri, anche se sconosciuti. Scopre di poter essere utile ad altri, di saper fare, può immaginare e cominciare a progettare di poter ricominciare o cominciare qualcosa di nuovo. In un tempo lungo, senza fretta, che consente anche di fare errori e passi falsi ma poi di ripartire la mattina dopo senza temere (a lungo) che l'esperienza sia ormai vicina alla fine.

Quali sono i limiti e le potenzialità del rapporto 1 a 1?

Non vedo limiti.

Il vantaggio del rapporto 1 a 1 è che in questo modo non si consente al giovane di nascondersi dietro ad altri, da gregario o non è nelle condizioni di dover dimostrare di essere leader. Inoltre si evita di disperdere energie nel costruire alleanze tra adolescenti per fronteggiare insieme l'adulto accompagnatore (ripercorrendo schemi precedenti e stereotipati). Infine si dà al giovane un ascolto totale dedicando solo a lui, forse per la prima volta nella sua vita attenzione, disponibilità e attesa, semplicemente camminandogli accanto, nella stessa direzione.

INTERVISTA n.3

Approfondimenti

-Selezione accompagnatori (aspetti che vengono privilegiati):

1. Le competenze necessarie per gli accompagnatori (si preferisce la professionalità o si punta su una relazione di uguaglianza tra ragazzo e accompagnatore)? (professionisti del sociale o se hanno una formazione specifica; se sono volontari o se c'è un contratto di lavoro)?

Il nostro approccio è a metà strada tra le due che indichi: i nostri accompagnatori non sono necessariamente professionisti del sociale, possono esserlo. In fase di selezione però prediligiamo figure con un lavoro che le porta a confrontarsi spesso con i giovani o con il disagio: crediamo che questo da una parte faciliti l'instaurazione di un rapporto con i ragazzi che portiamo in cammino. Inoltre cerchiamo personale con esperienza in campo escursionistico.

Parallelamente spieghiamo ai nostri accompagnatori, se professionisti del sociale o dell'educazione, che devono evitare di portare la loro particolare professionalità nel progetto: abbiamo i nostri assistenti sociali, i nostri psicologi, i ragazzi sono già seguiti sotto questi punti di vista. Gli accompagnatori devono essere figure benevole e amicali, di supporto lungo il cammino anche dal punto di vista emotivo, motivazionale, anche psicologico certamente, ma non devono mai porsi in una relazione del tipo "medico/paziente" con gli utenti.

I nostri accompagnatori sono pagati con regolare contratto di lavoro.

-Ruolo della famiglia:

1. La famiglia e le altre figure di sostegno del minore sono contattate per spiegare il progetto e comunque coinvolte nell'intero percorso?

Il coinvolgimento delle famiglie deve essere di supporto ai ragazzi: di conseguenza è ampio quando il nucleo familiare può rappresentare realmente un supporto, altrimenti è limitato alle fasi salienti del cammino. Il progetto in cui inseriamo i cammini, prevede però per tutti i ragazzi attività di counselling familiare e supporto alle relazioni familiari in una fase successiva al cammino.

2. Con il minore e la famiglia si affrontano possibili prospettive future dopo la conclusione del progetto?

Si dopo il cammino i nostri ragazzi fanno altri 6 mesi di attività nell'ambito del progetto Reset, in cui sono previste misure di orientamento, segretariato sociale, empowerment, ricerca di offerte formative/lavorative, sostegno psicologico.

-Iniziative di sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'iniziativa:

1. Dedicare del tempo per la comunicazione e la diffusione dell'iniziativa per far comprendere il beneficio pedagogico di un cammino? 2. Sono previste attività a beneficio della collettività o che accrescano il livello di integrazione del giovane nelle comunità locali?

Si. Cerchiamo di creare rapporti tra i ragazzi e la piccola comunità (Lago di Bracciano) che li ospita durante il loro percorso: a tal fine sono previste diverse attività socialmente utili che i ragazzi svolgono con la collaborazione della cittadinanza e dei giovani del luogo, tra l'altro con il patrocinio dei Comuni.

-Gestione della fase di chiusura e di rielaborazione dell'esperienza;

1. Sono previsti particolari momenti o eventi alla conclusione del percorso?

Si è prevista una festa del rientro, a cui prendono parte tutte le figure del cammino e del progetto e i familiari.

2. Seguite i giovani dopo il loro rientro? Sono previsti interventi di accompagnamento per l'inclusione sociale attiva? (borse lavoro, formazione e tutoraggio)

Si, come spiegato i nostri progetti hanno durata totale di 10 mesi, 3 dedicati al cammino, il resto ad attività di inclusione sociale attiva, sostegno psicologico e relazionale, empowerment.

-Forme (più o meno strutturate) di collaborazione con i servizi, terzo settore e società civile:

1. Ci sono agganci e collaborazioni con i servizi, con altre realtà della società civile?

Siamo partner di ASLRM4, Comune di Trevignano Romano, Anguillara Sabazia, FABLAB Spazio Attivo e Centro per l'Impiego di Bracciano. Per quanto riguarda il terzo settore, collaboriamo sia con diverse realtà europee nell'ambito del progetto Between Ages Erasmus +, sia con diverse realtà associative e cooperative lungo il tragitto del cammino, che ci danno ospitalità. Inoltre collaboriamo sul territorio con realtà che si occupano di disabilità, in cui i ragazzi fanno delle esperienze come volontari dopo il cammino.

2. Sarebbe necessario un coinvolgimento del Servizio Sociale o della comunità per attuare interventi che possano consolidare il processo di revisione critica che stanno affrontando i ragazzi?

Certamente sì. Bisogna prestare però attenzione ai contesti di provenienza dei ragazzi: spesso la comunità e il contesto sono una delle fonti della devianza giovanile. Qualora siano caratterizzati da alti tassi di criminalità o da forte degrado sia urbano che del tessuto sociale, bisogna lasciare la scelta se coinvolgere o meno il contesto ai ragazzi stessi e ai professionisti che li accompagnano, valutando caso per caso.

3. Avete pensato di coinvolgere i servizi affinché lavorino con il contesto familiare del giovane, in vista di un suo ritorno nell'ambiente familiare?

Come sopra: il contesto familiare andrebbe coinvolto se può essere positivo per i ragazzi, e soprattutto se i ragazzi lo vogliono. Il nostro obiettivo è accrescere la capacità di scelta e di elaborazione razionale del pensiero, delle emozioni, dei comportamenti in vista di un reinserimento sociale proficuo e della conquista dell'autonomia nel rispetto delle regole: i ragazzi devono poter scegliere, ovviamente consapevolmente e con il nostro consiglio.

4. Secondo lei quali azioni potrebbe mettere in atto l'Associazione per favorire una collaborazione futura con i Servizi?

Produrre evidenze statistiche e ricerche sull'efficacia dei cammini effettuati può sicuramente aiutare in tal senso.

5. E le istituzioni, invece, come potrebbero agire al fine di includere i Cammini all'interno delle ipotesi progettuali previste per giovani in situazioni problematiche?

Credo la risposta sarebbe troppo lunga. Innanzitutto dotando di maggior personale gli uffici degli UEPE e dei DGM, poi mettendo risorse non solo sui cammini, ma sulle pene alternative in generale.

-Lavoro di comunità:

1. E' servita al minore l'esperienza?

Nella mia esperienza, i lunghi cammini sono sicuramente efficaci nell'indurre cambiamenti comportamentali nei partecipanti. Se si guarda alle statistiche sui tassi di recidiva registrati nei ragazzi che partecipano a cammini giudiziari lunghi, facendo la media tra l'esperienza Belga di Alba/Oikoten e quella francese di Seuil si può stimare circa il 35% dei partecipanti torni a delinquere: in generale quindi il tasso di efficacia del cammino giudiziario è sicuramente paragonabile a quello di altre misure alternative al carcere, e sicuramente superiore a quello del carcere stesso (recidiva 80% circa). Ciò ne conferma empiricamente la validità per il minore e l'efficacia. I maggiori problemi si hanno a mio avviso perché spesso i ragazzi alla fine del cammino si ritrovano a rientrare nel loro ambiente di provenienza (in termini di quartiere, frequentazioni, scarsità di opportunità di lavoro, ecc.), e ciò mette a repentaglio le conquiste acquisite e i cambiamenti comportamentali e attitudinali intervenuti durante il cammino.

La strada che stiamo percorrendo con il progetto Reset mira proprio a colmare questo gap: fornendo sostegno nella fase di reinserimento successiva al cammino, si cerca di supportare e rafforzare il percorso di crescita e cambiamento. Vedremo a giugno 2020 se avremo avuto ragione.

2. E' cambiata l'idea dell'accompagnatore, della rete, del contesto rispetto al minore autore di reato?

Anche qui, le saprò rispondere con maggiore accuratezza al termine del nostro progetto: per quella che è la mia esperienza in Oikoten/Alba, il cammino porta spesso a rivoluzionare l'idea tipica dell'autore di reato posseduta dalla maggior parte delle persone, e quindi anche dagli accompagnatori. L'aspetto umano emerge grazie a vicinanza e contatto.

Riguardo alla rete e al contesto, non saprei cosa risponderle. La mia esperienza è troppo limitata a riguardo.

3. Quali sono nella vostra esperienza le principali caratteristiche ambientali favorevoli/sfavorevoli alla rieducazione/reinserimento sociale?

Le caratteristiche ambientali peggiori sono vita in contesti degradati/periferici/ad alto tasso di criminalità e disoccupazione, a cui si aggiungono la provenienza da famiglie multiproblematiche o in cui uno dei genitori delinque. Non bisogna però cadere nel determinismo ambientale: sicuramente un contesto che offre possibilità economiche, sicurezza e stabilità aiuta il percorso di reinserimento, ma l'elemento della motivazione personale al cambiamento gioca la parte principale. Un ragazzo motivato a cambiare, riesce a farlo partendo da qualsiasi contesto, anche se magari con più difficoltà.

4. In che senso il vostro lavoro può essere un'occasione di crescita per la comunità (società civile)?

Dimostrando che chi compie reati, soprattutto da giovane, nella maggioranza dei casi non ha bisogno di carcere, ma di aiuto e sostegno al reinserimento.

5. Quali sono le modalità/metodi che possono consentire un lavoro di comunità nel mondo della giustizia?

Dovrei farle rispondere dall'assistente sociale di progetto, che lavora anche presso il dipartimento minorile del ministero della giustizia.

INTERVISTA n.4

APPROFONDIMENTI

-Selezione ragazzi:

1. Chi sono i ragazzi a cui si rivolge l'ente?

Rispetto ai progetti di montagna e brevi cammini il target sono ragazzi in carico all'U.S.S.M. di Trento che hanno commesso reato e hanno un procedimento penale in riferimento al dpr 448/88.

2. Sono stati predisposti degli strumenti di selezione in grado di far emergere la motivazione intrinseca del minore?

Vengono fatti dei colloqui preliminari di presentazione, un colloquio di conoscenza e motivazionale e al minore viene chiesto di scrivere una lettera di motivazioni sulla quale si stipula un patto entro il quale vengono definiti degli obiettivi personalizzati.

-Selezione accompagnatori (aspetti che vengono privilegiati):

1. Quali sono le competenze necessarie per gli accompagnatori, si preferisce la professionalità o si punta su una relazione di uguaglianza tra ragazzo e accompagnatore? Inoltre, sono professionisti del sociale o hanno una formazione specifica? Sono volontari o c'è un contratto di lavoro?

Gli accompagnatori sono professionisti con contratto che abbiano esperienza specifica di lavoro con adolescenti complessi e che abbiano le competenze e l'esperienza necessaria di trekking in alta montagna. Nello specifico noi abbiamo un'equipe formata da 1 educatore esperto di trekking media/alta montagna, 1 psicologo esperto in dinamiche di gruppo e esperto di trekking media/alta montagna; a queste figure si aggiungono nei

progetti, volontari, guide alpine o altri educatori in base alle caratteristiche del gruppo e del percorso.

-Ruolo della famiglia:

1. La famiglia e le altre figure di sostegno del minore sono contattate per spiegare il progetto e comunque coinvolte nell'intero percorso?

Le famiglie o le figure coinvolte (comunità, gruppi appartamento, educatori domiciliari o rete di servizi) sono coinvolte, informate e a loro volta firmano un'adesione al progetto.

2. Con il minore e la famiglia si affrontano possibili prospettive future dopo la conclusione del progetto?

In alcuni casi è successo ma non è una prerogativa del progetto ad oggi

-Iniziativa di sensibilizzazione della comunità locale rispetto all'iniziativa:

1. Dedicare del tempo per la comunicazione e la diffusione dell'iniziativa, per far comprendere il beneficio pedagogico di un cammino?

Sì, nei confronti della società civile, dei rifugi e/o altre persone attraverso la narrazione sostenuta dai media. I ragazzi stessi sono protagonisti della narrazione e fa parte del patto iniziale.

2. Sono previste attività a beneficio della collettività o che accrescano il livello di integrazione del giovane nelle comunità locali?

Per ora abbiamo sperimentato solo un'attività legata alla cura del sentiero che abbiamo percorso ma senza grandi risultati.

-Gestione della fase di chiusura e di rielaborazione dell'esperienza:

1. Sono previsti particolari momenti o eventi alla conclusione del percorso?

È prevista una fase di verifica finale composta da almeno due momenti:

- lavoro di gruppo per assemblare il materiale video/foto realizzato

- verifica finale di gruppo sull'esperienza

- relazione al giudice

2. Seguite i giovani dopo il loro rientro? Sono previsti interventi di accompagnamento per l'inclusione sociale attiva (borse lavoro, formazione e tutoraggio)?

Si ma percorre altri canali, non è prerogativa del progetto in sé.

-Forme (più o meno strutturate) di collaborazione con i servizi, terzo settore e società civile:

1. Ci sono agganci e collaborazioni con i servizi, con altre realtà della società civile?

Il Servizio sociale territoriale se presente è parte integrante del progetto rivolto al singolo minore.

2. Sarebbe necessario un coinvolgimento del Servizio Sociale o della comunità per attuare interventi che possano consolidare il processo di revisione critica che stanno affrontando i ragazzi?

Potrebbe essere importante ma non fondamentale

3. Avete pensato di coinvolgere i servizi affinché lavorino con il contesto familiare del giovane, in vista di un suo ritorno nell'ambiente familiare?

Per i cammini brevi non ha senso

-Lavoro di comunità:

1. E' servita al minore l'esperienza?

Si, perlomeno i ragazzi fanno un'esperienza inedita per molti di loro, affrontano situazioni nuove..(dormire al buio, avere abiti funzionali all'ambiente, alzarsi presto la mattina, fare fatica per raggiungere una meta....)

2. E' cambiata l'idea dell'accompagnatore, della rete, del contesto rispetto al minore autore di reato?

No

3. Quali sono nella vostra esperienza le principali caratteristiche ambientali favorevoli/sfavorevoli alla rieducazione/reinserimento sociale?

La continuità è un elemento critico. I contesti in sè non sono un problema. Bisogna lavorare per una continua mediazione senza però sostituirsi al protagonismo. I ragazzi devono poter continuare a sbagliare e a risalire.

Infine, quali sono le potenzialità e i limiti del breve e del lungo cammino?

Lungo cammino: potenzialmente molto impattante, genera cambiamento profondo ma vedo molto critico il rientro; c'è un rapporto costi\benefici altissimi.

Breve cammino: non vuole essere un'azione rieducativa ma esperienziale. È breve, intensa e accessibile a tanti.

L'ideale è il rapporto 1 a 1 o invece da un punto di vista educativo risulta migliore il lavoro con i gruppi?

Continuo a pensare che il lavoro migliore sia con i gruppi. L'obiettivo sarebbe quello di rendere i gruppi eterogenei, non solo ragazzi che hanno commesso reato, non solo in carico ai servizi

INTERVISTA N.5

Maschera generale

CARATTERISTICHE DEL PROGETTO

“A Piedi” è un progetto educativo che si rivolge ad adolescenti e giovani che necessitino di un percorso di (ri)elaborazione e (ri)definizione della propria traiettoria esistenziale attraverso un'esperienza emozionale correttiva.

Cooperativa Area ha proposto un progetto ispirato alle esperienze di *walking therapy* aventi avuto luogo in Nord Europa. Facendo tesoro dei vantaggi riscontrati dagli studi svolti in merito a queste precedenti esperienze, l'ente ha deciso di applicare in maniera analoga tale approccio metodologico ad un gruppo di ragazzi (esclusivamente maschi) aventi commesso reati e inseriti in situazioni familiari e giuridiche complicate. Il fine ultimo di questo percorso è quello di stimolare un processo di introspezione e riflessività.

Il progetto si pone come attività di “messa alla prova”, una sospensione del procedimento legale in cui un ragazzo viene inviato ad un ente con l'obiettivo di svolgere progetti che si configurino come alternativi alla pena associata al reato commesso.

Il progetto è sostenuto e finanziato da enti quali: Fondazione Cariplo, Università Cattolica e l'U.S.S.M. di Brescia (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni).

A "piedi" è un viaggio di 7 giorni lungo le coste del Lago di Garda camminando vicino all'acqua per circa 130 Km accompagnati da un educatore/guida e supportati da un team multidisciplinare (psicologo, pedagogo).

"A piedi" è un percorso attorno al lago (about the place), attorno a se stessi (about themselves), ed attorno ad un gruppo (about that group).

"A piedi" è un progetto che contempla il tempo (un passo alla volta), la fatica (un passo dopo l'altro), il silenzio (tra un passo e l'altro), la bellezza (ad ogni passo), l'ascolto (dei passi).

"A piedi" è un progetto fatto di azione e pensiero, di autonomia e accompagnamento.

"A Piedi" vuole essere un progetto sperimentale promosso dalla Cooperativa Sociale Area dentro la propria traiettoria (percorso) teorica e metodologica affinata dalla gestione di servizi e progetti rivolti a minori e famiglie. (Consultorio Familiare, Servizio di Assistenza Domiciliare Minori, Servizi di prevenzione alle dipendenze, Servizi di animazione territoriale ed educativa di strada). E' proprio dall'analisi approfondita del proprio territorio che questo progetto si muove (!).

"A piedi" non è un pellegrinaggio e neanche una gita scolastica, non è un castigo e neanche un premio, "A piedi" è un'esperienza terapeutica ed educativa.

TEMPISTICA

Il percorso prevede quattro momenti/esperienze:

- Il training di preparazione al viaggio
- Il viaggio
- Rilettura del viaggio
- Valutazione del percorso

Il Training iniziale.

Il training iniziale prevede un periodo di conoscenza tra l'educatore/guida e i ragazzi coinvolti nel progetto. Gli incontri condotti dall'equipe psico-pedagogica ha l'obiettivo di preparare il gruppo al viaggio. Viene presentato il percorso, vengono illustrate le tappe, vengono definiti ruoli, compiti, vincoli e regole del viaggio. Un aspetto importante trattato è la dimensione grupale dell'esperienza. Infatti, camminare in gruppo, fa sperimentare se stessi e l'altro da se nella necessaria sincronizzazione dei passi di marcia. L'attenzione è focalizzata sugli strumenti (anche interni) per il viaggio e sulla motivazione dei partecipanti. Preparare le attrezzature è una fase molto importante della preparazione al viaggio in quanto aiuta i ragazzi a fare uno sforzo progettuale molto importante, un "movimento" evolutivo prezioso.

Al termine del percorso (4 incontri da tre ore) è predisposto il **Contratto di viaggio**, un documento che definisce gli accordi necessari alla partenza. Il contratto è necessariamente condiviso e sottoscritto dai servizi inviati, dalle famiglie e dai ragazzi.

Il Viaggio

Il viaggio prevede un percorso di quattordici giorni camminando 15 Km circa al giorno (6-7 ore). Si parte da Salò e attraverso un percorso in senso orario si percorre tutta la costa del Lago di Garda attraversando tre Regioni (Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto) per ritornare a Salò.

Il viaggio prevede solo lo spostamento a piedi e non prevede spostamenti con altri mezzi. I luoghi dove mangiare e dormire sono concordati con enti che si sono resi disponibili ad accogliere i ragazzi del progetto “A Piedi” (Oratori, Rifugi e bivacchi comunali, ...)

Durante il viaggio è tenuto un diario/video come traccia e resoconto del viaggio intrapreso.

La giornata è strutturata in modo da modulare fatica e riposo, pensiero ed azione:

7: Colazione

7,30-12,00: Cammino

12,30-13,30: Pranzo

13,30-14,30: Riposo

14,30- 18,00: Cammino

18-19,30: Riposo

19,30-20,30: Cena

20,30-22,00: Attività di gruppo e turismo

Il ritorno e la rilettura del viaggio

Al termine dell'esperienza del viaggio sono previsti tre incontri da tre ore per rileggere, analizzare e valutare l'esperienza fatta. Questo momento diventa estremamente importante in quanto viene rielaborata l'esperienza e vengono riorganizzate le emozioni e le sensazioni provate durante il viaggio.

Nuovamente condotte dall'equipe multidisciplinare, i ragazzi potranno rileggere le fasi dell'esperienza e focalizzare l'attenzione sulle esperienze e le emozioni.

Il gruppo potrà decidere, concordando con le figure di supporto, di concludere l'esperienza o continuare trasformando il gruppo in un dispositivo terapeutico ed educativo.

A tutti i componenti verrà comunque chiesto di raccontare la propria esperienza attraverso un'intervista video che verrà poi montata con le immagini registrate durante il viaggio.

La Valutazione

Vista la natura sperimentale ed innovativa del progetto e la necessità di validare il modello di intervento, particolare attenzione verrà riservata l'attività di valutazione che si avvarrà del

contributo scientifico di un'equipe del Laboratorio di Psicologia dell'Università Cattolica di Brescia.

Essa prende in considerazione sia le dimensioni di risultato (*outcomes*), sia il processo di lavoro, allo scopo di identificare il rilievo dei diversi fattori intervenienti (le condizioni di esercizio, gli aspetti relazionali, le attività e le esperienze a maggiore impatto emotigeno).

Per quanto riguarda il primo aspetto verranno misurate comparativamente (*pre e post intervento*) alcune "variabili leggere" del funzionamento psicosociale dei partecipanti, indicative di trasformazioni connesse all'esperienza: indicatori della percezione di sé, dell'adattamento psicosociale, della fiducia interpersonale, dell'autostima e del senso di autoefficacia.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, è messo a punto un'attività di documentazione sistematica dell'esperienza, attraverso l'analisi delle produzioni di testi scritti (diario di bordo a cura dei partecipanti e degli operatori), immagini e video, e l'audio/videoregistrazione degli incontri quotidiani di briefing e di de-briefing. Verrà inoltre predisposto un questionario di descrizione/valutazione dell'esperienza che verrà somministrato quotidianamente e che, attraverso un'analisi per misure ripetute, permetterà di ricostruire ed analizzare l'andamento processuale dell'esperienza.

BENEFICIARI

Ragazzi in messa alla prova di cui è competente la corte d'appello di Brescia (Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova)

CHI SONO GLI ACCOMPAGNATORI

Due psicoanalisti, una guida ed un educatore

COLLABORAZIONE CON I SERVIZI DEL TERRITORIO

USSM di Brescia, uffici servizi sociali territoriali

COLLABORAZIONE CON ALTRE ASSOCIAZIONI O ISTITUZIONI

Università Cattolica di Brescia

COME CI SI FINANZIA

Fondazione Bancarie, USSM

QUALI SONO I LIMITI E LE POTENZIALITÀ (SE BREVE O LUNGO CAMMINO).

Pensiamo che un cammino breve risponda agli obiettivi che ci siamo posti. Infatti questo breve ma intenso viaggio consente l'innescò per un lavoro specifico educativo e clinico con il gruppo da portare avanti nel tempo.

L'IDEALE È IL RAPPORTO 1 A 1 O INVECE DA UN PUNTO DI VISTA EDUCATIVO RISULTA MIGLIORE IL LAVORO CON I GRUPPI?

Pensiamo che la dimensione migliore per lavorare con questo tipo di target sia il gruppo. Naturalmente il gruppo è contemporaneamente opportunità e vincolo. E' necessario quindi, calibrare a dovere i rapporti numerici e preparare la conduzione dei gruppi di rielaborazione.

INTERVISTA n.6

Maschera generale

CARATTERISTICHE DEL PROGETTO

Il Centro Diurno Raggio di Sole, che coordino, si occupa di terapia e riabilitazione psichiatrica in età evolutiva, copre l'età che va dalla preadolescenza (10 – 11 anni) fino alla adolescenza non oltre i 18 anni. E' una struttura sanitaria privata di una cooperativa sociale Fraternità Giovani. I pazienti vengono inseriti presso il nostro Centro dai poli territoriali della Neuropsichiatria.

Il progetto di montagna terapia si inserisce all'interno di un Progetto riabilitativo e terapeutico individualizzato (PTR) costruito da un'equipe multidisciplinare composta da un medico NPI, da una Psicologa e da un'equipe di Educatori Professionali e Tecnici della riabilitazione psichiatrica.

Il progetto si struttura nella valutazione dei pazienti che prendono parte all'attività, in funzione dei bisogni e delle loro attitudini, in funzione dei presenti e degli obiettivi da raggiungere con il singolo paziente si individuano le attività legate alla montagna, possono essere: escursionismo, arrampicata, mountain bike, sci, o altro.

Ciò che viene proposto lo si condivide, oltre che con l'equipe, anche con i pazienti, organizzando un progetto il più possibile vicino ai bisogni e alle capacità del gruppo.

Finalità e obiettivi sono declinati verso ogni paziente in funzione del bisogno/problema di ognuno. L'attività sarà comune al gruppo che vi partecipa le finalità e gli obiettivi saranno mirati e declinati verso ogni partecipante. Sicuramente esistono degli obiettivi macro trasversali al gruppo stesso; faccio alcuni esempi: rendersi autonomi nell'organizzazione dei tempi, dei materiali, della cura del se; saper gestire una realtà grupppale, vivere un'esperienza, anche faticosa e stressante con gli altri; saper riconoscere e gestire le proprie emozioni; sentirsi parte di un ecosistema, imparare a muoversi,

riconoscere i pericoli e sfruttare le situazioni favorevoli di un determinato ambiente; imparare una tecnica, imparare delle strategie di problem solving che possano diventare degli automatismi nella vita reale, entrare in un contesto quello dell'associazionismo alpino non con l'etichetta di "persona fragile" ma per imparare ad andare in montagna (normalizzazione).

TEMPISTICA

I tempi sono indicati dal tipo di attività e dal periodo in cui si svolge. Sicuramente cambiano molto tra estate e anno scolastico, i ragazzi che accolgo sono tutti in età scolare. Le uscite di escursionismo estivo saranno dalle 9 la mattina alle 16 del pomeriggio, quelle di arrampicata saranno di mezza giornata, l'attività di arrampicata a livello fisico ed emotivo è più intensa.

E' capitato ancora di proporre trekking di più giorni, sono progetti eccezionali per il fatto che il nostro è un Centro Diurno, i pazienti non si fermano a dormire e gli operatori non sono pagati per le sere e le notti.

Le tempistiche del progetto per ogni singolo paziente sono funzionali all'andamento clinico e ai bisogni, può essere di più anni come di pochi mesi, qualcuno partecipa a tutte le attività, per tutto l'anno, altri solo ad una singola attività per un solo ciclo... non meno di tre mesi.

SFIDE/STRATEGIA

Le sfide sono quelle naturali nel lavoro con l'adolescente, far scoprire loro un se diverso, un riconoscersi altro rispetto ad uno stereotipo non funzionale, entrare in modo delicato e graduale nell'età adulta, sapersi riconoscere nei successi e nei propri punti di forza, accettare le frustrazioni... le strategie come dicevo sono di calibrare le attività in funzione dei bisogni reali e non inventarsi i bisogni in funzione delle attività. Quindi una strategia fondamentale è di attivare una rete funzionale sul territorio che possa collaborare con la struttura nell'accompagnare i ragazzi in questa sfida, collaborazione con il CAI, con altre associazioni di settore, con i comuni, con i parchi...

FASE PREPARATORIA

Il progetto va pensato, come dicevo, in funzione dei bisogni del singolo, ma anche nel suo insieme. Se penso ad un progetto di escursionismo tipo che abbiamo preparato, deve avere un filo conduttore, tipo culturale, naturale (sentieri dei partigiani, della grande guerra, dell'agricoltura di montagna... roccia e acqua, si cammina su un percorso ad anello e si termina sempre in prossimità di un lago o di un fiume dove si può fare il bagno...)

Il progetto va condiviso con i pazienti comunicando loro distanze, dislivelli, punti di appoggio, vie di fuga...

Si definisce che materiale portare, orari di partenza e di ritorno.

BENEFICIARI

Ragazzi e ragazze del Centro Diurno raggio di sole con età compresa fra gli undici e i diciotto anni

CHI SONO GLI ACCOMPAGNATORI

Sono gli operatori e operatrici del Centro, tirocinanti e accompagnatori del CAI

TIPO DI ORGANIZZAZIONE/ASSOCIAZIONE

Centro Diurno terapeutico per l'infanzia e l'adolescenza del privato sociale

COLLABORAZIONE CON I SERVIZI DEL TERRITORIO O CON ALTRE ASSOCIAZIONI

Collaboriamo con il CAI (Club Alpino Italiano), con la rete regionale e nazionale di montagna terapia e con gli ente parco e con i comuni dove andiamo

COME CI SI FINANZIA

Tendenzialmente cerchiamo di spendere il meno possibile, se ci sono spese vive si chiede un contributo alla famiglia, il materiale è il proprio di ogni partecipante, escluso quello tecnico dell'arrampicata che è fornito dal Centro, acquistato mediante finanziamento del progetto tramite progetto di fondazioni.

Tessera del CAI e assicurazione essendo nominale è a spese del singolo

Chi non può permettersi la spesa viene aiutato dalla Cooperativa

QUALI SONO I LIMITI E LE POTENZIALITÀ DEL BREVE O LUNGO CAMMINO

Le potenzialità sono state spiegate nel primo e nel terzo punto, anche se mi permetto di sottolineare la potenzialità di un effetto di normalizzazione nel frequentare la montagna con gli accompagnatori e gli istruttori del CAI, dal punto di vista terapeutico il confrontarsi con un educatore che vive in prima persona la medesima esperienza e si confronta alla pari in relazione alle emozioni vissute, vivere queste emozioni realmente e non in vitro in un contesto artificiale permette di moltiplicare l'effetto terapeutico.

I limiti possono esserci se si progetta in modo superficiale senza tenere in considerazione i bisogni della persona, se si pone al centro del progetto la tecnica e il risultato sportivo anziché la persona, oppure l'ego professionale.

I lunghi cammini non li abbiamo percorsi, alcuni trekking di due giorni, come ho detto erano attività straordinarie, aiutano nel lavorare sulle autonomie, nella gestione personale dei tempi e dei materiali, nella cooperazione tra i partecipanti al gruppo.

Un limite che mi viene in mente è una grossa selezione tra chi può partecipare sia dal punto di vista fisico/sportivo, ma anche dal punto di vista economico.

L'IDEALE È IL RAPPORTO 1 A 1 O INVECE DA UN PUNTO DI VISTA EDUCATIVO RISULTA MIGLIORE IL LAVORO CON I GRUPPI?

Sono progetti diversi, il rapporto 1 a 1 si instaura un'azione quasi da psicoterapia, io ho seguito un paio di progetti di questa portata, sinceramente ho potuto portarli avanti perché

essendo il coordinatore ero fuori dai turni, non incidivo sull'economia della struttura, inoltre si toglie tutto ciò che concerne il lavoro con il gruppo.

Quindi non so se sia meglio uno piuttosto che l'altro, hanno due funzioni diverse, sono due interventi distinti. Bisogna vedere che bisogni ha la persona che partecipa.